



UN MONDO AL FEMMINILE



SCUOLA MEDIA STATALE
BIBLIOTECA E CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SERRAVALLE

Anno scolastico 2012-2013

Questo lavoro vuole essere un omaggio alle donne per festeggiare l'8 marzo. Si è cercato di individuare figure femminili rappresentative di vari ambiti: dalla scienza all'arte, dalla musica alla letteratura, dalla storia allo sport. E' stato interessante scoprire la ricchezza dei contributi che quest'universo femminile è stato in grado di offrire per lo sviluppo del sapere e per il raggiungimento di traguardi che sembravano essere solo appannaggio degli uomini.

Questo materiale non ha la pretesa di essere esauriente ma ci auguriamo possa offrire un'opportunità per approfondire l'argomento e sia gradito e utile a ciascuno di voi e ai vostri alunni.

DONNE-NOBEL?...Sì grazie!

Il **premio Nobel** è stato istituito nel 1901 per volontà di Alfred Bernhard Nobel, industriale svedese inventore della dinamite, ed è senza dubbio il più prestigioso riconoscimento al mondo dato a intellettuali che hanno *“apportato considerevoli benefici all’umanità”*.

Il premio viene conferito per la Medicina, per la Fisica, per la Chimica, per l’Economia, la Letteratura e per la Pace. Dal 1901 a oggi il Premio è stato attribuito a oltre **800 persone**: di queste, solo **41** in totale sono **donne**. Solo una donna, Marie Curie, ha avuto questo riconoscimento due volte, nel 1903 con il Nobel per la Fisica e nel 1911 per la Chimica.

10 donne hanno ricevuto il Nobel per la Medicina:

1947 - Gerty Cori	1995 - Christiane Nüsslein-Volhard
1977 - Rosalyn Yalow	2004 - Linda B. Buck
1983 - Barbara McClintock	2008 - Françoise Barré-Sinoussi
1986 - Rita Levi-Montalcini	2009 - Elizabeth H. Blackburn
1988 - Gertrude B. Elion	e Carol W. Greider

2 donne hanno ricevuto il Nobel per la Fisica:

1903 - Marie Curie	1963 - Maria Goeppert-Mayer
--------------------	-----------------------------

4 donne hanno ricevuto il Nobel per la Chimica:

1911 - Marie Curie	1964 - Dorothy Crowfoot Hodgkin
1935 - Irene Joliot-Curie	2009 - Ada E. Yonath

12 donne hanno ricevuto il Nobel per la Letteratura:

1909 - Selma Lagerlöf	1991 - Nadine Gordimer
1926 - Grazia Deledda	1993 - Toni Morrison
1928 - Sigrid Undset	1996 - Wislawa Szymborska
1938 - Pearl Buck	2004 - Elfriede Jelinek
1945 - Gabriela Mistral	2007 - Doris Lessing
1966 - Nelly Sachs	2009 - Herta Muller

13 donne hanno ricevuto il Nobel per la Pace:

1905 - Bertha von Suttner

1931 - Jane Addams

1946 - Emily Greene Balch

1976 - Betty Williams

1976 - Mairead Corrigan

1979 - Madre Teresa di Calcutta

1982 - Alva Myrdal

1991 - Aung San Suu Kyi

1992 - Rigoberta Menchu

1997 - Jody Williams

2003 - Shirin Ebadi

2004 - Wangari Maathai

2011 Leymah Gbowee

1 donna ha ricevuto il Nobel per l'Economia:

2009 - Elinor Ostrom

.....



Premio Nobel per la Scienza “negato”

Rosalind Franklin (1920 - 1958)



Diede un contributo rilevante alla biologia molecolare, fornendo le prove sperimentali della struttura del DNA. Per questa scoperta ricevettero il Nobel i suoi colleghi Wilkins, Watson e Crick che realizzarono il modello a doppia elica grazie alle fotografie della diffrazione ai raggi X del DNA scattate dalla Franklin, che Wilkins aveva sottratto dal laboratorio della scienziata. La verità fu rivelata solo molti anni dopo, dallo stesso Watson, nel suo libro “La doppia elica”, dove lo scienziato racconta l’episodio del furto in termini scherzosi.

Jocelyn Bell-Burnell (1943 -)



Scoprì, quando era ancora studente di Astronomia, i pulsar, corpi celesti la cui apparizione fu del tutto inaspettata, poiché non si inserivano nel contesto teorico dell’epoca. Il Nobel per la scoperta fu assegnato al relatore della sua tesi, il professor Anthony Ewish.

Lise Meitner (1878 - 1968)



La prima donna ad ottenere la cattedra di fisica presso una università tedesca. Fornì la prima interpretazione esatta della fissione nucleare, ma il Nobel fu assegnato solo ad Otto Hahn con cui aveva lavorato in questo campo.

Chien-Shiung Wu (1912 - 1997)



Partecipò al Progetto Manhattan. Il suo risultato scientifico più importante fu la dimostrazione, mediante un esperimento da lei sviluppato, che il “principio di parità” fino ad allora ritenuto intoccabile non è sempre valido in campo subatomico (nelle interazioni deboli). Per questa scoperta il Nobel andò ai suoi colleghi Tsung Dao Lee e Chen Ning Yang.

Annie Jump Cannon (1863 - 1941)



Prima donna eletta Direttore della American Astronomical Society, all’osservatorio dell’Università Harvard di Cambridge, Massachusetts, scoprì 300 stelle variabili, cinque novae e una “nova nana” (SS Cygni). È ricordata soprattutto per la lunga ricerca, finanziata da Ruth Draper, durante la quale analizzò e catalogò circa 500 mila spettri stellari. Ne teorizzò le differenze, gettando così le basi dello studio dell’evoluzione delle stelle. Il suo metodo per classificarle è tuttora in uso.

Nettie Maria Stevens (1861 - 1912)



Fu una delle prime scienziate a farsi un nome nel campo della biologia. Nel 1905 ricevette il premio “Ellen Richards” e nello stesso anno pubblicò una ricerca che rivoluzionerà le conoscenze biologiche sulla determinazione ereditaria del sesso attraverso i cromosomi, ponendo le basi teoriche e metodologiche su cui si fonderà nel 1910 il famoso laboratorio delle mosche drosofile, diretto da T. H. Morgan (premio Nobel di genetica nel 1933).

Premio Nobel per la Scienza "riconosciuto"

Marie Curie

Marie Skłodowska Curie nasce il 7 novembre 1867 a Varsavia da una famiglia cattolica assai numerosa, tanto che la futura scienziata e premio Nobel era la più giovane di cinque figlie.

La madre (morta fra l'altro in seguito a tubercolosi quando lei aveva meno di undici anni), era pianista, cantante e professoressa; il padre, invece, esercitava la professione di insegnante di matematica e fisica.

Anche la piccola Marie, convinta della sua intelligenza e delle sue capacità, decide di studiare fisica, a dispetto del fatto che questa scelta fosse inizialmente assai osteggiata. L'idea che una donna potesse intraprendere la carriera scientifica era inconcepibile per quel tempo.

Finiti dunque gli studi superiori a quindici anni, per gli otto successivi lavora come precettrice e istitutrice allo scopo di poter sostenere le spese universitarie. Infatti, nel novembre del 1891, visto e considerato che l'università di Varsavia era interdetta alle donne, Marie e la sorella maggiore Bronia si trasferiscono in Francia per iscriversi e studiare alla celebre Sorbonne, il prestigioso ateneo parigino. Durante il tempo libero, inoltre, non contenta dei già ardui compiti a cui il programma dell'Università la sottoponeva, cerca di portarsi avanti il più possibile studiando in autonomia matematica e fisica.

A Parigi, comunque, Marie farà un incontro importante, quello di Pierre Curie, un professore della scuola di Fisica, che il 26 luglio 1895 diventa suo marito e poi, successivamente, "compagno di laboratorio" nella ricerca scientifica.

Nel 1897 nasce la prima figlia Irène e nel dicembre del 1904 la seconda, Eve. Nello studio della radioattività, condotto con mezzi rudimentali e senza aiutanti, i due coniugi scoprono due nuovi elementi chimici, il radio e il polonio. Marie comprende, inoltre, che la radioattività è un fenomeno atomico, demolendo con questa geniale intuizione la convinzione della fisica di allora che l'atomo fosse la particella più piccola della materia.

Come giunge però Marie Curie a questa fondamentale scoperta?

In primo luogo allestisce un laboratorio in un locale di rue Lohmond. La sua idea è di studiare il fenomeno della radioattività in modo quantitativo preciso. Innanzitutto analizza sistematicamente il comportamento dell'uranio in diversi composti e in diverse condizioni (utilizza un metodo sperimentale molto ingegnoso che consiste nel compensare su un elettrometro sensibile la quantità di elettricità portata dalla corrente con quella che può essere fornita da un quarzo piezoelettrico). Scopre così che la radiazione è una proprietà atomica dell'elemento uranio. Immediatamente dopo, compie una ricerca su moltissime altre sostanze per accertare se esistano altri elementi chimici che, oltre all'uranio, mostrino quello strano comportamento. Decide comunque di dare un nome a questo fenomeno e lo chiama "radioattività".

Durante la ricerca per scoprire altre sostanze radioattive, dunque, le capitano fra le mani altri due minerali, la torbenite e la pechblenda. Immediatamente scopre che esse sono molto più radioattive di quanto dovrebbero essere in base al contenuto di uranio. Sono addirittura più radioattive dell'uranio puro. La torbenite e la pechblenda, pensa Marie Curie, devono dunque contenere un altro elemento chimico, fino ad allora sconosciuto. Prepara una comunicazione per l'Accademia delle Scienze francese, che il 12 aprile 1898 viene presentata da Gabriel Lippmann, suo ex professore e membro dell'Accademia, e in quanto tale, avente diritto di parola alle sedute dell'Accademia.

Dalla primavera del 1898, Marie decide di concentrarsi sulla pechblenda. Comincia il lungo lavoro per isolare il nuovo elemento dalla pechblenda, con un metodo di ricerca chimica basato sulla radioattività: "consiste nell'effettuare delle separazioni con gli usuali mezzi dell'analisi chimica, e nel misurare, in condizioni opportune, la radioattività di tutti i prodotti separati. In questo modo ci si può rendere conto delle caratteristiche chimiche dell'elemento radioattivo cercato, che si concentra nelle porzioni che



diventano via via più radioattive man mano che le separazioni procedono". Nella sua pubblicazione del luglio 1898, che appare contemporaneamente in Francia nel bollettino dell'Accademia delle Scienze e in Polonia sulla rivista "Swiatlo", annuncia la sua ipotesi: "Crediamo che la sostanza che abbiamo tratto dalla pechblenda contenga un metallo non ancora segnalato, vicino al bismuto per le sue proprietà analitiche. Se l'esistenza di questo metallo verrà confermata, noi proponiamo di chiamarlo polonio, dal nome del paese di uno di noi."

Molto presto si accorge con il marito che nella pechblenda c'è un'altra sostanza sconosciuta, ancora più radioattiva del polonio. Lo battezzano radio. La scoperta viene annunciata il 26 dicembre 1898 all'Accademia delle Scienze a Parigi e, nel 1902, riceve il premio Nobel per la Fisica con Becquerel.

Premio Nobel per la letteratura

Grazia Deledda



Grazia Deledda nasce a Nuoro il 27 settembre 1871 da Giovanni Antonio e Francesca Cambosu, quinta di sette figli. La famiglia appartiene alla borghesia agiata: il padre che ha conseguito il diploma di procuratore legale, si dedica al commercio del carbone ed è un cattolico intransigente.

Diciasettenne, invia alla rivista "Ultima moda" di Roma il primo scritto, chiedendone la pubblicazione: è "*Sangue sardo*", un racconto nel quale la protagonista uccide l'uomo di cui è innamorata e che non la corrisponde, ma aspira ad un matrimonio con la sorella di lei.

Il testo rientra nel genere della letteratura popolare e d'appendice sulle orme di Ponson du Terrail. Incerte sono le notizie di un lavoro ancora precedente, datato da alcuni critici al 1884. Tra il 1888 ed il 1890, collabora intensamente con riviste romane, sarde e milanesi, incerta tra prosa e poesia. L'opera che segna più propriamente l'inizio della carriera letteraria è "*Fior di Sardegna*" (1892), che ottiene qualche buona

recensione.

Gli scritti risentono di un clima tardo romantico, esprimendo in termini convenzionali e privi di spessore psicologico un amore vissuto come fatalità ineluttabile. E' anche, per lei, un'epoca di sogni sentimentali, più che di effettive relazioni: uomini che condividono le sue stesse aspirazioni artistiche sembrano avvicinarla, ma per lo più un concreto progetto matrimoniale viene concepito da lei sola. Si tratta di Stanislo Manca, nobile sardo residente a Roma, di Giuseppe M. Lupini, musicista che le dedica una romanza, del giornalista triestino Giulio Cesari e del maestro elementare Giovanni Andrea Pirodda, "folclorista gallurese".

Nel 1895 presso Cogliati a Milano, viene pubblicato "*Anime oneste*".

L'anno successivo esce "*La via del male*" che incontra il favore di Luigi Capuana.

Durante una permanenza a Cagliari, nel 1899, conosce Palmiro Madesani, funzionario del Ministero delle Finanze in missione. Contemporaneamente compare a puntate su "Nuova Antologia" il romanzo "*Il vecchio della montagna*".

L'11 gennaio dell'anno successivo, si sposa con Palmiro e in aprile si trasferiscono a Roma: si realizza in questo modo il suo sogno di evadere dalla provincia sarda. Sebbene conduca vita appartata, nella capitale verrà a contatto con alcuni dei maggiori interpreti della cultura italiana contemporanea.

Tra agosto e dicembre del 1900, sempre su "Nuova Antologia", esce "*Elias Portolu*".

Nel 1904 viene pubblicato il volume "*Cenere*", da cui verrà tratto un film interpretato da Eleonora Duse (1916).

I due romanzi del 1910, considerati in genere frutto di una tenace volontà di scrivere piuttosto che di autentica ispirazione, sono notevoli tuttavia per essere, il primo, "*Il nostro padrone*", un testo a chiaro sfondo sociale e il secondo, "*Sino al confine*", per certi aspetti autobiografico.

Al ritmo sostenuto di quasi due testi all'anno compaiono i racconti di *"Chiaroscuro"* (1912), i romanzi *"Colombi e sparvieri"* (1912), *"Canne al vento"* (1913), *"Le colpe altrui"* (1914), *"Marianna Sirca"* (1915), la raccolta *"Il fanciullo nascosto"* (1916), *"L'incendio nell'uliveto"* (1917) e *"La madre"* (1919).

Si tratta della stagione più felice. I romanzi hanno tutti una prima pubblicazione su riviste (*"Nuova Antologia"*, *"Illustrazione italiana"*, *"La lettura"* e *"Il tempo"*), quindi vengono stampati per i tipi di Treves.

Nel 1912 esce *"Il segreto di un uomo solitario"*, vicenda di un eremita che ha scelto l'isolamento per nascondere il proprio passato. *"Il Dio dei viventi"*, del 1922, è la storia di un'eredità da cui traspare una religiosità di carattere immanente.

Il 10 settembre 1926 Grazia Deledda riceve il Nobel per la Letteratura: è il secondo autore in Italia, preceduta solo da Carducci vent'anni prima; resta finora l'unica scrittrice italiana premiata.

In *"Annalena Bilsini"* si avverte una certa stanchezza, che colpisce la critica soprattutto a seguito dei recenti riconoscimenti. L'ultimo romanzo *"La chiesa della solitudine"* è del 1936. La protagonista è, come l'Autrice, ammalata di tumore.

Di lì a poco Grazia Deledda si spegne, è il 15 agosto

Rita Levi-Montalcini (Torino, 1909 – Roma, 2012)



Italiana si laureò in medicina a Torino ma fu costretta a lasciare l'Università in conseguenza delle leggi razziali. Negli Stati Uniti scoprì una proteina capace di stimolare la crescita delle fibre nervose e per questo vinse il premio Nobel per la medicina nel 1986. Negli anni cinquanta le sue ricerche la portarono alla scoperta e all'identificazione del fattore di accrescimento della fibra nervosa o NGF, scoperta per la quale è stata insignita nel 1986 del premio Nobel per la medicina. Insignita anche di altri premi, è stata la prima donna a essere ammessa alla Pontificia Accademia delle Scienze. Il 1° agosto 2001 è stata nominata senatrice a vita "per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo scientifico e sociale. Nel 1986 ricevette il Premio Nobel per la medicina insieme al suo studente biochimico Stanley Cohen. La scienziata devolse una parte dell'ammontare del premio alla comunità ebraica, per la costruzione di una nuova sinagoga a Roma. Nel 1987 ricevette dal Presidente Ronald Reagan la National Medal of Science, l'onorificenza più alta del

mondo scientifico statunitense.

Ruolo nel mondo scientifico come donna e scienziata Levi-Montalcini ha sempre affermato di sentirsi una donna libera. Cresciuta in «un mondo vittoriano, nel quale dominava la figura maschile e la donna aveva poche possibilità», ha dichiarato d'averne «risentito, poiché sapevo che le nostre capacità mentali - uomo e donna - son le stesse: abbiamo uguali possibilità e differente approccio».

Ha rinunciato per scelta a un marito e a una famiglia per dedicarsi interamente alla scienza. Riguardo alla propria esperienza di donna nell'ambito scientifico, ha descritto i rapporti coi collaboratori e studiosi sempre amichevoli e paritari, sostenendo che le donne costituiscono al pari degli uomini un immenso serbatoio di potenzialità, sebbene ancora lontane dal raggiungimento di una piena parità sociale.

La prima metà degli anni settanta l'ha vista partecipe dell'attività del Movimento di Liberazione Femminile per la regolamentazione dell'aborto.

Ruolo pubblico Spesso attiva in campagne di interesse politico e sociale, come quelle contro le mine anti-uomo, o per la responsabilità degli scienziati nei confronti della società, nel 1992 istituì in memoria del padre, con la sorella gemella Paola, la Fondazione Rita Levi-Montalcini, rivolta alla formazione dei giovani, nonché al conferimento di borse di studio universitarie a giovani studentesse africane (progetto "Un convitto per le ragazze Tuareg"), con l'obiettivo di creare una classe di giovani donne che svolgessero un ruolo da leader nella vita scientifica e sociale del proprio paese.

Rapporto con i giovani

Rita Levi-Montalcini ha sovente lavorato con giovani attraverso progetti del CNR. Da un'indagine del 2006, effettuata dalla Tns Infratest, la sua credibilità la pone in testa alla classifica dei migliori testimonial.

Alla base di questa volontà di confronto con i giovani vi è una profonda fiducia nelle capacità innovative dell'uomo. Ha più volte affrontato il tema del rapporto tra le nuove generazioni e lo sviluppo tecnologico, del quale ha descritto anche i limiti:

« Oggi, rispetto a ieri, i giovani usufruiscono di una straordinaria ampiezza di informazioni; il prezzo è l'effetto ipnotico esercitato dagli schermi televisivi che li disabitua a ragionare (oltre a derubarli del tempo da dedicare allo studio, allo sport e ai giochi che stimolano la loro capacità creativa). Creano per loro una realtà definita che inibisce la loro capacità di "inventare il mondo" e distrugge il fascino dell'ignoto. »

Negli incontri coi giovani, emerge l'invito a non concentrare l'attenzione solo su sé stessi, a partecipare ai problemi sociali e fare proposte volte al miglioramento del mondo attuale. Ai giovani ricercatori ha ripetutamente suggerito l'esperienza all'estero per poi tornare in Italia, convinta che risieda in loro il futuro della ricerca e dell'innovazione scientifica del paese.

Riconoscimenti

Rita Levi-Montalcini è stata nominata senatrice a vita dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il 1° agosto del 2001.

Oltre al premio Nobel, ha ricevuto numerosi altri riconoscimenti fra i quali cinque lauree honoris causa.

Premio Nobel per la pace

Aung San Suu Kyi



Aung San Suu Kyi (birm. [ꠠꠠꠠꠠ ꠠꠠꠠ ꠠꠠꠠ]; Yangon, 19 giugno 1945) è una politica birmana, attiva da molti anni nella difesa dei diritti umani sulla scena nazionale del suo Paese, devastato da una pesante dittatura militare, imponendosi come leader del movimento non-violento, tanto da meritare i premi Rafto e Sakharov, prima di essere insignita del premio Nobel per la pace nel 1991. Nel 2007 l'ex Premier inglese Gordon Brown ne ha tratteggiato il ritratto nel suo volume *Eight Portraits* come modello di coraggio civico per la libertà.

Figlia del generale Aung San (capo della fazione nazionalista del Partito Comunista della Birmania, di cui fu segretario dal '39 al '41) e di Khin Kyi, la vita di Aung San Suu Kyi è stata travagliata fino dai primi anni. Suo padre, uno dei principali esponenti politici birmani, dopo aver negoziato l'indipendenza della nazione dal Regno Unito nel 1947, fu infatti ucciso da alcuni avversari politici nello stesso anno, lasciando la bambina di appena due anni, oltre che la moglie, Khin Kyi, e altri due figli, uno dei quali sarebbe morto in un

incidente.

Dopo la morte del marito, Khin Kyi, la madre di Aung San Suu Kyi, divenne una delle figure politiche di maggior rilievo in Birmania, tanto da diventare ambasciatrice in India nel 1960. Aung San Suu Kyi fu sempre presente al fianco della madre, la seguì ovunque, ed ebbe la possibilità di frequentare le migliori scuole indiane e successivamente inglesi, tanto che nel 1967, presso il St Hugh's College di Oxford, conseguì la prestigiosa laurea in Filosofia, Scienze Politiche ed Economia. Continuò poi i suoi studi a New York dove

lavorò per le Nazioni Unite e dove incontrò il suo futuro marito, Michael Aris, studioso di cultura tibetana, che sposò nel 1971 e col quale ebbe due figli, Alexander (nato nel 1972) e Kim (nato nel 1977).

Ritornò in Birmania nel 1988, per accudire la madre gravemente malata, e proprio in quegli anni il generale Saw Maung prese il potere e instaurò il regime militare che tuttora comanda in Myanmar. Fortemente influenzata dagli insegnamenti del Mahatma Gandhi, Aung San Suu Kyi sposò la causa del suo paese in maniera non-violenta e fondò la Lega Nazionale per la Democrazia, il 27 settembre 1988. Neanche un anno dopo le furono comminati gli arresti domiciliari, con la concessione che se avesse voluto abbandonare il paese, lo avrebbe potuto fare; Aung San Suu Kyi rifiutò la proposta del regime.

Nel 1990 il regime militare decise di chiamare il popolo alle elezioni, e il risultato fu una schiacciante vittoria della Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi, che sarebbe quindi diventata Primo Ministro, tuttavia i militari rigettarono il voto, e presero il potere con la forza, annullando il voto popolare. L'anno successivo Aung San Suu Kyi vinse il premio Nobel per la Pace, ed usò i soldi del premio per costituire un sistema sanitario e di istruzione, a favore del popolo birmano.

Gli arresti domiciliari le furono revocati nel 1995, ma rimaneva comunque in uno stato di semi libertà, non poté mai lasciare il paese, perché in tal caso le sarebbe stato negato il ritorno in Myanmar, e anche ai suoi familiari non fu mai permesso di visitarla, malgrado i numerosi interventi, degli Stati Uniti, del segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan o di papa Giovanni Paolo II, neanche quando al marito Michael fu diagnosticato il cancro, che di lì a due anni, nel 1999, lo avrebbe ucciso, lasciandola vedova.

Nel 2002, a seguito di forti pressioni delle Nazioni Unite, ad Aung San Suu Kyi fu riconosciuta una maggiore libertà d'azione in Myanmar, ma il 30 maggio 2003, mentre era a bordo di un convoglio con numerosi sostenitori, un gruppo di militari aprì il fuoco e massacrò molte persone, e solo grazie alla prontezza di riflessi del suo autista, Ko Kyaw Soe Lin, riuscì a salvarsi, ma fu di nuovo messa agli arresti domiciliari. Da quel momento, la salute di Aung San Suu Kyi è andata progressivamente peggiorando, tanto da richiedere un intervento e vari ricoveri.

Il "caso" Aung San Suu Kyi ha incominciato ad essere un argomento internazionale, tanto che gli Stati Uniti d'America e l'Unione Europea hanno fatto grosse pressioni sul governo del Myanmar per la sua liberazione, ma gli arresti domiciliari furono rinnovati per un anno nel 2005 e ulteriormente rinnovati nel 2006 e nel 2007.

Per quanto sta facendo per la causa del popolo birmano, alcune prestigiose Università in Europa e in America vogliono assegnarle delle lauree Honoris Causa, per il suo grande impegno civile, e per la difesa dei diritti umani e della pace.

Il 9 novembre 2007, Aung San Suu Kyi ha lasciato la sua abitazione dove era confinata agli arresti domiciliari e ha incontrato il ministro nominato ad hoc dalla giunta militare al potere per il dialogo con l'opposizione, il ministro dei trasporti Aung Kyi. Un dirigente della Lega nazionale per la democrazia ha detto che Suu Kyi ha anche incontrato tre esponenti del suo partito, che non incontrava da tre anni.

Per il suo impegno a favore dei diritti umani il 6 maggio 2008 il Congresso degli Stati Uniti le ha conferito la sua massima onorificenza: la Medaglia d'Onore.

Il 3 maggio 2009 un mormone statunitense, John William Yethaw, ha raggiunto a nuoto la casa in cui è costretta agli arresti domiciliari attraversando il lago Inya. Il 14 maggio la giunta militare ha arrestato, e il 18 successivo ha processato, Aung San Suu Kyi per violazione degli arresti domiciliari. Il termine dei domiciliari e la liberazione dell'attivista birmana dall'ultimo arresto sarebbero scaduti il 21 maggio. Secondo buona parte della stampa internazionale e la stessa Lega nazionale per la democrazia, l'impresa di Yethaw è stato il pretesto fornito alla giunta militare per mettere fuori gioco Aung San Suu Kyi prima di sottoporre il popolo birmano alla votazione di un referendum per l'approvazione di un testo costituzionale che, di fatto, sancisce la continuazione del potere dei militari sotto forme civili, escludendo del tutto la Lega nazionale per la democrazia.

L'11 giugno Aung San Suu Kyi è stata nuovamente condannata, questa volta a tre anni di lavori forzati per violazione della normativa della sicurezza che sono stati commutati poi, dalla Giunta militare, in 18 mesi di arresti domiciliari.

Il 13 novembre 2010 Aung San Suu Kyi è stata liberata. Il 1º aprile 2012 ha ottenuto un seggio al parlamento birmano. Nonostante ciò la Birmania non è ancora libera e il passato dittatoriale grava ancora sulla nazione. **Il 16 giugno 2012 ha ritirato il premio Nobel per la Pace.** Ora sta iniziando a visitare vari stati,

dato che le è stato finalmente concesso il permesso dal Governo birmano. Andrà in Inghilterra dal figlio e in seguito anche in Francia.

Progetti artistici a lei dedicati

In tutto il mondo Aung San Suu Kyi è diventata un'icona della non-violenza e pace, tanto che numerosi cantanti e gruppi musicali le hanno dedicato brani musicali per sostenere la sua causa. Nel 2011 il popolare regista francese Luc Besson ha diretto il film "The Lady" incentrato sulla vita del premio Nobel birmano.

Mobilitazioni Internazionali

Il parlamento italiano e diversi Stati hanno espresso la loro solidarietà nei confronti di Aung San Suu Kyi.

Madre Teresa di Calcutta

La giovinezza e l'arrivo in India



Nacque il 26 agosto 1910 a Skopje in una benestante famiglia di genitori albanesi originari del Kosovo.

Nel 1928, a diciotto anni, decise di prendere i voti entrando come aspirante nelle Suore di Loreto, un ramo dell'Istituto della Beata Vergine Maria che svolgeva attività missionaria in India.

Il 24 maggio 1931, prese i voti temporanei, assumendo il nome di Maria Teresa, ispirandosi a Santa Teresa di Lisieux.

Nel 1937 si recò a Darjeeling per pronunciare i voti perpetui. Divenne così Madre Teresa, nome che mantenne per il resto della vita.

Tornata a Calcutta, assunse progressivamente diverse responsabilità organizzative, fino ad essere nominata, nel 1944, direttrice della scuola. Gli anni della guerra ebbero profonde ripercussioni sulle attività svolte dalle suore, che si dedicarono sempre più all'accoglienza di orfani e bambini abbandonati.

La "chiamata nella chiamata"

Nell'agosto del 1946 Calcutta fu teatro di scontri sanguinosi tra diverse fazioni indipendiste, noti come Great Calcutta Killing. La città fu paralizzata per diversi giorni e Madre Teresa, uscita dal collegio per trovare del cibo, rimase impressionata dalla devastazione che ebbe modo di vedere. In lei cominciò quindi a maturare una profonda riflessione interiore che l'avrebbe condotta presto alla svolta decisiva della sua vita.

La sera del 10 settembre partì in treno per recarsi a Darjeeling, dove doveva svolgere dieci giorni di esercizi spirituali. Come lei stessa ricostruirà più tardi, fu proprio in quella notte di viaggio, a contatto con condizioni di povertà estrema, che lei ebbe una "**chiamata nella chiamata**".

Madre Teresa decise quindi di uscire dal convento e mettersi al servizio dei "più poveri tra i poveri", come si sentiva ora chiamata a fare. Dovette comunque aspettare due anni per convincere le consorelle e l'arcivescovo di Calcutta, e ottenere le approvazioni necessarie. Le resistenze furono infatti numerose, tanto che la giovane suora venne anche trasferita, per un breve periodo, nella città di Asansol.

Nel 1948 Madre Teresa ebbe infine l'autorizzazione dal Vaticano ad andare a vivere da sola nella periferia della metropoli, a condizione che continuasse la vita religiosa. Decise quindi di abbandonare il velo nero delle Suore di Loreto il giorno della festa dell'Assunzione (15 agosto 1948), a vent'anni esatti dalla prima chiamata che aveva ricevuto diciottenne al santuario della Madonna nera di Letnice.

Lo stesso anno Madre Teresa prese inoltre la cittadinanza della neo-indipendente Repubblica indiana, sancendo così la profondità del suo legame con le persone che voleva servire.

A Calcutta, alla fine del 1948 iniziò la sua missione al servizio dei poveri recandosi con cinque rupie nello slum di Motijhil: qui inizialmente ebbe come base una capanna, dove cominciò ad insegnare e ad assistere i bambini poveri della zona. Presto attorno a lei si formò una piccola rete di volontari che l'aiutavano

nell'insegnamento, nella distribuzione di cibo e nella diffusione di elementari pratiche igieniche. Grazie all'aiuto di uno di questi collaboratori, Michael Gomes, nel febbraio 1949 Madre Teresa poté trasferirsi in una casa. Dopo aver assistito una donna che moriva in strada, decise di riservare una stanza di quella casa a malati e moribondi.

Le Missionarie della Carità

Nel 1950, Madre Teresa fondò la congregazione delle Missionarie della carità, la cui missione era quella di prendersi cura dei "più poveri dei poveri" e "di tutte quelle persone che si sentono non volute, non amate, non curate dalla società, tutte quelle persone che sono diventate un peso per la società e che sono fuggite da tutti". Le prime aderenti furono dodici ragazze, tra cui alcune sue ex allieve alla Saint Mary. Stabili come divisa un semplice sari bianco a strisce azzurre, che pare fu scelto da Madre Teresa perché era il più economico fra quelli in vendita in un piccolo negozio.

Lo stile di vita voluto da Madre Teresa, ispirato in parte a san Francesco, prevedeva un'austerità rigorosa, in linea con la condizione di vita dei poveri e con la necessità di preservare gli ideali del nuovo ordine.



La fama mondiale e l'espansione internazionale dell'Ordine

Per dieci anni Madre Teresa operò solo nel territorio di Calcutta: nel 1959 aprì infine una nuova struttura a Ranchi, nello stato indiano dello Jharkhand.

Nel febbraio 1965, papa Paolo VI concesse alle Missionarie della Carità il titolo di "congregazione di diritto pontificio" e la possibilità di espandersi anche fuori dall'India. Il 26 luglio 1965 a Cocorote, in Venezuela, venne quindi aperta la prima casa della congregazione fuori dall'India. Seguì, l'8 dicembre 1967, l'avvio di un centro a Colombo (Sri Lanka). Fu poi la volta di sedi in Africa, America, Asia ed Europa

nel corso degli anni settanta, ottanta e novanta.

Nel frattempo, la fama di Madre Teresa cresceva anche grazie alla crescente attenzione che la sua attività riceveva da parte dei media.

Nel corso degli anni ottanta nacque l'amicizia fra papa Giovanni Paolo II e Madre Teresa, i quali si scambiarono visite reciproche. Grazie all'appoggio di papa Wojtyła, Madre Teresa riuscì ad aprire ben tre case a Roma, fra cui una mensa nella Città del Vaticano dedicata a Santa Marta, patrona dell'ospitalità. Negli anni novanta, le Missionarie della Carità superarono le quattromila unità con cinquanta case sparse in tutti i continenti.

Madre Teresa alla Casa Bianca riceve da Reagan la "Medal of Freedom"

Il Premio Nobel



Nel 1979 ottenne il Premio Nobel per la Pace. Tra le motivazioni, venne indicato il suo impegno per i più poveri tra i poveri e il suo rispetto per il valore e la dignità di ogni singola persona.

Madre Teresa rifiutò il convenzionale banchetto cerimoniale per i vincitori, e chiese che i 6000 dollari di fondi fossero destinati ai poveri di Calcutta, che avrebbero potuto essere sfamati per un anno intero: "le ricompense terrene sono importanti solo se utilizzate per aiutare i bisognosi del mondo".

Gli ultimi anni di vita e la morte

A partire dalla fine degli anni ottanta, le sue condizioni peggiorarono: dopo un primo ricovero nel 1983, nel 1989 in seguito a un infarto le fu applicato un pacemaker. Si dimise da superiora dell'Ordine ma in seguito a un ballottaggio fu rieletta praticamente all'unanimità, contando solo qualche voto astenuto. Accettò il risultato e rimase alla guida della congregazione.

Nel 1991 si ammalò di polmonite, nel 1992 ebbe nuovi problemi cardiaci e l'anno successivo contrasse la malaria. Nell'aprile del 1996 Madre Teresa cadde e si ruppe una clavicola.

Il 13 marzo 1997 lasciò definitivamente la guida delle Missionarie della Carità, alla cui guida subentrò suor Nirmala Joshi. A marzo incontrò papa Giovanni Paolo II per l'ultima volta, prima di rientrare a Calcutta dove morì il 5 settembre seguente, all'età di 87 anni.

La sua scomparsa suscitò grande commozione nel mondo intero.

Madre Teresa è stata sepolta a Calcutta, presso la sede delle Missionarie della Carità. Sulla semplice tomba bianca è stato inciso un verso del Vangelo di Giovanni.

Il processo di beatificazione

Con una deroga speciale Giovanni Paolo II fece aprire il processo di beatificazione a soli due anni dalla sua morte. La procedura si concluse nell'estate del 2003 e la proclamazione avvenne il 19 ottobre.

L'arcidiocesi di Calcutta ha aperto già nel 2005 il processo per la canonizzazione. Il 5 settembre 2007, per la ricorrenza del decimo anno dalla morte, papa Benedetto XVI ha celebrato in Vaticano una messa solenne alla presenza dell'arcivescovo di Calcutta.

Rigoberta Menchú Tum

Nobel per la pace 1992



Rigoberta Menchú Tum (Uspantán, 9 gennaio 1959) è una pacifista guatemalteca, che ha ricevuto nel 1992 il Premio Nobel per la Pace, dato a lei “in riconoscimento dei suoi sforzi per la giustizia sociale e la riconciliazione etno-culturale basata sul rispetto dei diritti delle popolazioni indigene”.

Il premio le è stato conferito in parte per la sua biografia del 1987, *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, curata dall'antropologa Elisabeth Burgos. I suoi detrattori sostengono che il libro contiene molti fatti inventati mentre i suoi difensori sostengono che qualsiasi eventuale invenzione passa in secondo piano rispetto all'estrema importanza del suo racconto sulla soppressione guatemalteca delle popolazioni indigene.

La Menchú sostiene di aver iniziato a lavorare come bracciante agricola migrante all'età di 5 anni, in condizioni che causarono la morte dei suoi fratelli e dei suoi amici. Da adulta, si unì a membri della sua famiglia in azioni contro i militari per i loro abusi dei diritti umani. La violenza la costrinse all'esilio nel 1981. Nel 1991 prese parte alla stesura da parte delle Nazioni Unite di una dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni.

Dopo un po' di tempo Rigoberta Menchú è ritornata in Guatemala per lavorare al cambiamento del suo paese.

Nel 1999 ha inoltre cercato di far processare in un tribunale spagnolo l'ex dittatore militare Efraín Ríos Montt, per crimini commessi contro cittadini spagnoli; tali tentativi sono stati comunque senza esito. In aggiunta alla morte di cittadini spagnoli, le accuse più gravi comprendono il genocidio contro la popolazione Maya del Guatemala.

Nel 2002 Rigoberta Menchú Tum è stata insignita della cittadinanza onoraria di Caorle (Venezia). Nel 2007, in occasione delle elezioni presidenziali del 9 settembre, si è candidata a capo della sinistra, ricevendo appena il 3% dei voti.

Leymah Gbowee

(Monrovia, 1º febbraio 1972) è una pacifista liberiana, organizzatrice di un movimento pacifista che condusse alla fine della guerra civile in Liberia nel 2003. Nel 2011, assieme a Ellen Johnson Sirleaf e Tawakkul Karman, è stata insignita del **Premio Nobel per la pace**, con la motivazione: "per la loro battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace".



Ipazia di Alessandria



Ipazia di Alessandria, prima donna a dare un contributo sostanziale allo sviluppo della matematica, era la figlia del matematico e filosofo Theon di Alessandria ed è quasi sicuro che ella studiò matematica sotto la guida e l'istruzione di suo padre. Nata nel 370 è importante sottolineare che **Ipazia diventò il capo della scuola platonica ad Alessandria, circa nel 400 d.C.** Qui, tenne lezioni di matematica e filosofia, in particolare insegnando la filosofia del Neoplatonismo. Ipazia basò i suoi insegnamenti su quelli di Platone, il fondatore del Neoplatonismo e Lamblichus.

Platone insegnava che esisteva una realtà ultima, che andava oltre il raggiungimento del pensiero o del linguaggio. Lo scopo della vita è di mirare a questa realtà ultima, che non può essere descritta in modo preciso. Platone mise in rilievo il fatto che le persone non possiedono la capacità mentale necessaria a capire completamente sia la realtà ultima, sia le conseguenze della sua esistenza. Lamblichus distingueva livelli più lontani di realtà, in una gerarchia posta al di

sotto della realtà ultima. Esisteva un livello di realtà corrispondente ad ogni singolo pensiero, di cui la mente umana fosse capace. Ipazia insegnò queste idee filosofiche con un'enfasi scientifica maggiore rispetto ai seguaci del Neoplatonismo. Viene infatti descritta, da tutti i commentatori, come un'insegnante estremamente carismatica.

Non esiste alcuna prova che Ipazia abbia intrapreso una ricerca matematica originale. Comunque, ella assistette suo padre, Theon di Alessandria, nella stesura del suo commentario, in undici parti, sull'*Almagest* di Tolomeo. Si pensa anche che ella abbia assistito suo padre nella produzione di una nuova versione de *"Gli Elementi di Euclide"*, che diventò la base per tutte le edizioni successive delle opere di Euclide.

In aggiunta al lavoro svolto con suo padre, siamo informati, attraverso Suidas, che Ipazia scrisse commentari sulla *Aritmetica* di Diofante, sulle *Coniche* di Apollonio e sulle opere astronomiche di Tolomeo. Il riferimento di Suidas non è molto chiaro e alcuni storici dubitano che Ipazia abbia scritto commentari su Tolomeo, altri sui lavori che compose in unione al padre.

Tutto il lavoro di Ipazia è andato perduto, eccetto i suoi titoli e alcuni riferimenti ad essi. Comunque, non si conosce alcun lavoro filosofico puro, ma soltanto opere di matematica e astronomia. Basandosi su questa piccola quantità di testimonianze, Deakin, sostiene che Ipazia fu un'eccellente compilatrice, editrice e conservatrice delle prime opere matematiche.

Come detto sopra, esistono alcune lettere scritte da Synesius a Ipazia. Queste chiedono il suo consiglio per la costruzione di un astrolabio e di un idroscopio.

Amelia Earhart

Amelia Earhart nasce il 24 luglio 1897 ad Atchinson (Kansas) e passa alla storia per essere stata la prima donna ad attraversare in solitaria l'Oceano Atlantico nel 1932. Ricordata tutt'oggi come eroina americana nonché come uno dei più capaci e celebrati aviatori del mondo, è un esempio di coraggio e spirito d'avventura tutto al femminile.

Amelia Earhart approfondirà gli studi alla Columbia University di New York, frequentando una scuola per infermieri.

E' però all'età di soli 10 anni e dopo una gita nei cieli di Los Angeles che Amelia Earhart incontra la passione della sua vita: librarsi nelle limpide immensità delle volte celesti. Imparerà a volare diversi anni dopo, prendendo l'aviazione come un hobby, spesso accettando ogni tipo di lavoro per mantenersi alle costose lezioni. Nel 1922 infine compra il suo primo aeroplano con il sostegno economico della sorella Muriel e della madre Amy Otis Earhart.

Nel 1928 a Boston (Massachusetts), Amelia viene scelta da George Palmer Putnam, suo futuro marito, per essere il primo pilota donna a compiere il volo transoceanico. Affiancata dal meccanico Lou Gordon e dal pilota Wilmer Stults, riesce con successo e viene acclamata e onorata in tutto il mondo per la sua impresa. In merito alla sua avventura scrive un libro dal titolo "20 Hours - 40 Minutes", che Putnam (il futuro marito svolge anche attività di editore) prontamente pubblica, individuando in lei un'ottima opportunità di procurare successo alla sua casa editrice facendo nascere un vero e proprio bestseller.

George, che Amelia sposerà nel 1931, ha già pubblicato numerosi scritti di un altro aviatore passato alla storia per le sue imprese: Charles Lindbergh. Il sodalizio tra moglie e marito è fruttifero negli affari, poiché è George stesso che organizza i voli della moglie e addirittura le apparizioni in pubblico: Amelia Earhart diviene una vera e propria star.

Dopo una serie di record di volo è nel 1932 che Amelia Earhart compie l'impresa più ardita della sua carriera: la trasvolata in solitaria sull'oceano Atlantico (Lindbergh fece lo stesso nel 1927).

La rivista Vogue le dà ampio spazio con un reportage di due pagine corredate da grandi fotografie. Amelia Earhart offre altri assaggi di avventura con i voli che effettua nel 1935: da Honolulu a Oakland (California) tra l'11 e il 12 gennaio, da Los Angeles a Mexico City il 19 e il 20 aprile, infine da Mexico City a Newark (New Jersey). A questo punto è la prima donna al mondo ad aver effettuato voli in solitaria nel Pacifico, ma anche

la prima ad aver volato in solitaria sia l'Oceano Pacifico, sia l'Oceano Atlantico.

Che fine ha fatto Amelia? La scomparsa della mitica aviatrice americana Earhart è un vero rompicapo che dura da 75 anni. Un team di ricercatori, però, potrebbe essere vicino alla soluzione del mistero. Un video subacqueo preso nell'isola di Nikumaroro, nello stato di Kiribati, mostra una distesa di frammenti che potrebbero essere i resti del suo aereo scomparso nel Pacifico nel 1937. Il video è stato girato lo scorso luglio dal Gruppo internazionale per il recupero di velivoli storici (Tighar), durante una spedizione sull'isola, 2.900 km a sudovest di Honolulu.



Margherita Hack



Nata a Firenze il 12 giugno 1922, Margherita Hack è una delle menti più brillanti della comunità scientifica italiana. Il suo nome è legato a doppio filo alla scienza astrofisica mondiale. Prima donna a dirigere un osservatorio astronomico in Italia, ha svolto un'importante attività di divulgazione e ha dato un considerevole contributo alla ricerca per lo studio e la classificazione spettrale di molte categorie di stelle.

Nasce in una famiglia in cui il padre, di religione protestante, lavora come contabile e la madre, cattolica, diplomata all'Accademia di belle arti, è miniaturista presso la prestigiosa Galleria d'arte degli Uffizi. I genitori, entrambi critici e non soddisfatti ognuno della propria appartenenza religiosa, aderiscono alle dottrine teosofiche instaurando rapporti con un ambiente che in futuro sarà loro di sostegno durante i momenti difficili.

Non simpatizzanti del regime fascista di Mussolini, sono vittime di discriminazioni. Sono inoltre vegetariani convinti e

trasmetteranno questa filosofia alla figlia Margherita.

Frequenta il liceo classico e inizia a praticare pallacanestro e atletica, ottenendo discreti risultati a livello nazionale nel salto in alto. Nel 1943 all'Università di Firenze, dove frequenta la Facoltà di Fisica, dopo dieci anni ritrova l'amico di infanzia Aldo, che sposa l'anno successivo.

Nel 1945, a guerra finita, Margherita Hack si laurea con una tesi di astrofisica relativa a una ricerca sulle cefeidi, una classe di stelle variabili. Il lavoro viene condotto presso l'Osservatorio astronomico di Arcetri, luogo presso il quale inizia a occuparsi di spettroscopia stellare, che diventerà il suo principale campo di ricerca.

Inizia un periodo di precariato come assistente presso lo stesso Osservatorio e come insegnante presso l'Istituto di Ottica dell'Università di Firenze. Nel 1947 la Ducati, industria milanese che inizia a occuparsi di ottica, le offre il primo impiego. Margherita accetta, si trasferisce con la famiglia, ma dopo un solo anno sente l'esigenza di tornare al "suo" ambiente universitario, a Firenze.

Dal 1948 al 1951 insegna astronomia in qualità di assistente. Nel 1954 ottiene la libera docenza e, appoggiata e spinta del marito, inizia la sua attività di divulgatrice scientifica, collaborando con la carta stampata. Margherita chiede ed ottiene il trasferimento all'Osservatorio di Merate, vicino Lecco, una succursale dello storico Osservatorio di Brera.

Nello stesso periodo tiene corsi di astrofisica e di radioastronomia presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Milano. Inizia a collaborare con università straniere in qualità di ricercatore in visita. Accompagnata dal marito, che la segue in ogni spostamento, collabora con l'Università di Berkeley (California), l'Institute for Advanced Study di Princeton (New Jersey), l'Institut d'Astrophysique di Parigi (Francia), gli Osservatori di Utrecht e Groningen (Olanda) e l'Università di Città del Messico.

E' il 1964 quando diviene professore ordinario, ottenendo la cattedra di astronomia presso l'Istituto di Fisica teorica dell'Università di Trieste. In qualità di professore ordinario assume l'incarico della direzione dell'Osservatorio astronomico. La sua gestione durerà per più di vent'anni, fino al 1987, e darà nuova linfa ad un'istituzione che in Italia era ultima sia per numero di dipendenti e ricercatori, che per qualità della strumentazione scientifica, arrivando a darle risonanza anche in campo internazionale.

L'enorme sviluppo delle attività didattiche e di ricerca che Margherita Hack ha promosso in università, ha fatto nascere nel 1980 un "Istituto di Astronomia" che è stato poi sostituito nel 1985 da un "Dipartimento di Astronomia", che la scienziata ha diretto fino al 1990.

Ha alternato la stesura di testi scientifici universitari, alla scrittura di testi a carattere divulgativo. Il trattato "*Stellar Spectroscopy*", scritto a Berkeley nel 1959 assieme a Otto Struve (1897-1963) è considerato ancora oggi un testo fondamentale.

Nel tempo ha collaborato con numerosi giornali e periodici specializzati, fondando nel 1978 la rivista "L'Astronomia" di cui è tutt'oggi direttore. **Nel 1980 ha ricevuto il premio "Accademia dei Lincei" e nel 1987 "Cultura della Presidenza del Consiglio".**

Margherita Hack è membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Unione Internazionale Astronomi e della Royal Astronomical Society.

Nel 1992 ha terminato la carriera di professore universitario per motivi di anzianità, continuando tuttavia l'attività di ricerca. Nel 1993 è stata eletta consigliere comunale a Trieste. E' in pensione dal 1997, ma dirige ancora il "Centro Interuniversitario Regionale per l'Astrofisica e la Cosmologia" (CIRAC) di Trieste.

Elena Lucrezia Cornaro



Anonimo: Ritratto di Elena Cornaro, Biblioteca Ambrosiana, Milano

Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (Venezia, 5 giugno 1646 – Padova, 26 luglio 1684) fu una filosofa italiana, ricordata come la prima donna laureata al mondo.

Elena fu la quinta dei sette figli di Giovan Battista Cornaro e di Zanetta Boni. Il padre, appartenente a una delle più importanti famiglie veneziane, ebbe con Zanetta, donna di umilissime origini, una lunga relazione durante la quale nacquero tutti i loro figli: essi furono sempre legittimati alla nascita, ma la coppia si sposò soltanto nel 1654. A causa delle origini della madre, i due giovani maschi Francesco e Girolamo non poterono essere iscritti nel Libro d'oro della nobiltà fino al 1664, quando il padre ottenne il sospirato riconoscimento sborsando ben 105.000 ducati.

L'antica famiglia era da secoli esclusa dalle maggiori magistrature della Repubblica, ma le restava il prestigio del nome, del patrimonio e della cultura: il nonno materno di Giovan Battista, Giacomo Alvise Cornaro, era stato uno scienziato amico di Galilei, suo padre Girolamo, studioso di fisica, aveva creato un'importante biblioteca e una

collezione di quadri e di strumenti scientifici.

Probabilmente Giovan Battista, quando si accorse delle qualità della figlia, ne favorì in tutti i modi la crescita culturale e il successo pubblico: **era infatti del tutto straordinario che una donna emergesse nel campo degli studi e un tale esempio di eccezione avrebbe ancor più contribuito a dare lustro al nome della famiglia.** La stessa Elena sembrò esser consapevole del pur «vano compiacimento» mostrato dal padre, ma non volle deluderlo, per quanto ella non intendesse acquisire un'erudizione da sfoggiare in salotti ed accademie.

Infatti, a testimonianza della sua inclinazione a un'esistenza appartata, nel 1665 Elena si fece oblata benedettina, una scelta che appare un compromesso con la sua vocazione religiosa: in questo modo, pur osservando la regola dell'Ordine, poteva evitare la reclusione monastica e frequentare quel mondo secolare nel quale poteva trovare la libertà e i mezzi di continuare i propri studi.

Fu così che ad Elena il padre volle assicurare la migliore istruzione: suoi insegnanti di greco furono, fino al 1668, Giovan Battista Fabris, parroco della chiesa di San Luca, e poi Alvise Gradenigo, bibliotecario della Marciana, che aveva vissuto a lungo a Candia, mentre il canonico di San Marco Giovanni Valier le impartì lezioni di latino. Forse fu il gesuita Carlo Maurizio Vota a impartirle nozioni di scienze e Carlo Rinaldini, cattedratico a Pisa e poi a Padova, la istruì nella filosofia. Elena apprese anche l'ebraico e lo spagnolo dal rabbino Shemel Aboaf e la teologia da Felice Rotondi, che divenne poi docente nello Studio di Padova.

Ormai nota tra gli studiosi italiani per la sua erudizione, la Cornaro fu accolta nel 1669 nell'Accademia dei Ricoverati di Padova, e successivamente nell'Accademia degli Infecondi di Roma, nell'Accademia degli

Intronati di Siena, negli Erranti di Brescia, e in quelle dei Dodonei e dei Pacifici di Venezia. La sua fama si estese anche all'estero: il cardinale Federico d'Assia-Darmstadt la consultò nel 1670 su problemi di geometria solida, da Ginevra Louise de Frotté, nipote del celebre medico Théodore de Mayerne, invitò nel 1675 Gregorio Leti a inserire la Cornaro nella sua raccolta di biografie di personaggi celebri "L'Italia regnante", e nel 1677 il cardinale Emanuele de Bouillon la fece esaminare dai due eruditi Charles Cato de Court e Ludovic Espinay de Saint-Luc, che ne rimasero ammirati.

Dopo che Elena ebbe tenuto a Venezia una pubblica disputa di filosofia in lingua greca e latina, il padre Giovan Battista chiese che lo Studio di Padova assegnasse alla figlia la laurea in teologia, alla quale si oppose il vescovo di Padova, il cardinale Gregorio Barbarigo, la cui autorizzazione, in qualità di cancelliere dell'Università, era vincolante. Egli sostenne che fosse «uno sproposito dottorar una donna» e che sarebbe stato un «renderci ridicoli a tutto il mondo». Ne nacque un conflitto tra il cardinale e il Cornero, che si risolse con il compromesso di far laureare Elena in filosofia: il 25 giugno 1678 la Cornero sostenne la sua dissertazione e **fu accolta nel Collegio dei medici e dei filosofi dello Studio padovano, benché non potesse comunque, in quanto donna, esercitare l'insegnamento.**

Stabilitasi a Padova, già seriamente malata, vi morì a soli trentotto anni, il 26 luglio 1684, e fu sepolta nella chiesa di Santa Giustina. Aveva disposto che fossero distrutti tutti i suoi manoscritti, e le poche carte restanti, consistenti in discorsi di argomento morale e religioso, e in alcune poesie, furono pubblicate postume: a giudizio del Croce, «scarsissimo o nullo è il valore di tutta cotesta letteratura ascetica e rimeria spirituale». In vita pubblicò soltanto, nel 1669, una traduzione dallo spagnolo di un opuscolo spirituale di Giovanni Lanspergio, il "Colloquio di Cristo all'anima devota".

Maria Montessori



Maria Montessori nasce a Chiaravalle (Ancona) il 31 agosto 1870 da una famiglia medio borghese. Trascorre l'infanzia e la giovinezza a Roma dove decide d'intraprendere studi scientifici per diventare ingegnere, un tipo di carriera che a quel tempo era decisamente preclusa alle donne. I suoi genitori l'avrebbero voluta casalinga, come la maggior parte delle donne della sua generazione.

Grazie alla sua ostinazione e all'ardente desiderio di studiare, Maria riesce però a piegare l'ottusità della famiglia, strappando il consenso per l'iscrizione alla facoltà di medicina e chirurgia dove si laurea nel 1896 con una tesi in psichiatria.

Per rendersi ben conto quale sforzo dovette costarle questo tipo di scelta e quali sacrifici dovette intraprendere, basti dire che, nel 1896, **diventò la prima dottoressa d'Italia.** Da qui inoltre si capisce come gli ambienti professionali in genere, e tanto più quelli relativi alla medicina, fossero dominati dagli uomini, molti dei quali, spiazzati e disorientati dall'arrivo di questa nuova "creatura", si presero gioco di

lei arrivando persino a minacciarla. Un atteggiamento che purtroppo ebbe gravi ripercussioni sull'animo sì forte tuttavia sensibile della Montessori, che prese a detestare gli uomini o perlomeno ad escluderli dalla sua vita, tanto che non arriverà mai a sposarsi.

I primi passi della sua straordinaria carriera, che la porteranno a diventare un vero e proprio simbolo e un'icona del filantropismo, la vedono alle prese con i bambini disabili, di cui si prende amorevolmente cura e a cui rimarrà affezionata per il resto della sua vita, dedicandovi tutti i propri sforzi professionali.

Intorno al 1900 inizia un lavoro di ricerca presso il manicomio romano di S. Maria della Pietà dove, tra gli adulti malati di mente, si trovavano bambini con difficoltà o con turbe del comportamento, i quali sono rinchiusi e trattati alla pari degli altri malati mentali adulti e in stato di grave abbandono affettivo.

L'eccezionale dottoressa, oltre alla profusione di amore e di attenzione umana che elargisce a queste povere creature, si rende ben presto conto, grazie al suo acume e alla già ricordata sensibilità, che il

metodo di insegnamento usato con questo tipo di "pazienti" non è corretto, non è insomma adeguato alle loro capacità psicofisiche e alle loro esigenze.

Dopo numerosi tentativi, anni di osservazioni e prove sul campo, la Montessori arriva così ad elaborare un nuovo e innovativo metodo di istruzione per bambini disabili. Uno dei concetti basilari di questo metodo (che affonda comunque le sue radici all'interno dell'evoluzione del pensiero pedagogico), è centrato sulla constatazione che i bambini hanno fasi di crescita differenziate, all'interno delle quali sono più o meno propensi a imparare alcune cose per trascurarne delle altre. Da qui ecco allora una conseguenziale differenziazione dei piani di studio e di apprendimento, "tarati" sulle reali possibilità del bambino. Si tratta di un processo che oggi può apparire scontato, ma che ha richiesto un'evoluzione degli approcci pedagogici e una riflessione attenta, all'interno di questo pensiero, su cosa sia o non sia un bambino e su quali caratteristiche peculiari una creatura del genere, di fatto, abbia.

Il risultato di questo sforzo conoscitivo porta la dottoressa ad elaborare un metodo di insegnamento del tutto differente da qualsiasi altro in uso all'epoca. Invece dei metodi tradizionali che includevano lettura e recita a memoria, istruisce i bambini attraverso l'uso di strumenti concreti, il che dà risultati assai migliori. Viene rivoluzionato da questa straordinaria didatta il significato stesso della parola "memorizzare", parola

che non viene più legata ad un processo di assimilazione razionale e/o puramente cerebrale, ma veicolata attraverso l'empirico uso dei sensi, che comportano ovviamente il toccare e il manipolare oggetti.

I risultati sono talmente sorprendenti che, addirittura, in una prova controllata da esperti e dalla stessa Montessori, i bambini disabili ottengono un punteggio più alto di quelli considerati normali. Ma se la stragrande maggioranza delle persone si sarebbe ritenuta soddisfatta da un tale risultato, questo non vale per Maria Montessori che viceversa ha una nuova, propulsiva idea (da cui si può ben valutare il suo eccezionale spessore umano). La domanda di



partenza che si pone è: "Perché i bambini normali non possono trarre profitto dallo stesso metodo?". Detto fatto, apre allora una "Casa dei Bambini" nelle borgate di Roma, uno dei suoi primi centri.

Ecco cosa scrive, a proposito, un documento redatto dallo stesso Istituto Montessori: "Secondo Maria Montessori la questione dei bambini con gravi deficit si doveva risolvere con procedimenti educativi e non con trattamenti medici. Per Maria Montessori i consueti metodi pedagogici erano irrazionali perché reprimevano sostanzialmente le potenzialità del bambino invece di aiutarle e farle emergere ed in seguito sviluppare".

Ecco quindi l'educazione dei sensi come momento preparatorio per lo sviluppo dell'intelligenza, perchè l'educazione del bambino, allo stesso modo di quella del portatore di handicap o di deficit, deve far leva sulla sensibilità in quanto la psiche dell'uno e dell'altro è tutta sensibilità.

Il materiale Montessori educa il bambino all'autocorrezione dell'errore da parte del bambino stesso ed anche al controllo dell'errore senza che la maestra (o direttrice) debba intervenire per correggere.

Il bambino è libero nella scelta del materiale con il quale vuole esercitarsi quindi tutto deve scaturire dall'interesse spontaneo del bambino. Ecco quindi che l'educazione diviene un processo di auto-educazione ed auto-controllo.

Maria Montessori è stata anche scrittrice e ha esposto i suoi metodi e i suoi principi in numerosi libri. In particolare, nel 1909 pubblica *"Il metodo della pedagogia scientifica"* che, tradotto in numerosissime lingue, darà al metodo Montessori una risonanza mondiale.

Visse in diverse parti d'Europa prima di far ritorno in Italia, dopo la caduta del fascismo e la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Muore il 6 maggio 1952 a Noordwijk, in Olanda, vicino al Mare del Nord. La sua opera continua a vivere attraverso le centinaia di scuole istituite a suo nome nelle più disparate parti del globo.

Durante gli anni '90 il suo volto è stato raffigurato sulle banconote italiane da Mille Lire, rimpiazzando quello di Marco Polo, e fino all'entrata in vigore della moneta unica europea.

Sante

Santa Ildegarda di Bingen



Ildegarda di Bingen (Bermersheim vor der Höhe, 1098 – Bingen am Rhein, 17 settembre 1179) è stata una religiosa e naturalista tedesca. Benedettina, è venerata come santa dalla Chiesa cattolica; nel 2012 è stata dichiarata dottore della Chiesa da papa Benedetto XVI.

Nella sua vita fu, inoltre, scrittrice, drammaturga, poetessa, musicista e compositrice, filosofa, linguista, cosmologa, guaritrice, naturalista, consigliera politica e profetessa.

Nacque, ultima di dieci fratelli, a Bermersheim vor der Höhe, vicino ad Alzey, nell'Assia-Renana, nell'estate del 1098, un anno prima che i crociati conquistassero Gerusalemme.

Le visioni di Ildegarda sarebbero iniziate in tenera età e avrebbero contrassegnato un po' tutta la sua esistenza. All'età di otto anni, a causa della sua cagionevole salute, era stata messa nel convento di Disibodenberg dai nobili genitori, Ildeberto e Matilda di Vendersheim, dove fu educata da Jutta di Sponheim, giovane aristocratica ritiratasi in monastero. Prese i voti tra il 1112 e il 1115 dalle mani del vescovo Ottone di Bamberg.

Ildegarda studiò sui testi dell'enciclopedismo medievale di Dionigi l'Areopagita e Agostino. Iniziò a parlare – e a scrivere – delle sue visioni (che definiva «visioni non del cuore o della mente, ma dell'anima») solo intorno al 1136 quando aveva ormai quasi quarant'anni.

Trasferitasi nel monastero di Rupertsberg, da lei stessa fondato nel 1150, si dice facesse vestire sfarzosamente le consorelle, adornandole con gioielli, per salutare con canti le festività domenicali. Nella sua visione religiosa della creazione, l'uomo rappresentava la divinità di Dio, mentre la donna idealmente personificava l'umanità di Gesù.

Nell'arco di una dozzina di anni, tra la fine del 1159 e il 1170, compì quattro viaggi pastorali predicando nelle cattedrali di Colonia, Treviri, Liegi, Magonza, Metz e Werden.

Fondatrice del monastero di Bingen am Rhein, Ildegarda fu spesso in contrasto con il clero della Chiesa cattolica; tuttavia, riuscì a ribaltare il concetto monastico che fino ad allora era, e per molto tempo ancora sarebbe stato, inamovibile, preferendo una vita di predicazione aperta verso l'esterno a quella più tradizionalmente claustrale. Quando ormai era ritenuta un'autorità all'interno della Chiesa, papa Eugenio III – nel 1147 – lesse alcuni dei suoi scritti durante il sinodo di Treviri.

La Viriditas

Per l'epoca in cui è vissuta, Ildegarda di Bingen è stata una monaca controcorrente e anticonformista. Ha studiato a lungo occupandosi di teologia, musica e medicina. Ha lasciato alcuni libri profetici – *lo Sci vias* (*Conosci le vie*), *il Liber Vitae Meritorum* (*Libro dei meriti della vita*) e *il Liber Divinorum Operum* (*Libro delle opere divine*), tra le cui figure viene rappresentato l'Adam Kadmon gnostico, oltre a una notevole quantità di lavori musicali, raccolti sotto il titolo di *Symphonia harmoniae celestium revelationum*, diviso in due parti: *i Carmina* (*Canti*) e *l'Ordo Virtutum* (*La schiera delle virtù, opera drammatica musicata*). Un notevole contributo diede pure alle scienze naturali, scrivendo due trattati enciclopedici che raccoglievano tutto il sapere medico e botanico del suo tempo e che vanno



sotto il titolo di *Physica* (Storia naturale o Libro delle medicine semplici) e *Causae et curae* (Libro delle cause e dei rimedi o Libro delle medicine composte). Ebbero anche grande fama le sue lettere a vari destinatari, che trattano di diversi argomenti, nelle quali Ildegarda risponde soprattutto a richieste di consigli di ordine spirituale.

Una posizione centrale nel pensiero di Ildegarda – di carattere assai forte, ma cagionevole di salute – la occupa la *Viriditas*, l'energia vitale intesa come rapporto filosofico tra l'uomo – con le sue riflessioni e le sue emozioni – e la natura, preziosa alleata anche per guarire dalle malattie.

Le 23 litterae ignotae di Ildegarda

Ildegarda fu l'autrice di una delle prime lingue artificiali di cui si abbiano notizie, la *Lingua ignota* (dal latino "lingua sconosciuta"), da lei utilizzata probabilmente per fini mistici. Essa utilizza un alfabeto di 23 lettere, definite le *ignotae litterae*. Ildegarda ha parzialmente descritto la lingua in un'opera intitolata *Lingua Ignota per hominem simplicem Hildegardem prolata*, di cui sono sopravvissuti solo due manoscritti, entrambi risalenti al 1200, il Codice di Wiesbaden e un manoscritto di Berlino. Il testo è un glossario di 1011 parole in *Lingua Ignota*, con traslitterazione per la maggior parte in latino, e in tedesco medioevale; le parole sembrano essere "a priori" conii, per lo più nomi con qualche aggettivo. Sotto l'aspetto grammaticale, sembra essere una parziale rilessificazione della lingua latina, infatti la lingua ignota è stata ideata adattando un nuovo vocabolario alla grammatica latina preesistente. Non è noto se altri, oltre la sua creatrice, abbiano avuto familiarità con essa. Nel XIX secolo alcuni credevano che Ildegarda avesse ideato il suo linguaggio per proporre una lingua universale che unisse tutti gli uomini (per questo motivo santa Ildegarda è riconosciuta oggi come la patrona degli esperantisti). Tuttavia oggi è generalmente accettato che la *Lingua Ignota* è stata concepita come un linguaggio segreto, simile alla "musica inaudita" di Ildegarda, della quale ella avrebbe avuto conoscenza per ispirazione divina. Questa lingua, essendo stata ideata nel XII secolo, può essere considerata come una delle più antiche lingue artificiali oggi conosciute.



La sfida all'Imperatore

Monaca "aristocratica", Ildegarda più volte definì se stessa come «una piuma abbandonata al vento della fiducia di Dio». Fedele peraltro al significato del suo nome, "protettrice delle battaglie", fece della sua religiosità un'arma per una battaglia da condurre per tutta la vita: scuotere gli animi e le coscienze del suo tempo. Non ebbe timore ad uscire dal convento per conferire con vescovi e abati, nobili e principi. In contatto epistolare con il monaco cistercense Bernardo di Chiaravalle, sfidò con parole durissime l'imperatore Federico Barbarossa, fino ad allora suo protettore, quando questi oppose due antipapi ad Alessandro III. L'imperatore non si vendicò dell'affronto, ma lasciò cadere il rapporto di amicizia che fino ad allora li aveva legati. Nel 1169, secondo la leggenda, riuscì in un esorcismo su una tale Sigewize, che aveva fatto ricoverare nel suo convento, dopo che altri monaci non erano approdati a nulla: nel rito da lei personalmente condotto – cosa del tutto inusuale per una donna volle però naturalmente la presenza di sette sacerdoti (unici dotati del ministero di esorcizzare).



Ildegarda di Bingen raffigurata su un manoscritto medievale

Protettrice degli esperantisti

Beatificata e acclamata santa a furor di popolo - sebbene il processo di canonizzazione avviato da papa Gregorio IX una cinquantina di anni dopo la sua morte sia stato completato solo il 10 maggio 2012 - è considerata la protettrice degli esperantisti. La sua memoria liturgica cade il 17 settembre, giorno della sua morte (dies natalis). Tale giorno, secondo la tradizione, sarebbe stato "predetto" dalla santa a seguito di una delle sue ultime visioni. « 17 settembre - Nel monastero di Rupertsberg vicino a Bingen nell'Assia, in Germania, santa Ildegarda, vergine, che, esperta di scienze naturali, medicina e di musica, espose e descrisse piamente in alcuni libri le mistiche contemplazioni, di cui aveva avuto esperienza. » Ildegarda fu sepolta nel Monastero di Rupertsberg, dove le fu elevato un ricco mausoleo. Quando però nel 1632, durante la Guerra dei Trent'anni, il monastero fu distrutto e bruciato dagli Svedesi, i monaci benedettini portarono via con loro le reliquie nella cappella del priorato di Eibingen, dove ancora oggi si trovano. Papa Giovanni Paolo II, in una lettera per l'ottocentesimo anniversario della sua morte, salutò in Ildegarda la «profetessa della Germania», la donna «...che non esitò a uscire dal convento per incontrare, intrepida interlocutrice, vescovi, autorità civili, e lo stesso imperatore (Federico Barbarossa)». Il 10 maggio 2012 papa Benedetto XVI ne estese il culto liturgico alla Chiesa Universale. Il 7 ottobre 2012 lo stesso papa Benedetto XVI proclamò santa Ildegarda di Bingen Dottore della Chiesa universale, unitamente al santo spagnolo Giovanni d'Ávila.

Santa Giovanna d'Arco



Quando Giovanna d'Arco nasce il 6 gennaio 1412 a Domrémy, in Lorena (Francia), da una famiglia di poveri contadini, da circa cinquant'anni la Francia è un paese continuamente in subbuglio, soprattutto a causa dei feudatari che mirano a superare in potenza il sovrano e sobillati dalla monarchia inglese che punta a conquistare la nazione.

Nel 1420, dopo anni di lotte sanguinose, la situazione precipita: un re inglese si fa riconoscere

sovrano del Regno unito di Francia e d'Inghilterra, senza che Carlo VII (detto il Delfino), riesca a fronteggiare la disperata situazione in cui versa il suo paese.

Nel 1429, forte della sua fede, convinta di essere stata scelta da Dio per salvare la Francia piegata dalla guerra dei Cent'anni, Giovanna D'Arco, umile pastorella diciassettenne e analfabeta, dopo aver percorso 2500 chilometri si presenta alla corte di Carlo VII chiedendo di poter cavalcare - senza nessun comando - alla testa dell'esercito che andava a soccorrere Orléans, stretta d'assedio dall'esercito di Enrico VI.

"Ero nel tredicesimo anno della mia vita, quando Dio mandò una voce per guidarmi. Dapprima rimasi spaventata: "Sono una povera ragazza che non sa né guerreggiare né filare" risposi. Ma l'angelo mi disse: "Verranno a te Santa Caterina e Santa Margherita. Opera come ti consigliano, perché loro sono mandate per consigliarti e guidarti e tu crederai a quanto esse ti diranno".

Nonostante la diffidenza dei consiglieri Giovanna D'Arco convince il Delfino che cede alle sue richieste. Così Giovanna, che aveva infiammato l'animo di tutti i francesi, sostenuta dalle acclamazioni delle genti dei villaggi e degli uomini d'armi, con un bianco stendardo sul quale vi erano scritti i nomi di Gesù e Maria, si pone alla testa dell'esercito che si proponeva di condurre alla vittoria.

Tra maggio e luglio la Pulzella e il suo esercito rompono l'assedio di Orléans, liberano la città e sconfiggono i nemici; il 7 luglio 1429 Carlo VII viene finalmente consacrato re. Alla grande vittoria purtroppo il sovrano, incerto ed esitante, non fa seguire un'azione militare risolutiva e Giovanna D'Arco viene lasciata sola. Invano l'8 settembre organizza un'azione sotto le mura di Parigi; nonostante fosse stata ferita dalla freccia di un arciere nemico continua a combattere ma, alla fine, suo malgrado, deve obbedire ai capitani e ritirarsi da Parigi.

Giovanna però non si arrende; nella primavera del 1430 vuole marciare su Compiègne per difenderla dagli anglo-borgognoni. Durante una ricognizione cade in un'imboscata subendo l'umiliazione di essere catturata e consegnata a Giovanni di Lussemburgo, che la cede a sua volta come bottino di guerra agli Inglesi. Carlo VII non tenta neppure di liberarla.

Comincia allora il martirio del carcere e l'onta dei processi; tradotta a Rouen, davanti a un tribunale di ecclesiastici, nel 1431 viene incolpata di eresia ed empietà, false accuse che tendevano a celare il significato politico della sua condanna.



Vestita di un lungo abito bianco e scortata

da circa duecento soldati, salì sino al palo dove fu incatenata, sopra una gran quantità di legna. In tal modo, non c'era possibilità per il boia di abbreviare il supplizio della condannata, facendole perdere i sensi per l'impossibilità di respirare e facendo poi bruciare il corpo già morto. Sarebbe dovuta ardere viva.

All'alba del 30 maggio 1431 la Pulzella d'Orléans viene arsa viva. Tra il fumo e le faville, mentre già il suo corpo era avvolto dalle fiamme, fu udita gridare con voce forte, per sei volte: "Gesù!" - poi chinò la testa e spirò.

La riabilitazione e la canonizzazione

Nel 1452, il legato pontificio Guillaume d'Estouteville e l'Inquisitore di Francia, Jean Bréhal, aprirono anch'essi un procedimento ecclesiastico che portò ad un rescritto a firma del Pontefice Callisto III con cui si autorizzava una revisione del processo del 1431, che durò dal 7 novembre 1455 al 7 luglio 1456. Dopo aver ascoltato centoquindici testimoni, il precedente processo fu dichiarato nullo e Giovanna fu, a posteriori, riabilitata e riconosciuta innocente.

Quattro secoli dopo, nel 1869, il vescovo d'Orléans presentò una petizione per la canonizzazione della fanciulla. Papa Leone XIII, il 27 gennaio 1894, la proclamò venerabile e diede inizio al suo processo di beatificazione.

Giovanna venne beatificata il 18 aprile 1909 da papa Pio X e proclamata santa da papa Benedetto XV il 16 maggio 1920.

Giovanna fu dichiarata patrona di Francia, della telegrafia e della radiofonia.

È venerata anche come protettrice dei martiri e dei perseguitati religiosi, delle forze armate e di polizia. La sua memoria liturgica è celebrata il 30 maggio.

Giovanna d'Arco viene richiamata esplicitamente nel Catechismo della Chiesa cattolica quale una delle più belle dimostrazioni d'un animo aperto alla Grazia salvatrice.

Oggi è la Santa francese più venerata.

Edith Stein



Edith Stein (in religione Teresa Benedetta della Croce; Breslavia, 12 ottobre 1891 – Auschwitz, 9 agosto 1942) è stata una religiosa e filosofa tedesca dell'Ordine delle Carmelitane Scalze. Di origine ebraica, si convertì al cattolicesimo dopo un periodo di ateismo che durava dall'adolescenza, venne arrestata in Olanda dai nazisti e rinchiusa nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau dove, insieme alla sorella Rosa (anch'ella monaca carmelitana scalza) trovò la morte. **Nel 1998 papa Giovanni Paolo II l'ha proclamata santa e l'anno successivo l'ha dichiarata compatrona d'Europa.**

La famiglia

Edith Stein nacque a Breslavia (allora città tedesca con il nome di Breslau, oggi città polacca con il nome di Wroclaw) il 12 ottobre 1891, ultima di 10 figli da una famiglia ebrea. La madre Auguste, profondamente religiosa, gestiva dalla morte del marito un fiorente commercio di legname che consentì alla famiglia una certa agiatezza.

La formazione filosofica

Nel 1904 divenne atea e, conseguita la maturità nel 1911, studiò tedesco, filosofia, psicologia e storia alle università di Breslavia, Gottinga e Friburgo. A Gottinga fu allieva di Edmund Husserl e lo seguì come assistente a Friburgo. Allo scoppio della prima guerra mondiale, prestò servizio volontario nella Croce Rossa e rimase profondamente colpita dal dolore e dalla sofferenza dei soldati. Nel 1916 ottenne il dottorato in filosofia con la dissertazione, sotto la guida di Husserl, *Zum Problem der Einfühlung* ("Sul problema dell'empatia"), dopodiché diventò membro della facoltà a Friburgo. In questi anni si dedicò anche all'attività politico-sociale, impegnandosi nel Partito Democratico Tedesco (DDP) a favore del diritto di voto delle donne e al ruolo nella società della donna che lavora.

La conversione

Nonostante avesse già avuto contatti con il cattolicesimo, rimase sconvolta da una donna "qualsiasi" che con i sacchetti della spesa era entrata in una chiesa per pregare, questo avvenimento segnò l'inizio del suo cammino di avvicinamento alla fede cattolica (aveva compreso che Dio lo si può pregare in qualsiasi momento, avendo con Lui un rapporto personale) ma fu solo dopo aver letto l'autobiografia della mistica santa Teresa d'Avila, durante una vacanza nel 1921, che abbandonò formalmente l'ateismo e si convertì. Battezzata il 1º gennaio 1922 a Bad Bergzabern, a causa delle persecuzioni dei nazisti che infuriavano contro gli ebrei, fu costretta a rinunciare al suo posto di assistente di Husserl per andare ad insegnare presso due scuole domenicane per ragazze a Spira (1923-1931). Durante questo periodo, già indirizzata alla vita di clausura, si accostò alla filosofia tomistica, tradusse il *De veritate* di san Tommaso d'Aquino in tedesco. La sua vita fu scandita da preghiera, insegnamento, vita comune con le allieve e studio personale. Nel 1931 divenne lettore all'Istituto di pedagogia scientifica a Münster, ma le leggi razziali del governo nazista la obbligarono a dimettersi nel 1933.

L'opposizione al nazismo

Il 12 aprile 1933, alcune settimane dopo l'insediamento di Hitler al cancellierato, Edith Stein scrisse a Roma per chiedere a papa Pio XI e al suo segretario di stato - il cardinale Pacelli, già nunzio apostolico in Germania e futuro papa Pio XII - di non tacere più e di denunciare le prime persecuzioni contro gli ebrei.

L'esperienza del Carmelo

Entrò nel convento carmelitano a Colonia nel 1934 e prese il nome di Teresa Benedetta della Croce. Lì scrisse il suo libro metafisico *Endliches und ewiges Sein* ("Essere finito ed Essere eterno") con l'obiettivo di conciliare le filosofie di Tommaso d'Aquino e di Husserl. Per fuggire alla minaccia nazista, il suo ordine la trasferì al convento carmelitano di Echt nei Paesi Bassi. Lì scrisse *Kreuzeswissenschaft. Studie über Johannes vom Kreuz* ("La scienza della croce. Studio su Giovanni della Croce").

Vittima della Shoah

Non era al sicuro neanche in Olanda: la conferenza dei vescovi olandesi il 20 luglio 1942 fece leggere in tutte le chiese del paese un proclama contro il razzismo nazista. In risposta, il 26 luglio Adolf Hitler ordinò l'arresto degli ebrei convertiti (che fino a quel momento erano stati risparmiati). Edith e sua sorella Rosa, pure lei convertita, furono catturate e internate nel campo di transito di Westerbork prima di essere trasportate al campo di concentramento di Auschwitz, dove furono uccise nelle camere a gas il 9 agosto 1942.

L'elevazione agli altari

Con la sua beatificazione nel Duomo di Colonia da parte di papa Giovanni Paolo II, il 1º maggio del 1987, la Chiesa cattolica volle onorare, per esprimerlo con le parole dello stesso pontefice, "una figlia d'Israele, che durante le persecuzioni dei nazisti è rimasta unita con fede ed amore al Signore Crocifisso, Gesù Cristo, quale cattolica ed al suo popolo quale ebrea".



La decisa volontà di Giovanni Paolo II - che in gioventù era appartenuto a quella componente del cattolicesimo polacco che aveva ereditato dalla dominazione austriaca di Cracovia le tradizioni di tolleranza asburgica verso la minoranza ebraica, e che indicò sempre lo sterminio antisemita come un abisso dell'umanità - sormontò anche l'ostacolo canonico a dichiararla santa, cioè la ricerca di un miracolo compiuto in vita ovvero la dichiarazione del martirio per la fede. Con l'affermazione che la persecuzione subita nel campo di sterminio - che portò alla sua morte - era patita per la sua testimonianza della fede (affermazione dalle conseguenze teoriche assai ampie, sulla natura anticristiana del nazismo e sul fatto che si può affermare la fede cattolica anche rifiutando di sottrarsi ad una persecuzione razziale), Edith Stein fu canonizzata dallo stesso Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1998.

Il 1º ottobre 1999 il papa la nominò anche "compatrona" d'Europa (assieme alle sante Caterina da Siena e Brigida di Svezia) affermando che: «Teresa Benedetta della Croce ... non solo trascorse la propria esistenza in diversi paesi d'Europa, ma con tutta la sua vita di pensatrice, di mistica, di martire, gettò come un ponte tra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo, muovendosi con sicuro intuito nel dialogo col pensiero filosofico contemporaneo e, infine, gridando col martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna della "shoah". Essa è divenuta così l'espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso, che incarna il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo».

Regine e Principesse

Eleonora d'Aquitania



Eleonora d'Aquitania (Bordeaux, 1122 – Fontevrault, 1 aprile 1204) fu duchessa d'Aquitania e Guascogna e contessa di Poitiers (1137–1203), regina di Francia (1137-1152) e poi d'Inghilterra (1154-1204), mecenate dei trovatori, nella sua fastosa corte aquitana.

Primi anni

Figlia primogenita del duca Guglielmo X il Tolosano e di Aénor di Châtelleraut, figlia del visconte Americo I di Châtelleraut e della Maubergeon, l'amante di suo nonno Guglielmo IX il Trovatore; fu battezzata Alienor (interpretato poi in seguito come l'Aliena, l'Estranea) che in "langue d'oc" vuol dire "l'altra Aénor" (poi francesizzato in "langue d'oïl" in Eléonor).

L'ereditiera d'Aquitania

Fu allevata alla corte d'Aquitania, una delle più raffinate del secolo XII che, per merito di suo nonno alla fine del secolo precedente, aveva visto nascere "l'amor cortese", nelle diverse residenze dei duchi d'Aquitania, soprattutto Poitiers e Bordeaux; riceve l'educazione di una giovane nobile del suo tempo: **impara a leggere e scrivere in latino, la musica, la matematica e la letteratura dell'epoca, inoltre impara a cavalcare ed a partecipare alla caccia.**

Nel 1130, bambina di circa 8 anni, divenne l'erede dei ducati d'Aquitania e Guascogna, uno dei più importanti domini del regno di Francia (senza però essere vassallo della corona), per la morte del fratello, Guglielmo l'Ardito.

Nel 1137, durante un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela, il padre Guglielmo X morì, sembra il Venerdì Santo, gli successe Eleonora nei titoli di duchessa d'Aquitania e di Guascogna e contessa di Poitiers. Guglielmo, però, prima di morire, per paura che la giovane figlia potesse essere preda di qualche suo vassallo o di qualche altro feudatario, propose al re di Francia Luigi VI di fare sposare i loro due legittimi eredi: Eleonora ed il futuro re di Francia Luigi VII. Luigi VI accettò di buon grado al matrimonio, pensando che il regno di Francia dalla Loira si sarebbe esteso sino ai Pirenei ed al Mar Mediterraneo.

Il matrimonio tra Eleonora e Luigi di Francia fu celebrato il 25 luglio 1137, a Bordeaux. Secondo l'usanza dell'epoca le feste durarono alcuni giorni e si svolsero nei dintorni di Bordeaux, al palazzo di Ombrière; le feste accompagnarono gli sposi anche durante il viaggio verso Parigi. La prima notte di nozze fu nel castello di Taillebourg.

Durante il viaggio, gli sposi furono incoronati duchi d'Aquitania nella cattedrale di Poitiers, ma il ducato non venne riunito alla corona di Francia, Eleonora rimase duchessa e Luigi duca consorte; fu altresì stabilito che il loro primo figlio sarebbe stato re di Francia e duca d'Aquitania, quindi la fusione dei due domini sarebbe avvenuta con una generazione di ritardo.

Luigi VI morì il primo di agosto del 1137, quando gli sposi erano ancora in viaggio per Parigi.

Il 19 dicembre 1154 divenne regina d'Inghilterra, il marito fu incoronato re con il nome di Enrico II.

La Mecenate

Quando la regina fu in Francia, tenne corte a Poitiers (riattivandola dopo anni di abbandono) e seguì soprattutto i suoi interessi in Aquitania. Nel 1170 Eleonora riuscì a far assegnare al figlio quartogenito Riccardo i possedimenti di Guascogna, Aquitania e Poitou.

La corte si riempì d'artisti e di trovatori, tra cui Bernard de Ventadorn, col quale ebbe una fugace, ma intensa relazione ed i Normanni Benoît de Sainte-Maure e Robert Wace; ebbe contatti anche con Arnaut Guilhem de Marsan, signore di Marsan (Landes), che aveva composto una guida di buon comportamento di un cavaliere.

Reggente del regno d'Inghilterra

Il 6 luglio 1189 il re Enrico morì e Riccardo, essendogli subentrato nel titolo di re d'Inghilterra, inviò immediatamente Guglielmo il Maresciallo (1145-1219) a liberare la madre, che però era già stata liberata e cavalcando verso Westminster ricevette l'omaggio di nobili e prelati. Eleonora governò l'Inghilterra in nome del figlio, che rientrò dalla Francia il 13 agosto, accolto con molto entusiasmo; continuò a governare, in nome del figlio, anche quando Riccardo partì per la Terza crociata.

Nel corso del 1191 lasciò l'Inghilterra nelle mani del Lord Cancelliere, Guglielmo di Longchamp e si recò a Messina per organizzare il matrimonio del figlio Riccardo. Quando rientrò in Inghilterra, appoggiò il figlio Giovanni Senza Terra nella sua disputa contro il cancelliere. Quando, sulla via del ritorno dalla Terra Santa, Riccardo fu catturato in Austria, Eleonora riuscì prima, nel 1193, a sventare la cospirazione tentata dal figlio Giovanni contro Riccardo e poi a mettere insieme l'ingente somma del riscatto, che portò personalmente a Magonza all'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa e infine, l'anno seguente (1194) favorì la riconciliazione tra i due fratelli, Riccardo e Giovanni.

Gli ultimi anni di vita

Eleonora sopravvisse a Riccardo, che morì nel 1199 e mentre i grandi d'Inghilterra e Normandia riconoscevano Giovanni, il figlio più giovane di Eleonora, intorno alla quale si erano raccolti gli Aquitani, i baroni delle terre occidentali del Maine, dell'Angiò e della Turenna appoggiarono le giuste aspirazioni del nipote Arturo I di Bretagna (1187-1203), il figlio postumo di Goffredo.

Eleonora, nel 1202 rientrò all'abbazia di Fontevrault, dove prese il velo, e nel 1204 morì, dopo aver sepolto otto dei suoi dieci figli; le sopravvissero Giovanni ed Eleonora.



Elisabetta I d'Inghilterra

Primi anni di regno



Elisabetta I Tudor (Greenwich, 7 settembre 1533 – Londra, 24 marzo 1603) fu regina d'Inghilterra e d'Irlanda dal 17 novembre 1558 fino alla sua morte.

Figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena e talvolta chiamata la Regina Vergine, Gloriana o la buona regina Bess (e inoltre, in modo spregiativo, la regina bastarda), Elisabetta fu la quinta ed ultima monarca della dinastia Tudor; liberata dalla prigionia alla quale era stata sottoposta nel 1558 per evitare che prendesse il potere, succedette nello stesso anno alla sorellastra Maria Tudor, la quale era morta senza eredi.

Il suo regno fu lungo e segnato da molti avvenimenti importanti. La sua politica di pieno sostegno alla Chiesa d'Inghilterra, dopo i tentativi di restaurazione cattolica da parte di Maria Tudor, provocò forti tensioni religiose nel regno e vi furono parecchi tentativi di congiure contro di lei, in cui fu coinvolta anche la cugina Maria Stuart che ella fece giustiziare. Coinvolta a più riprese nei conflitti religiosi della sua epoca, uscì vittoriosa dalla guerra contro la Spagna; sempre durante il suo regno furono poste le basi della futura potenza commerciale e marittima della nazione ed iniziò la colonizzazione dell'America settentrionale.

La sua epoca, denominata “età elisabettiana”, fu anche un periodo di straordinaria fioritura artistica e culturale: William Shakespeare, Christopher Marlowe, Ben Jonson, Edmund Spenser, Francis Bacon sono solo alcuni degli scrittori e pensatori che vissero durante il suo regno.

Infanzia e giovinezza

Elisabetta fu l'unica figlia sopravvissuta di Enrico VIII e della sua seconda moglie, Anna Bolena. Nacque nel palazzo di Placentia a Greenwich, il 7 settembre 1533 e venne battezzata tre giorni dopo con il nome delle nonne Elisabetta di York ed Elisabetta Howard. La prima governante di Elisabetta fu Lady Bryan, che poco dopo fu sostituita da Katherine Champernowne, la quale strinse un profondo legame con Elisabetta e rimase per tutta la vita sua intima confidente. Un altro personaggio importante nei primi anni di Elisabetta fu Matthew Parker, il sacerdote prediletto di Anna Bolena, che, prima di morire, gli aveva raccomandato di vegliare sulla salute spirituale della figlia: dopo l'ascesa di Elisabetta al trono, Parker divenne il primo arcivescovo di Canterbury.



La regina Elisabetta nel giorno della sua incoronazione. Il ritratto è del primo decennio del XVII secolo ed è una copia dell'originale del 1559, andato perduto.



Elisabetta I d'Inghilterra in un ritratto anonimo, attribuito a Federico Zuccari (c. 1575).

Il 17 novembre 1558, alla morte di Maria per un tumore, Elisabetta ascese al trono, godendo di una popolarità di gran lunga maggiore di quella della sorella.

Elisabetta fu incoronata il 15 gennaio 1559. La regina assunse il titolo di "Supremo Governatore della Chiesa d'Inghilterra", piuttosto che di "Capo Supremo", prevalentemente perché diversi vescovi e molti membri della comunità ritenevano che una donna non potesse essere il capo della Chiesa. L'"Atto di Supremazia", sempre del 1559, prescrisse inoltre che i pubblici ufficiali prestassero giuramento riconoscendo il controllo del sovrano sopra la Chiesa pena severe punizioni.

Elisabetta ridusse anche l'influenza spagnola sull'Inghilterra e respinse la proposta di matrimonio del cognato, Filippo II. Adottò il principio dell'"Inghilterra per l'Inghilterra",

principio di cui il suo altro regno, l'Irlanda, non beneficiò mai.

Una delle più importanti preoccupazioni dei primi anni di regno di Elisabetta fu la religione: la giovane si appoggiò a William Cecil per consigli in materia. L'Atto di Uniformità del 1559 rese obbligatorio l'uso del "Book of Common Prayer" per i servizi religiosi, ovvero una sintesi intelligente fra tradizione cattolica e innovazioni protestanti pensata per garantire da una parte l'uniformità religiosa e dall'altra un'ampia tolleranza di fedi. Il controllo papale sulla Chiesa d'Inghilterra, ripristinato da Maria, fu definitivamente abolito da Elisabetta.

Elisabetta ridusse anche l'influenza spagnola sull'Inghilterra.

Alla fine del 1562 aveva contratto il vaiolo, ma ne era guarita. Nel 1563, allarmato per la malattia quasi fatale della regina, il Parlamento chiese che si sposasse o che nominasse un erede per evitare una guerra civile alla sua morte. Ella rifiutò di fare entrambe le cose.

Nell'aprile 1587 Francis Drake bruciò la flotta spagnola alla fonda nel porto di Cadice, ritardando i piani del re, ma nel 1588 l'Invincibile Armata, una grande flotta di 130 navi e 30.000 uomini salpò nella speranza di aiutare l'esercito spagnolo, allora in Olanda sotto il comando di Alessandro Farnese. La flotta spagnola fu sconfitta da quella inglese, comandata da Charles Howard I, conte di Nottingham e da Francis Drake, aiutati dal maltempo. L'Armada fu costretta a ritornare in Spagna e la vittoria aumentò molto la popolarità di Elisabetta. I corsari inglesi continuarono ad attaccare la flotta spagnola che ritornava carica d'argento dalle Americhe, con alterni esiti (nel 1595 morì Francis Drake).

Morte

Elisabetta amava le imprudenze e soprattutto fare ciò che i medici le vietavano. Ma nel 1603 fu colpita da una brutta depressione. Non sopportava più i discorsi di governo, sentiva la morte vicina e si lasciava andare. Morì il 24 marzo nel Palazzo di Richmond pronunciando la famosa frase "Chiamatemi un prete: ho intenzione di morire". All'età di settanta anni era la più anziana sovrana sino ad allora vissuta e non fu superata fino a che Giorgio II morì a settantasette anni nel 1760. Elisabetta fu sepolta nell'abbazia di Westminster, di fianco alla sorella Maria I. L'iscrizione sulla loro tomba recita: "Compagne nel trono e nella tomba, qui noi due sorelle, Elisabetta e Maria, riposiamo, nella speranza di un'unica resurrezione".

Eredità

Elisabetta è una dei sovrani più popolari dell'intera storia inglese. Nel complesso, ella si dimostrò una regina capace: aiutò a stabilizzare la situazione economica del paese dopo aver ereditato da sua sorella Maria un enorme debito pubblico. Sotto di lei l'Inghilterra riuscì a respingere una pericolosa invasione da parte della Spagna e ad evitare lo scoppio di guerre civili o religiose.

Elisabetta e il matrimonio



Elisabetta I in un ritratto

del 1592, a 59 anni

Poco dopo la sua ascesa al trono, molti si chiedevano chi Elisabetta avrebbe sposato e i motivi per cui non si sposò restano oscuri anche se molte ipotesi in proposito sono state avanzate. Filippo II cercò di conquistare il cuore di Elisabetta ma senza risultati. Altre ipotesi dei contemporanei suggeriscono che soffrisse di un difetto fisico che aveva paura di rivelare, forse cicatrici da vaiolo. È anche possibile che Elisabetta fosse sterile e, sapendo di non poter avere eredi, non intendeva dividere il potere della corona con un altro, o che a causa della situazione politica molto instabile abbia temuto una lotta armata tra fazioni aristocratiche nel caso in cui avesse sposato qualcuno non ugualmente gradito a tutti. L'unica cosa certa è che sposandosi Elisabetta avrebbe perso libertà e ampie somme di denaro, mentre tutte le proprietà e le rendite che aveva ereditato dal padre sarebbero rimaste sue solo finché fosse rimasta nubile. Elisabetta comunque ebbe vari corteggiatori.

Vittoria del Regno Unito



Alexandrina Victoria del Regno Unito conosciuta semplicemente come **regina Vittoria** (Londra, 24 maggio 1819 – Isola di Wight, 22 gennaio 1901) fu Regina del Regno Unito dal 20 giugno 1837 e Imperatrice d'India dal 1876 fino alla sua morte. Il suo regno durò più di 63 anni ed è il più longevo della storia del Regno Unito. Oltre ad essere regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, fu la prima a fregiarsi del titolo di imperatrice d'India. Il suo lunghissimo regno viene anche conosciuto come "epoca vittoriana".

Il suo regno fu segnato da una grande espansione dell'Impero Britannico, e fu preceduto dalla prima rivoluzione industriale, un periodo di grandi cambiamenti sociali, economici e tecnologici nel Regno Unito. Vittoria fu l'ultimo sovrano britannico del Casato di Hannover, poiché il suo successore, nonché suo figlio, appartiene alla Casa dei Sassonia-Coburgo-Gotha, ossia la casata del padre.

Vittoria, la sola figlia della coppia, nacque a Kensington Palace, a Londra, il 24 maggio 1819.

Alexandrina Victoria

Con grande dispiacere del duca di Kent, che avrebbe preferito il nome Elisabetta, la bambina fu chiamata Alexandrina Vittoria, in quanto il Re, sempre desideroso di irritare il fratello, aveva invitato a fare da padrino lo zar Alessandro I di Russia. Tuttavia, dalla nascita ella venne formalmente chiamata *Sua Altezza Reale Principessa Vittoria di Kent*, ma in seno alla famiglia venne chiamata Drina. Suo padre morì di polmonite otto mesi dopo la sua nascita. Suo nonno, il re Giorgio III, morì pazzo e cieco meno di una settimana dopo. Lo zio della principessa Vittoria, il Principe di Galles, ereditò la corona diventando Re Giorgio IV.

La principessa Vittoria incontrò il suo futuro marito principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, quando aveva sedici anni. Il principe Alberto e Vittoria erano primi cugini, suo padre era fratello della Duchessa di Kent e Strathearn. Lo zio, re Guglielmo IV, disapprovava l'unione, ma le sue obiezioni non dissuasero la coppia.

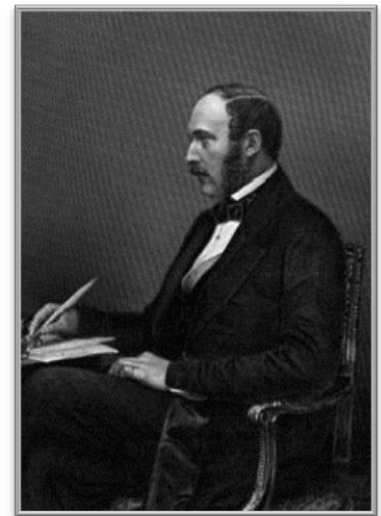
A prescindere dalle ragioni che spinsero Alberto a sposare Vittoria, essi comunque ebbero un matrimonio estremamente felice.



Primi anni di regno

Quando Vittoria ascese al trono (venne incoronata il 28 giugno 1838), il governo era controllato dal partito *Whig*, che era al potere dal 1830. Il primo ministro *Whig*, Lord Melbourne, si trovò nella posizione di avere una forte influenza sulla giovane e politicamente inesperta regina, che contava sui suoi consigli.

La Regina sposò il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha, secondogenito del duca Ernesto I di Sassonia-Coburgo-Gotha e di Luisa di Sassonia-Gotha-Altenburg, il 10 febbraio 1840 nella Cappella Reale di St. James's Palace avendo, quattro giorni prima, concesso il titolo di *Sua Altezza Reale* al consorte.



Alberto, Principe consorte,
marito della regina Vittoria.

Attentati



Il tentativo di assassinio della Regina da parte di Edward Oxford in una illustrazione d'epoca.

Durante la prima gravidanza di Vittoria, il 10 giugno il diciottenne Edward Oxford tentò di assassinarla mentre stava passeggiando in carrozza con il Principe Alberto nelle strade di Londra. Oxford sparò due volte, ma entrambi i colpi mancarono il bersaglio. Fu processato per alto tradimento, ma fu riconosciuto malato di mente. In molti si sono interrogati sui motivi dell'atto, ma probabilmente Oxford semplicemente cercava la notorietà. L'attentato non ebbe alcuna conseguenza sulla salute della Regina o sulla sua gravidanza. La prima figlia della coppia reale venne

battezzata Vittoria, nacque il 21 novembre 1840. Dalla coppia nacquero altri otto figli durante il felicissimo matrimonio fra Vittoria ed il Principe Alberto.

Tre tentativi di assassinare la Regina vennero compiuti nel 1842.

La parte centrale del Regno

Nel 1851 venne tenuta la prima Esposizione Universale. L'esibizione, organizzata dal Principe Alberto, venne aperta ufficialmente dalla Regina il 1 maggio 1851. Nonostante i timori di molti, la mostra fu un incredibile successo, tanto che con i proventi furono utilizzati per finanziare la costruzione del *South Kensington Museum*, che in seguito ebbe l'attuale nome di *Victoria and Albert Museum*. Il principe consorte morì nel 1861, devastando il morale di Vittoria che entrò in uno stato semi-permanente di lutto e di sconforto. Indossò sempre abiti neri a ricordo per il resto della sua vita. Evitò di apparire in pubblico, e raramente mise piede a Londra negli anni che seguirono.

Vittoria, iniziò ad infittire una relazione con un cameriere scozzese, John Brown e si parla di una relazione romantica ed un matrimonio segreto fra i due. Un diario, recentemente scoperto, riporterebbe la confessione fatta sul letto di morte dal cappellano della Regina il quale avrebbe detto ad un politico di aver celebrato le nozze clandestine fra la Regina ed il cameriere John Brown. Non tutti gli storici danno credibilità al diario. Comunque quando la Regina venne deposta nella bara, su sua precisa richiesta, le vennero posti nelle mani due serie di ricordi. Nella destra venne posto un cappello del Principe Alberto mentre nella sinistra vennero messi dei capelli di Brown con un suo ritratto. Pettegolezzi sul loro matrimonio le fecero guadagnare il titolo di "Signora Brown".

La famiglia Reale nel 1880.



Ultimi anni

La vita personale di Vittoria fu segnata da molte tragedie personali, inclusa la morte di tre dei suoi figli e dei suoi nipoti. Seguendo un'usanza che mantenne durante tutta la sua vedovanza, Vittoria passò tutti i Natali a Osborne House (che era stata progettata dal principe Alberto in persona) all'Isola di Wight. Ivi morì il 22 gennaio 1901, dopo un regno di sessantatré anni sette mesi e due giorni, più di ogni altro monarca britannico prima o dopo. I suoi funerali furono celebrati il 2 febbraio e, dopo due giorni di lutto

nazionale, venne tumulata al Mausoleo Frogmore accanto al marito.

La regina Vittoria fu il primo monarca Britannico moderno. I precedenti monarchi avevano avuto un ruolo molto più attivo di lei nel governo del Paese. Internazionalmente Vittoria fu una figura di primo piano, e non solo come rappresentante dell'influenza dell'impero britannico, ma anche a causa dei legami familiari attraverso tutta l'Europa che le fecero guadagnare l'affettuoso soprannome di **"bisnonna d'Europa"**.

Le innovazioni che furono introdotte durante il Regno di Vittoria includono: il francobollo, il primo dei quali fu il celeberrimo Penny Black (prodotto nel 1840, riproducente un'immagine della Regina) e il trasporto ferroviario.

Stendardo reale britannico.



Il primo nome ufficiale come monarca fu "Vittoria Regina, per Grazia di Dio, del Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda, Difensore della Fede". La frase "Imperatrice d'India" fu aggiunta nel 1876.

Lo stendardo di Vittoria è così formato: Inquartato; I e IV quarto: di rosso ai tre leoni passanti d'oro (per l'Inghilterra); Il quarto: d'oro al leone rampante di rosso con bordo fiorito e controfiorito

pure di rosso (per la Scozia); III quarto: d'azzurro all'arpa d'oro con corde d'argento (per l'Irlanda). Questo stendardo è stato utilizzato da ogni sovrano britannico da Vittoria in poi.

La principessa Sissi

Elisabetta Amalia Eugenia di Wittelsbach (Monaco di Baviera, 24 dicembre 1837 – Ginevra, 10 settembre 1898) nata duchessa in Baviera, fu imperatrice d'Austria, regina apostolica d'Ungheria e regina di Boemia e di Croazia come consorte di Francesco Giuseppe d'Austria. Nel XX secolo, grazie al successo della trilogia di film diretti negli anni cinquanta da Ernst Marischka, divenne celebre con il nome di principessa Sissi in Baviera.

Elisabetta Amalia Eugenia, quarta dei dieci figli del duca Massimiliano Giuseppe in Baviera e di Ludovica di Baviera, figlia del Grande Elettore Massimiliano di Wittelsbach, divenuto poi re come Massimiliano I Giuseppe di Baviera.

La giovane Elisabetta, duchessa in Baviera.

Elisabetta trascorse la sua infanzia serenamente a Monaco nel palazzo di famiglia. Nell'inverno 1853 erano in corso alcune trattative fra la duchessa Ludovica e sua sorella, l'arciduchessa Sofia, per far sposare la figlia della prima, Elena, col figlio della seconda, l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria. La scelta dell'arciduchessa Sofia cadde su Elena, dopo due falliti progetti con principesse prussiane e sassoni, dal momento che desiderava insediare accanto al figlio una tedesca, rafforzando il ruolo dell'Austria nell'area germanica. Benché Elena non fosse membro di una famiglia reale, rappresentava comunque un legame con la Baviera, una delle regioni tedesche più fedeli all'Austria.

Ludovica e Sofia decisero di far incontrare i figli a Ischl, residenza estiva dell'imperatore, durante la festa di compleanno di quest'ultimo e annunciare pubblicamente il loro fidanzamento. Ludovica decise di portare con sé anche Elisabetta, nella speranza di strapparla alla malinconia nella quale era sprofondata e con l'intenzione di vagliare un suo possibile fidanzamento con Carlo Ludovico, fratello minore di Francesco Giuseppe.



Il fidanzamento e le nozze con Francesco Giuseppe

La duchessa Ludovica e le figlie arrivarono a Ischl il 16 agosto 1853. Nel pomeriggio ci fu un primo incontro con Sofia, Francesco Giuseppe e Elisabetta di Prussia, un'altra sorella di Ludovica. Fin da quel primo e formale incontro, fu evidente ai

presenti che Francesco Giuseppe si era infatuato non di Elena, ma della più giovane e acerba sorella Elisabetta.

Intanto iniziarono le trattative con la Santa Sede per ottenere la necessaria dispensa papale, poiché gli sposi erano primi cugini. Questa stretta parentela, come di consueto per quel tempo, non fu tenuta di conto, nonostante diversi membri della famiglia Wittelsbach avessero già mostrato le tare ereditarie della loro dinastia.

Dal fidanzamento fino alle nozze Elisabetta fu sottoposta a un corso di studio intensivo, nella speranza di colmare le numerose lacune della sua scarsa educazione. Dovette imparare al più presto il francese, l'italiano e soprattutto la storia dell'Austria. Nello stesso periodo fu allestito rapidamente il corredo della sposa, pagato quasi del tutto dall'imperatore e non dal padre della sposa, come avrebbe dovuto essere. Nel marzo 1854 fu ufficialmente firmato il contratto nuziale e la dote fu fissata in 50.000 fiorini pagati dal duca Massimiliano e 100.000 fiorini pagati dall'imperatore.

Privata dei suoi affetti e delle sue abitudini, Elisabetta cadde presto malata, accusando per molti mesi una tosse continua e stati di ansia, dovuti a turbamenti di origine psichica.

L'arciduchessa Sofia si prese l'onere di trasformare la nuora in una perfetta imperatrice, ma nell'agire in tal senso e restando fermamente attaccata all'etichetta, finì per inimicarsi Elisabetta e ad apparire ai suoi occhi una donna malvagia. Solo successivamente Elisabetta si rese conto che la suocera aveva agito sempre a fin di bene, ma in maniera imperiosa e imponendo sacrifici. Non molto tempo dopo le nozze, Elisabetta rimase incinta e il 5 marzo 1855 partorì la sua prima figlia, chiamata Sofia come la nonna. L'arciduchessa Sofia si occupò personalmente della bimba, alla quale fu legatissima. Le stanze della bambina furono allestite accanto alle sue e fu lei a scegliere l'Aia (educatrice) e la bambinaia. Già poco più di un anno dopo, il 12 luglio 1856, Elisabetta partorì un'altra bambina, Gisella.



Elisabetta, imperatrice d'Austria, fotografata nel 1855.

La nascita del principe ereditario.

Nel dicembre del 1857 Elisabetta manifestò i sintomi di una nuova gravidanza. Il 21 agosto 1858 nacque l'arciduca Rodolfo, principe ereditario dell'Impero.

La malattia e le fughe da Vienna

Nell'ottobre del 1860 la salute dell'imperatrice subì un tracollo, dovuto a numerose crisi nervose e cure dimagranti. Il dottor Skoda, specialista in malattie polmonari, consigliò una cura presso un paese dal clima caldo: a suo parere la sovrana non sarebbe riuscita a superare l'inverno a Vienna. Con tutta probabilità i disturbi fisici di Elisabetta erano dovuti a un disturbo psichico: la storica Brigitte Hamann ipotizza che l'imperatrice d'Austria soffrisse di una forma di anoressia nervosa, la quale comporta irrequietezza e rifiuto del cibo. Ciò potrebbe anche spiegare il fatto che Elisabetta sembrava riprendersi subito non appena si allontanava da Vienna e dall'imperatore.



L'imperatrice Elisabetta fotografata nel 1862 da Ludwig Angerer, il suo fotografo ufficiale.

Mayerling e morte

A Mayerling, nel 1889, il figlio Rodolfo, l'erede al trono (Kronprinz), morì suicida. Elisabetta non si riprese mai interamente da quest'ultimo colpo, portando fino all'ultimo giorno della sua vita un lutto strettissimo e, sempre in preda a esaurimenti nervosi, continuò a viaggiare per l'Europa.

Nel 1898, mentre passeggiava sul lungolago di Ginevra per imbarcarsi su un battello, venne uccisa da una stiletta dell'anarchico italiano Luigi Lucheni, che avrebbe ripiegato sull'Imperatrice d'Austria dopo che il progettato attentato al duca d'Orléans era fallito. Tanto erano strette le vesti dell'Imperatrice che, dopo l'urto subito, lei riprese a camminare, non sentendo inizialmente alcun dolore. La morte avvenne venti minuti dopo la stiletta al ventricolo sinistro, per emorragia interna, poiché il sangue non riusciva a uscire. La sua tomba si trova a Vienna, nella Kapuzinergruft (Cripta dei Cappuccini), accanto a quella del marito e del figlio.



Mary Vetsera: Una tragica storia d'amore.



Castello di Mayerling

Grazia Deledda



Grazia Deledda nasce a Nuoro il 27 settembre 1871 da Giovanni Antonio e Francesca Cambosu, quinta di sette figli. La famiglia appartiene alla borghesia agiata: il padre che ha conseguito il diploma di procuratore legale, si dedica al commercio del carbone ed è un cattolico intransigente.

Diciassettenne, invia alla rivista "Ultima moda" di Roma il primo scritto, chiedendone la pubblicazione: è "*Sangue sardo*", un racconto nel quale la protagonista uccide l'uomo di cui è innamorata e che non la corrisponde, ma aspira ad un matrimonio con la sorella di lei.

Il testo rientra nel genere della letteratura popolare e d'appendice sulle orme di Ponson du Terrail. Incerte sono le notizie di un lavoro ancora precedente, datato da alcuni critici al 1884. Tra il 1888 ed il 1890, collabora intensamente con riviste romane, sarde e milanesi, incerta tra prosa e poesia. L'opera che segna più propriamente l'inizio della carriera letteraria è "*Fior di Sardegna*" (1892), che ottiene qualche buona recensione.

Gli scritti risentono di un clima tardo romantico, esprimendo in termini convenzionali e privi di spessore psicologico un amore vissuto come fatalità ineluttabile. E' anche, per lei, un'epoca di sogni sentimentali, più che di effettive relazioni: uomini che condividono le sue stesse aspirazioni artistiche sembrano avvicinarla, ma per lo più un concreto progetto matrimoniale viene concepito da lei sola. Si tratta di Stanislo Manca, nobile sardo residente a Roma, di Giuseppe M. Lupini, musicista che le dedica una romanza, del giornalista triestino Giulio Cesari e del maestro elementare Giovanni Andrea Pirodda, "folclorista gallurese".

Nel 1895 presso Cogliati a Milano, viene pubblicato "*Anime oneste*".

L'anno successivo esce "*La via del male*" che incontra il favore di Luigi Capuana.

Durante una permanenza a Cagliari, nel 1899, conosce Palmiro Madesani, funzionario del Ministero delle Finanze in missione. Contemporaneamente compare a puntate su "Nuova Antologia" il romanzo "*Il vecchio della montagna*".

L'11 gennaio dell'anno successivo, si sposa con Palmiro e in aprile si trasferiscono a Roma: si realizza in questo modo il suo sogno di evadere dalla provincia sarda. Sebbene conduca vita appartata, nella capitale verrà a contatto con alcuni dei maggiori interpreti della cultura italiana contemporanea.

Tra agosto e dicembre del 1900, sempre su "Nuova Antologia", esce "*Elias Portolu*".

Nel 1904 viene pubblicato il volume "*Cenere*", da cui verrà tratto un film interpretato da Eleonora Duse (1916).

I due romanzi del 1910, considerati in genere frutto di una tenace volontà di scrivere piuttosto che di autentica ispirazione, sono notevoli tuttavia per essere, il primo, "*Il nostro padrone*", un testo a chiaro sfondo sociale e il secondo, "*Sino al confine*", per certi aspetti autobiografico.

Al ritmo sostenuto di quasi due testi all'anno compaiono i racconti di "*Chiaroscuro*" (1912), i romanzi "*Colombi e sparvieri*" (1912), "*Canne al vento*" (1913), "*Le colpe altrui*" (1914), "*Marianna Sirca*" (1915), la raccolta "*Il fanciullo nascosto*" (1916), "*L'incendio nell'uliveto*" (1917) e "*La madre*" (1919).

Si tratta della stagione più felice. I romanzi hanno tutti una prima pubblicazione su riviste ("*Nuova Antologia*", "*Illustrazione italiana*", "*La lettura*" e "*Il tempo*"), quindi vengono stampati per i tipi di Treves.

Nel 1912 esce "*Il segreto di un uomo solitario*", vicenda di un eremita che a scelto l'isolamento per nascondere il proprio passato. "*Il Dio dei viventi*", del 1922, è la storia di un'eredità da cui traspare una religiosità di carattere immanente.

Il 10 settembre 1926 Grazia Deledda riceve il Nobel per la Letteratura: è il secondo autore in Italia, preceduta solo da Carducci vent'anni prima; resta finora l'unica scrittrice italiana premiata.

In "*Annalena Bilsini*" si avverte una certa stanchezza, che colpisce la critica soprattutto a seguito dei recenti riconoscimenti. L'ultimo romanzo "*La chiesa della solitudine*" è del 1936. La protagonista è, come l'Autrice, ammalata di tumore.

Di lì a poco Grazia Deledda si spegne, è il 15 agosto.

Natalia Ginzburg (Palermo 1916 - Roma 1991)



Figlia di Giuseppe Levi, docente di anatomia comparata all' Università di Palermo, e di Lidia Tanzi, ultimogenita di un avvocato socialista amico di Turati, Natalia non frequenta le elementari: studia in casa. Nel 1919 la famiglia si trasferisce a Torino; nel 1927, ella viene iscritta al Liceo-Ginnasio Vittorio Alfieri. Diplomatasi, dal '35 frequenta la facoltà di Lettere (non conseguirà mai la laurea) e ha fra i suoi insegnanti Augusto Rostagni e Ferdinando Neri. E' del '33 il suo primo racconto, *"I bambini"*, pubblicato dalla rivista *"Solaria"*; nel 1938 sposa Leone Ginzburg, col cui cognome firmerà in seguito tutte le sue opere. Nel 1940 segue il marito al confino, in un villaggio dell'Abruzzo; nel '42 pubblica, per la casa editrice Einaudi, il suo romanzo d'esordio, *"La strada che va in città"*, con lo pseudonimo di Alessandra Tornimparte. Dopo la tragica fine del coniuge - torturato e ucciso nel carcere di Regina Coeli dai fascisti nel febbraio del '44, pochi mesi prima dell'arrivo degli alleati a Roma - fa ritorno a Torino, ove lavora per la casa editrice Einaudi. Nel 1947 il suo secondo romanzo, *"È stato così"*, vince il premio "Tempo". Nel 1950 si unisce in seconde nozze a

Gabriele Baldini, professore incaricato di letteratura inglese a Trieste. Due anni più tardi, esce il romanzo *"Tutti i nostri ieri"*, la sua opera letteraria più elaborata ed ambiziosa. Sono del 1957 il volume di racconti lunghi *"Valentino"*, vincitore del premio Viareggio, ed il romanzo *"Sagittario"*; nel 1961 pubblica la raccolta di saggi *"Le piccole virtù"* e l'anno seguente il romanzo breve *"Le voci della sera"*. Nel 1963 si aggiudica il premio Strega col romanzo autobiografico *"Lessico familiare"*, accolto da notevole consenso di critica e pubblico. Grande successo riscuote pure la commedia *"Ti ho sposato per allegria"* (1965), alla quale seguono nel '68 *"L'inserzione"* e *"La segretaria"*. Nel '69 rimane nuovamente vedova; nel '70 pubblica la raccolta di saggi *"Mai devi domandarmi"*. L'esito di maggior rilievo di questo periodo è tuttavia *"Caro Michele"* (1973), romanzo metà narrativo e metà epistolare (portato sul grande schermo da Mario Monicelli nel '76), ove vengono riproposti in maniera più approfondita i temi del microcosmo familiare. Nel '74 appare la raccolta di saggi e articoli *"Immaginaria"*; nel '77, è la volta dei due racconti lunghi *"Famiglia"* e *"Borghesia"*, sotto il titolo *"Famiglia"*. Nel 1983 è eletta deputata alla Camera tra gli Indipendenti di Sinistra e dà alle stampe la ricostruzione storico-biografica de *"La famiglia Manzoni"*; nel 1984 esce il romanzo epistolare *"La città e la casa"* e, postumo, *"E' difficile parlare di sé"* (1999), testo integrale d'una serie di conversazioni radiofoniche in cui ella racconta la propria vita e la propria opera letteraria.



Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre davanti al Monumento a Balzac di Rodin a Parigi negli anni 1920

Simone de Beauvoir

Simone-Lucie-Ernestine-Marie Bertrand de Beauvoir, (Parigi, 1908 – Parigi, 1986).

La scrittura e l'impegno nei movimenti di trasformazione sociale

Precoce fu la passione per lo studio. Iscritta al cattolico Istituto Cour Désir, diventò un'allieva esemplare, e decise – fatto allora insolito – di continuare a studiare e di dedicarsi all'insegnamento, allontanandosi allo stesso tempo dalla religione. Qui conobbe Elisabeth Lecoin, detta Zaza, che diventò subito sua grande amica.

Si iscrisse nel 1926 alla Sorbona, dove si appassionò ad autori quali Gide, Radiguet e Proust, interessandosi quindi ad una letteratura ribelle ed anticonformista. All'università incontrò, nel luglio 1929, colui che, senza matrimonio né convivenza, sarebbe diventato il compagno della sua vita, il filosofo esistenzialista Jean-Paul Sartre. Sono, questi, gli anni in cui conosce, oltre a Merleau-Ponty, Lévi-Strauss, Raymond Aron, Paul Nizan.

Inizia a insegnare nel 1930, prima a Marsiglia, poi a Rouen, infine a Parigi, dove chiuderà la propria carriera di docente nel 1943 per diventare scrittrice a tempo pieno. Molto importanti sono le sue esperienze di viaggio in vari continenti per la sua formazione intellettuale. Con Sartre compie i suoi primi viaggi, in Spagna, in Italia, in Grecia, in Marocco; nulla sfugge a questi due intellettuali degli eventi culturalmente significativi di questo periodo, si appassionano al cinema e al jazz e vivono con partecipazione i grandi rivolgimenti politici di quegli anni: il nazismo in Germania, la guerra civile spagnola del 1936, la seconda guerra mondiale. Durante la guerra, Simone de Beauvoir rimane a Parigi, occupata dai nazisti, e condivide con Sartre la breve esperienza del gruppo di Resistenza "Socialismo e Libertà".



Simone de Beauvoir con Jean-Paul Sartre e Che Guevara nel 1960

Dopo la Liberazione lascia l'insegnamento ed entra a far parte del comitato di redazione della rivista *Les Temps Modernes*, insieme a Sartre, Leiris, Merleau-Ponty e altri.

Nel 1947 si reca negli Stati Uniti per una serie di conferenze e incontra lo scrittore Nelson Algren, con cui stabilisce un intenso rapporto d'amore. Compie altri viaggi significativi (Brasile, Cuba, Cina, Russia) e ritorna molto spesso in Italia con Sartre. Simone de Beauvoir è considerata la madre del movimento femminista, nato in occasione della contestazione studentesca del maggio 1968, che seguirà con partecipazione e simpatia.

Gli anni settanta la vedono fervidamente in prima linea in varie cause: la dissidenza sovietica, il conflitto arabo-israeliano, l'aborto, il Cile, la donna (è presidentessa dell'associazione Choisir e della Lega dei diritti della donna).

Nell'ultimo periodo della sua vita, Simone de Beauvoir affronta con coraggio un altro problema sociale, quello della vecchiaia, cui dedica un importante saggio, *La Terza Età* (1970).

Nel 1981, in seguito alla morte di Sartre, scrisse *La cerimonia degli addii* (*La Cérémonie des adieux*), cronaca degli ultimi anni del celebre pensatore.

Simone de Beauvoir morì il 14 aprile 1986 e venne sepolta nel cimitero di Montparnasse di Parigi accanto al suo compagno di una vita Jean-Paul Sartre, morto sei anni prima, il 15 aprile 1980.

Le opere

L'invitata (1943) è il primo romanzo pubblicato da Simone de Beauvoir, quello che la rivelò come scrittrice. Vi è affrontato con coraggio un tema difficile: l'inserimento nell'ambito di una coppia di un terzo personaggio, che ne muta l'intero equilibrio, costringendo ognuno a svelarsi sotto lo sguardo dell'Altro. La tematica della responsabilità ritorna nel suo secondo romanzo, *Il sangue degli altri* (1945): durante la seconda guerra mondiale, nella Francia occupata, coloro che si erano accostati alla Resistenza si erano trovati di fronte a una duplice assunzione di responsabilità: quella di lottare contro l'oppressione nazista e quella di spingere gli altri (spesso le persone più care) a rischiare la vita. Dopo il suo viaggio negli Stati Uniti, pubblica *Il secondo sesso* (1949), un saggio fondamentale che da un lato fa il punto sulle conoscenze biologiche, psicoanalitiche, storiche, antropologiche esistenti sulla donna, e dall'altro apre la strada a quella discussione radicale sulla condizione femminile che avrebbe caratterizzato i decenni successivi.

Sono, questi, anni ricchi per la de Beauvoir, che riesce ad affrontare opere di grande respiro con forza e originalità. Nel 1954 esce *I Mandarini*, con cui vince il premio Goncourt, considerato il suo più bel romanzo.

L'autobiografia

A partire dal 1958, si dedica alla sua autobiografia, uscita in quattro volumi: *Memorie di una ragazza perbene* (1958), *L'età forte* (1960), *La forza delle cose* (1963), *A conti fatti* (1972). È un'opera particolarmente preziosa perché offre, oltre alla storia personale della scrittrice, la diretta testimonianza

sull'atmosfera e sul grande dibattito culturale svoltosi in Francia dagli anni trenta fino alla fine degli anni sessanta.

Una morte dolcissima (1964) è il racconto intensamente commosso dedicato alla morte della madre. I temi angosciosi della malattia, della vecchiaia e della morte sono quelli che Simone de Beauvoir ha voluto affrontare, una volta di più con grande coraggio, negli ultimi anni della sua vita (*La Terza Età*, 1970).

La cerimonia degli addii

La cerimonia degli addii (1981) è l'ultimo suo grande lavoro letterario; descrivendo la morte per lei più straziante, quella di Jean-Paul Sartre, conclude in qualche modo la sua autobiografia.

Pensiero

Il pensiero di Simone de Beauvoir si forma in comunione con quello di Sartre e con il suo esistenzialismo: i due scrittori sono soliti discutere le loro idee così come i loro scritti, e tengono in massima considerazione la reciproca critica. Le opere della scrittrice sono densamente intessute di considerazioni filosofiche ed esistenzialiste comunque personali, rivolte in modo particolare ad approfondire il tema del ruolo e della condizione della donna nella società moderna.

Nella sua attività intellettuale hanno ovviamente avuto una notevole rilevanza le sue origini alto-borghesi e la presa di una qualche distanza "politica" da queste in anni successivi, così come l'abbraccio di un certo tipo di socialismo e d'attivismo politico di concerto con Sartre (pur condividendo molti dei principi del comunismo i due non vi aderiranno mai completamente per varie ragioni, alcune delle quali si possono evincere ad esempio dalla lettura del romanzo *"I mandarini"*). Il suo ateismo è ben reso da espressioni come: "Dio è diventato un'idea astratta, che una sera io ho cancellato" (cit. da *"Memorie d'una ragazza perbene"*). Per lei ateismo non è disimpegno dalla morale, ma la fondazione di una nuova etica atea non meno impegnativa e innovativa della coscienza e del costume.

Alda Merini

Alda Merini, poetessa milanese, nasce nel capoluogo lombardo il 21 marzo 1931, muore nel 2009.

Minore di tre fratelli, le condizioni della famiglia sono modeste. Alda frequenta le scuole professionali all'Istituto "Laura Solera Mantegazza"; chiede di essere ammessa presso il liceo Manzoni, ma - sembra incredibile - non supera la prova di italiano. In questi anni dedica molto tempo anche allo studio del pianoforte.

Spinta da Giacinto Spagnoletti, suo vero scopritore, esordisce come autrice alla tenera età di quindici anni. Spagnoletti sarà il primo a pubblicare un suo lavoro, nel 1950: nella *"Antologia della poesia italiana 1909-1949"* compaiono le sue poesie *"Il gobbo"* e *"Luce"*.

Nel 1947 incontra quelle che definirà come "prime ombre della sua mente": viene internata per un mese all'ospedale psichiatrico di Villa Turno.

Nel 1951, anche su suggerimento di Eugenio Montale, l'editore Scheiwiller stampa due poesie inedite di Alda Merini in *"Poetesse del Novecento"*.

In questo periodo frequenta per interesse di lavoro ma anche per amicizia Salvatore Quasimodo.



Sposa Ettore Carniti, proprietario di alcune panetterie di Milano, nel 1953. Esce poi il primo volume di versi intitolato *"La presenza di Orfeo"*. Due anni dopo pubblica *"Nozze Romane"* e *"Paura di Dio"*. Sempre nel 1955 nasce la primogenita Emanuela: al medico pediatra dedica la raccolta *"Tu sei Pietro"* (pubblicata nel 1961).



La poetessa inizia poi un triste periodo di silenzio e di isolamento: viene internata al "Paolo Pini" fino al 1972, periodo durante il quale non manca comunque di tornare in famiglia, e durante il quale nascono altre tre figlie (Barbara, Flavia e Simonetta).

Dopo alterni periodi di salute e malattia, che durano fino al 1979, la Merini torna a scrivere; lo fa con testi intensi e drammatici che raccontano le sue sconvolgenti esperienze al manicomio. I testi sono raccolti in *"La Terra Santa"*, pubblicato da Vanni Scheiwiller nel 1984.

Sposa il poeta Michele Pierri nel 1983: Alda si trasferisce a Taranto dove rimarrà tre anni. In questi anni scrive le venti *"poesie-ritratti"* de *"La gazza ladra"*

(1985) oltre ad alcuni testi per il marito. A Taranto porta a termine anche *"L'altra verità. Diario di una diversa"*, suo primo libro in prosa.

Dopo aver nuovamente sperimentato gli orrori del manicomio, questa volta a Taranto, torna a Milano nel 1986: si mette in terapia con la dottoressa Marcella Rizzo alla quale dedicherà più di un lavoro.

Dal punto di vista letterario questi sono anni molto produttivi: naturale conseguenza è anche la conquista di una nuova serenità.

Negli anni, diverse pubblicazioni consolideranno il ritorno sulla scena letteraria della scrittrice.

Nel 1993 riceve il Premio Librex-Guggenheim "Eugenio Montale" per la Poesia, come altri grandi letterati contemporanei prima di lei, tra i quali Giorgio Caproni, Attilio Bertolucci, Mario Luzi, Andrea Zanzotto, Franco Fortini.

Nel 1996 le viene assegnato il "Premio Viareggio" per il volume *"La vita facile"*; l'anno seguente riceve il "Premio Procida-Elsa Morante".

Nel 2002 viene pubblicato da Salani un piccolo volume dal titolo *"Folle, folle, folle d'amore per te"*, con un pensiero di Roberto Vecchioni il quale nel 1999 aveva scritto "Canzone per Alda Merini".

Nel 2003 la "Einaudi Stile Libero" pubblica un cofanetto con videocassetta e testo dal titolo *"Più bella della poesia è stata la mia vita"*.

Nel febbraio del 2004 Alda Merini viene ricoverata all'Ospedale San Paolo di Milano per problemi di salute. Un amico della scrittrice chiede aiuto economico con un appello che le farà ricevere da tutta Italia, e-mail a suo sostegno. La scrittrice ritornerà successivamente nella sua casa di Porta Ticinese.

Nel 2004 esce un disco che contiene undici brani cantati da Milva tratti dalle poesie di Alda Merini.

Il suo ultimo lavoro è datato 2006: Alda Merini si avvicina al genere noir con *"La nera novella"* (Rizzoli).

Alda Merini muore a Milano il giorno 1 novembre 2009 nel reparto di oncologia dell'ospedale San Paolo a causa di un tumore osseo.

In memoria della sua persona e della sua opera, le figlie Emanuela, Barbara, Flavia e Simonetta, hanno dato vita al sito internet www.aldamerini.it, un'antologia in ricordo della poetessa, un elogio all'"ape furibonda", alla sua figura di scrittrice e madre.

CANTANTI MUSICISTE BALLERINE

Clara Schumann



In campo musicale la figura della pianista Clara Schumann è ricordata come una delle più importanti dell'era romantica. Ella stessa fu compositrice come il suo celebre marito Robert Schumann.

Clara Josephine Wieck Schumann nasce a Lipsia il giorno 13 settembre del 1819. Il padre dopo gli studi di teologia, da grande appassionato di musica, fonda una fabbrica di pianoforti; la professione della madre è quella di cantante e pianista. La vocazione alla musica di Clara trova radici anche nel nonno, Johann Georg Tromlitz, compositore di buona fama.

Il padre gestisce in prima persona le attività concertistiche della figlia occupandosi di allestire le sale, gli strumenti e di gestire i contratti. Il suo primo concerto risale al 20 ottobre 1829. **E' ancora in tenera età quando ha l'occasione di esibirsi di fronte a figure di grande spessore culturale quali Niccolò Paganini, Franz Liszt e Goethe.** Dopo i primi anni di attività caratterizzati dallo studio di autori imposti dall'intransigente figura paterna, Clara inserisce nei suoi programmi pagine di Ludwig van Beethoven e Johann

Sebastian Bach. Dopo aver tenuto moltissimi concerti in numerose città, **all'età di 18 anni a Vienna viene nominata virtuosa da camera dell'imperatore.**

Ma Clara Schumann è ricordata anche per la sua importante attività di compositrice: le sue "*Quatre Polonaises op. 1*" vengono pubblicate quando ha solo dieci anni. Seguono "*Caprices en forme de Valse*", "*Valses romantiques*", "*Quatre pièces caractéristiques*", "*Soirées musicales*", un concerto per pianoforte oltre a diverse altre composizioni.

Innamoratasi da tempo di Robert Schumann, conosciuto perché allievo di suo padre, riesce a sposarlo il 13 settembre 1840, proprio nel giorno in cui Clara compie ventuno anni.

I primi anni di matrimonio trascorrono sereni: Robert Schumann nel 1843 insegna nel conservatorio di Lipsia, invitato dal suo fondatore Felix Mendelssohn, tuttavia in seguito decide di dedicare le sue attenzioni alla moglie, che si esibisce in diverse tournée in Russia. La coppia si stabilisce poi a Dresda: qui Robert si dedica totalmente alla composizione. Gli spostamenti con il passare degli anni proseguono e Clara si ritrova a dover assistere sempre più il marito, che manifesta sintomi di grave instabilità mentale. Robert soffre di amnesie; a volte rimane assorto per ore. A causa del suo stato viene continuamente licenziato; in un'occasione, nel 1854, viene salvato da barcaioli che fermano un suo tentativo di suicidio. Robert finisce per essere internato nel manicomio di Endenich, a Bonn.

Clara non vedrà più il marito per i successivi due anni. Johannes Brahms, che Robert considerava come musicista del futuro, e che per parte sua considerava Schumann il suo unico e vero maestro, resta vicino a Schumann con grande devozione fino alla morte, che avviene il 29 luglio 1856. Analoga profonda amicizia aveva Clara con Brahms il cui legame durerà fino alla morte di lei. Clara Schumann muore a Francoforte sul Meno il giorno 20 maggio del 1896 all'età di 76 anni. Fino ad allora non smise di comporre e suonare.

Marija Veniaminovna Judina



Marija Veniaminovna Judina (cir. rus. Мария Вениаминовна Юдина; Nevel', 9 settembre 1899 – Mosca, 19 novembre 1970) fu una pianista sovietica.

Nata da famiglia ebraica, e in seguito convertita al cristianesimo, Maria Judina studiò al Conservatorio di San Pietroburgo sotto la guida di Leonid Nikolaev. Tra i suoi compagni di classe si ricordano Dmitrij Šostakovič e Vladimir Sofronickij. Anche se è conosciuta soprattutto per le sue interpretazioni di Johann Sebastian Bach e Ludwig van Beethoven, era un'acuta promotrice della musica contemporanea, tra cui quella di Šostakovič. Il suo modo di suonare era

caratterizzato da spiccato virtuosismo, spiritualità, forza quasi mascolina e rigore intellettuale.

I rapporti con la politica sovietica

Judina è anche conosciuta per essere stata la pianista preferita di Stalin. Una notte Stalin ascoltò alla radio il concerto per pianoforte in “La maggiore” di Wolfgang Amadeus Mozart eseguito dalla Judina, domandandone poi una copia. L'esecuzione alla radio era dal vivo, perciò la pianista fu chiamata nel cuore della notte e portata in uno studio di registrazione dove una piccola orchestra era stata nel frattempo improvvisata. Quella notte dovettero cambiare ben tre direttori poiché i primi due avevano paura che la registrazione non soddisfacesse Stalin e che questi si accorgesse che non era il concerto che aveva sentito e solo il terzo direttore riuscì a confezionare la registrazione: **si dice che Stalin scoppiò in lacrime fin dalle prime battute durante l'ascolto di quell'esecuzione.** Dopo aver ricevuto il disco, Stalin ricompensò la Judina con una somma cospicua di denaro. La Judina lo ringraziò inviandogli una lettera in cui scriveva: «La ringrazio, ho però dato i soldi alla mia chiesa e pregherò per Lei perché il buon Dio La perdoni per tutte le atrocità che ha commesso verso il popolo». La Judina, considerando che la chiesa era messa fuorilegge e che si stava rivolgendo a Stalin in persona, straordinariamente e inspiegabilmente non subì nessuna conseguenza. Pare che alla morte del dittatore, quel disco fosse ancora sul suo giradischi.

Maria Callas



Maria Callas (nata Maria Anna Cecilia Sofia Kalogeropoulos), regina indiscussa della lirica appellata di volta in volta come Diva, Divina, Dea e consimili, è nata con tutta probabilità il 2 dicembre dell'anno 1923, sebbene la sua nascita sia circondata da un sostanziale mistero (c'è chi sostiene essere il 3 o il 4 di dicembre). L'origine di questa confusione circa le date è da ricercarsi nel fatto che a quanto pare i genitori, per rimediare la perdita del figlio Vasily, morto durante un'epidemia di tifo a soli tre anni, avrebbero voluto un maschio, tant'è che quando la madre apprese di aver dato alla luce una bambina, per i primi giorni non volle nemmeno vederla, mentre il padre non si curò nemmeno di registrarla all'anagrafe. La sua infanzia fu ad ogni modo tranquilla, come quella di molte bambine della sua età, anche se in precedenza, a soli cinque anni, un fatto tragico rischiò di spezzarle la vita: investita da un'auto nella 192ma strada di Manhattan, rimase in coma per ventidue giorni prima

di riprendersi. A soli undici anni partecipò alla trasmissione radiofonica "*L'ora del dilettante*", cantando "*La Paloma*" e vincendo il secondo premio. Maria coltiva la passione per il bel canto. Nel 1937 entra al Conservatorio di Atene e, contemporaneamente, si perfeziona nel greco e nel francese. Saranno anni non facili per la giovanissima Callas: le miserie dell'occupazione e della fame, e successivamente la conquista, dopo la guerra, della libertà, di una esistenza finalmente tranquilla e agiata. I primi successi sono proprio in Grecia: "*Cavalleria Rusticana*" nel ruolo di Santuzza e poi "*Tosca*", suo futuro cavallo di battaglia. La Callas ha comunque nel cuore New York. Raggiunge così il padre: saranno due anni non particolarmente felici (di glorie artistiche) che spingeranno Maria Callas, ancora una volta, alla "fuga". E' il 27 giugno 1947, e la meta è l'Italia.



La Callas lascia gli Stati Uniti "ancora povera in canna", come lei stessa disse, con 50 dollari in tasca e pochi vestiti. La meta è Verona dove Maria Callas avrebbe conosciuto il suo futuro marito, Giovanni Battista Meneghini, amante delle opere d'arte e della buona tavola. Li dividevano 37 anni di differenza e la Callas, forse, non amò mai l'uomo che sposerà il 21 aprile 1949. L'Italia porta fortuna allo scalpitante soprano. Verona, Milano, Venezia hanno il privilegio di sentire le sue "*Gioconda*", "*Tristano e Isotta*", "*Norma*", "*I Puritani*", "*Aida*", "*I Vespri siciliani*", "*Il Trovatore*" e così via. Nascono amicizie importanti, fondamentali per la sua carriera e la sua vita. Antonio Ghiringhelli, sovrintendente della Scala, Wally e **Arturo Toscanini. Il celebre maestro d'orchestra rimane stupito e meravigliato dalla voce del grande soprano tanto che avrebbe voluto dirigerla nel "*Macbeth*", ma il capolavoro verdiano, purtroppo, non venne allestito alla Scala.**

L'Italia non è l'unica patria d'elezione del celebre soprano. **Trionfi e consensi entusiasti si susseguono in tutto il mondo.** Londra, Vienna, Berlino, Amburgo, Stoccarda, Parigi, New York (Metropolitan), Chicago, Philadelphia, Dallas, Kansas City. La sua voce incanta, commuove, stupisce. Grazie all'amica Elsa Maxwell, miliardaria americana, conosce l'armatore greco Aristotele Onassis. Dopo il 1964 inizia il declino della cantante, anche se forse più in senso psicologico che artistico. Aristotele Onassis l'abbandona per Jacqueline Kennedy. La notizia la raggiunge attraverso i quotidiani come una mazzata terribile e da quel momento sarà una continua discesa verso l'oblio. La sua voce comincia a perdere smalto e intensità, così "la divina" si ritira dal mondo e si rifugia a Parigi.

Muore il 16 settembre 1977 a soli 53 anni.

Dopo la morte, i vestiti di Maria Callas, come quelli di Margherita Gautier, sono andati all'asta a Parigi. Di lei non rimane nulla: anche le ceneri sono state disperse nell'Egeo. Tuttavia esiste una lapide in suo ricordo presso il cimitero parigino di Pere Lachaise (dove sono sepolti molti altri importanti nomi della politica, della scienza, dello spettacolo, del cinema e della musica). Resta nelle incisioni la sua voce, che ha dato vita in modo unico a tanti personaggi tragici e infelici.

Renata Tebaldi



Renata Ersilia Clotilde Tebaldi, una delle più affascinanti voci di soprano degli ultimi cento anni, protagonista della stagione d'oro di rinascita del bel canto nel secondo dopoguerra, nasce a Pesaro il giorno 1 febbraio 1922. Dotata di una bellezza vocale prorompente, limpida e purissima, è rimasta ineguagliata per splendore vocale e dolcezza della linea espressiva. Colpita dalla poliomielite all'età di tre anni, dopo anni di cure si rimetterà completamente.

La malattia la prostra notevolmente, com'è comprensibile ma, sebbene non lasci traccia sotto il profilo fisico, contribuisce a fortificare il suo carattere.



Wally, La forza del destino, Otello, Falstaff e Andrea Chénier).

Dapprima studia da soprano con i maestri Brancucci e Campogalliani al conservatorio di Parma e poi con Carmen Melis al Liceo Rossini di Pesaro. Nel 1944 debutta a Rovigo nel ruolo di Elena nel Mefistofele di Arrigo Boito. Nel 1946, terminata la guerra, partecipa al concerto di riapertura della Scala sotto la direzione del maestro Arturo Toscanini, il quale nell'occasione la definisce "Voce d'angelo", un appellativo che la seguirà per tutto il resto della carriera.

Pochi sanno però che il primo concerto di Renata Tebaldi, tenutosi ad Urbino, venne diretto nientemeno che da Riccardo Zandonai, che come Toscanini rimase letteralmente inebriato dalla voce della ragazza.

Nel 1948 esordisce all'Opera di Roma e all'Arena di Verona e da quell'anno fino al 1955 si esibirà ripetutamente alla Scala, spaziando in un repertorio vastissimo attinto nel genere lirico-drammatico, nelle opere principali del suo repertorio (tra le altre, *Faust*, *Aida*, *Traviata*, *Tosca*, *Adriana Lecouvreur*,

Dal 1951 canta ogni anno al Metropolitan di New York, di cui è membro stabile dal 1954 al 1972.

Sempre in questi anni, Renata Tebaldi si esibisce anche a Parigi, Buenos Aires, Rio de Janeiro, Barcellona, Chicago, S. Francisco e Los Angeles.

La sua carriera è percorsa dal costante confronto-scontro con la voce di Maria Callas, tanto che qualcuno le affibberà l'appellativo di anti-Callas.

Nel 1958 esordisce alla Staatsoper di Vienna e nella stagione 1975-76 compie numerose tournées nell'Unione Sovietica.

Nel 1976 lascia definitivamente il palcoscenico, dopo una serata di beneficenza alla Scala per i terremotati del Friuli.

Nella sua carriera Renata Tebaldi ha collaborato con oltre 70 direttori d'orchestra (tra i più noti, figurano autentici giganti della musica come De Sabata, Giulini, Toscanini, Solti, Karajan).

Come ha scritto il musicologo ed esperto di voci Rodolfo Celletti: *"...la Tebaldi è stata la cantante che ha trasferito nella seconda metà del Novecento un modo di eseguire il repertorio lirico maturato nel cinquantennio precedente.*

Anche in certi vezzi (l'abbandono che porta a rallentare i tempi, l'indugio voluttuoso su note di dolcezza paradisiaca), costei è parsa, fra i soprani odierni, lo specchio di una tradizione che si è probabilmente esaurita con lei, così come, fra i tenori, si è esaurita con Beniamino Gigli".

Renata Tebaldi si è spenta il 19 dicembre 2004 nella sua casa di San Marino, all'età di 82 anni.

Mina

Anna Maria Mazzini, conosciuta semplicemente come Mina, nasce il 25 marzo 1940 a Busto Arsizio (VA).

Alcuni mesi dopo la sua nascita, la famiglia si trasferisce a Cremona, città in cui la cantante risiede fino ai primi anni di carriera e che le guadagna il soprannome di **"Tigre di Cremona"**.

La prima esibizione della grande cantante è datata 1958 quando, sul palco della Bussola di Marina di Pietrasanta, canta *"Un'anima pura"*.

Il resto della gavetta è comune a quella di tanti altri artisti: serate nei locali, partecipazioni in complessini vari, ecc...

Il debutto televisivo avviene un anno dopo al "Musichiere" cantando *"Nessuno"* che era stata portata a Sanremo da Wilma De Angelis.

Nel 1960 partecipa in prima persona al Festival di Sanremo con il brano *"E' vero"*, ma arriva solo ottava.

Ci riprova l'anno seguente con *"Le mille bolle blu"*, forte dei successi rappresentati da alcuni suoi singoli, ma le sue



aspettative vanno deluse anche questa volta, con la conseguenza che promette a se stessa di non partecipare più alla gara canora.

In compenso il 1961 la vede protagonista di "Studio Uno", la popolare trasmissione televisiva.

E' in questo periodo che conosce e si innamora dell'attore Corrado Pani, dal quale avrà un bambino.

La relazione con Pani è però osteggiata dall'opinione pubblica italiana, dato che l'attore è infatti già sposato.

Il 18 aprile 1963 nasce Massimiliano e Mina viene bandita dalla televisione di stato.

Un anno dopo, però, passata la bufera rientra trionfalmente in televisione in una serie di spettacoli tra cui "La fiera dei sogni".

In una serata lancia "*La città vuota*" e "*L'uomo per me*".

Mina diventa la regina dei cosiddetti "Urlatori", ossia quel tipo di cantanti che negli anni '60 venivano così etichettati per via dello stile ribelle e sguaiato, ben diverso da quello pacato e confidenziale che aveva caratterizzato gli artisti della generazione precedente.



Ma la personalità di Mina ha sempre saputo differenziarsi e spaziare a vari livelli: basti pensare che solo qualche anno prima aveva inciso "*Il cielo in una stanza*", la poetica canzone intimista di Gino Paoli.

Nell'inverno dello stesso anno è di nuovo a Canzonissima, dove lancia la canzone "*Due note*".

Nel 1965 una grave tragedia si abbatte sulla cantante: muore il fratello Alfredo in un incidente stradale.

La Tigre fatica a riprendersi dallo choc ma com'è naturale prosegue al meglio il suo lavoro, tanto che nel 1968 festeggia i primi dieci anni di carriera proprio in quel locale che l'aveva vista esibirsi per la prima volta, la Bussola, dove fra l'altro registra anche il suo primo album dal vivo che, per inciso, è anche il primo album live mai realizzato da una cantante italiana.

Le cose sembrano essersi ristabilite per il meglio

quando un altro incidente stradale spezza quella felicità che Mina aveva cercato faticosamente di ricostruirsi, in specie dopo la fine della relazione con Pani.

Nel 1973 perisce in uno scontro frontale il marito Virgilio Crocco, giornalista del Messaggero, che aveva sposato 3 anni prima e dal quale nel 1971 aveva avuto la figlia Benedetta.

Nel 1974 presenta con Raffaella Carrà "Mille Luci": sono le sue ultime apparizioni televisive.

La sigla finale del programma è "*Non gioco più*" e infatti Mina non solo abbandona la televisione, ma smette anche di fare concerti dal vivo.

Fa eccezione nel 1978, quando ritorna alla Bussola per i suoi venti anni di carriera e registra il suo terzo e ultimo live (il secondo era uscito nel 1972). Da questa data Mina resta in contatto col suo pubblico con un album all'anno, ma anche con articoli su riviste e trasmissioni radio.

Una caratteristica che contraddistingue i suoi dischi sono le copertine.

Fino alla metà degli anni ottanta sono curate da un genio della grafica, Luciano Tallarini.

Insieme a Gianni Ronco e al fotografo Mauro Balletti (dal 1973 autore dei rari servizi fotografici) ha dato vita a immagini e soluzioni grafiche uniche al mondo.

Dalla seconda metà degli anni Ottanta la realizzazione delle copertine è invece affidata completamente a Mauro Balletti il quale modella l'immagine di Mina nei modi più suggestivi e sorprendenti: dalla barba Leonardesca di "*Salomè*", alla citazione del film *M the murder* di "*Sorelle Lumiere*", dal look tuareg di "*Sì buana*", allo stile Botero di "*Caterpillar*", fino alla Gioconda in "*Olio*".

I suoi fans hanno potuto assistere al suo ultimo concerto, nel 2001, non dal vivo, ma attraverso Internet.

Laura Pausini



Laura Pausini nasce a Solarolo in provincia di Ravenna il 16 maggio 1974, ma si dovrà attendere il 25 febbraio del 1993 per assistere alla sua nascita artistica.

Laura da piccola canta nel coro della sua Chiesa e nel tempo libero si diverte a duettare con il padre Fabrizio nelle serate di piano-bar.

Intanto partecipa a vari concorsi in Emilia Romagna, ma la grande occasione arriva nel 1991, quando passa con successo le selezioni per partecipare al festival di Castocaro.

Laura colpisce per la potenza della voce e il produttore Marco Marati la porta nel 1993 al Festival di Sanremo, dove il brano "*La solitudine*" le regala l'emozione di salire sul podio nella sezione giovani.

Questo le permette di concorrere tra i big già l'anno seguente, quando con "*Strani amori*" si aggiudica il terzo posto.

Saranno le classifiche a regalarle ancora una volta la prima posizione. Come i più grandi nomi del panorama musicale italiano, come Ramazzotti, Paoli e Zucchero, anche la Pausini conquista il mercato discografico estero, che l'allontana dall'Italia per circa due anni.

Sarà soprattutto la Spagna ad apprezzare le dolci sonorità della sua musica e così in breve tempo esce il suo primo disco in lingua spagnola (1994).

Stesso anno, altro premio: l'Oscar della musica, il Word Music Award, le viene consegnato a Montecarlo per aver venduto il maggior numero di dischi nel mondo.

Laura è tra i più apprezzati cantanti di lingua latina presenti in America: ottiene a Miami il premio Lo Nuestro, cui segue il Globo di platino per essere la prima cantante non spagnola ad aver raggiunto il milione di copie vendute in Spagna.



E' il 1996 e la seconda creatura musicale della Pausini nasce in versione poliglotta: "*Le cose che vivi*" viene infatti pubblicato in italiano, spagnolo e brasiliano (quest'ultima versione contiene tre brani in portoghese).

Arriva per Laura il momento di guardare in faccia i milioni di fans che la seguono, e così dalla Svizzera parte il suo primo tour mondiale: il World Wide Tour '97.

Ogni concerto registra il tutto esaurito, da Parigi a Lisbona, da Rotterdam a Madrid, da Bruxelles a Montecarlo. I dischi di platino sono 80, innumerevoli i piccoli e grandi riconoscimenti.

Il 15 ottobre 1998 esce "*La mia risposta*" in oltre 50 paesi del mondo e in duplice versione (italiana e spagnola).

Intanto l'attende nuovamente l'America, dove registra "*One more time*", il brano portante della colonna sonora del film con Kevin Costner e Paul Newman intitolato "Message in a bottle".

Come accade spesso per la promozione di un album, anche "*La mia risposta*" porta Laura in tour, questa volta più breve e solo in Europa, per permetterle di correre negli USA, dove l'attende David Foster, già produttore di Barbra Streisand, Celine Dion e Mariah Carey.

Il 15 settembre 2000 esce il disco che prende il nome dal brano che Biagio Antonacci ha scritto per lei: "*Tra te e il mare*".

Il 12 ottobre 2001 esce il suo primo "Best of" italiano ufficiale: "Laura Pausini- The best of...E ritorno da te".

A Laura ora non tocca che conquistare gli States: il 5 novembre 2002 esce in America il suo primo disco in lingua inglese, "*From the inside*", a cui stavano lavorando cantante e produttori, da ben due anni.

Nel 2004 esce il nuovo album che prende il nome dal singolo *"Resta in ascolto"*, che lo precede, brano scritto da Laura stessa insieme a Daniel e Cheope.

Il passo nel percorso artistico questa volta assume connotazioni leggermente rock.

Nel nuovo cd, anche brani di Vasco Rossi (*"Benedetta Passione"*), Biagio Antonacci (*"Vivimi"*) e Madonna.

Dopo il disco *"Io Canto"* (2006) composto interamente da cover di canzoni italiane e un live *"San Siro 2007"* (2007), torna con un album di inediti nel 2008 dal titolo *"Primavera in anticipo"* (Primavera Anticipada, nella versione spagnola).

Considerata una delle più grandi star italiane nel mondo, a 34 anni ha venduto oltre 40 milioni di dischi, aggiudicandosi ben 160 dischi di platino.

Nel 2009 Laura Pausini sostiene le popolazioni vittime del terremoto in Abruzzo partecipando al brano *"Domani 21/04.09"*; organizza poi il concerto "Amiche per l'Abruzzo" dal quale l'anno successivo viene ricavato un DVD. A febbraio del 2013 è nata sua figlia Paola.

Carla Fracci

E' una delle ballerine più brave e note che l'Italia abbia mai avuto, regina di palcoscenici mondiali, Carla Fracci nasce a Milano il 20 agosto 1936. Figlia di un tranviere dell'ATM (Azienda Trasporti Milanesi), inizia a studiare ballo classico alla Scuola di danza del Teatro alla Scala nel 1946. Carla Fracci consegue il diploma nel 1954, poi prosegue la sua formazione artistica partecipando a stage avanzati a Londra, Parigi e New York. Tra i suoi insegnanti c'è la grande coreografa russa Vera Volkova (1905-1975). Dopo solo due anni dal diploma diviene solista, poi nel 1958 è già prima ballerina. A partire dalla fine degli anni '50 le apparizioni saranno moltissime. Fino agli anni '70 danza con alcune compagnie straniere quali il London Festival Ballet, il Royal Ballet, lo Stuttgart Ballet e il Royal Swedish Ballet. Dal 1967 è artista ospite dell'American Ballet Theatre.

La notorietà artistica di Carla Fracci rimane perlopiù legata alle interpretazioni dei ruoli romantici come Giulietta, Swanilda, Francesca da Rimini, o Giselle. Tra i grandi ballerini sul palcoscenico si annoverano Rudolf Nureyev, Vladimir Vasiliev, Henning Kronstam, Mikhail Baryshnikov, Amedeo Amodio, Paolo

Bortoluzzi e soprattutto il danese Erik Bruhn. La "Giselle" danzata da Carla Fracci con Bruhn sarebbe rimasta indimenticabile tanto e ne verrà realizzato un film nel 1969.

Tra le altre grandi interpretazioni di opere contemporanee ricordiamo *"Romeo e Giulietta"* di Prokofiev, *"Concerto barocco"*, *"Les demoiselles de la nuit"*, *"Il gabbiano"*, *"Pelléas et Mélisande"*, *"Il fiore di pietra"*, *"La sylphide"*, *"Coppelia"*, *"Il lago dei cigni"*.

Regista di molte delle grandi opere interpretate da Carla Fracci è il marito Beppe Menegatti.

Alla fine degli anni '80 dirige il corpo di ballo del Teatro San Carlo di Napoli assieme a Gheorghe Iancu.

Nel 1981 in una produzione televisiva sulla vita di Giuseppe Verdi, interpreta la parte di Giuseppina Strepponi, soprano e seconda moglie del grande compositore.

Tra la principali opere interpretate negli anni successivi ci sono *"L'après-midi d'un faune"*, *"Eugenio Onieghin"*, *"La vita di Maria"*, *"La bambola di Kokoschka"*.

Nel 1994 diviene membro dell'Accademia di Belle Arti di Brera. L'anno seguente è eletta presidente dell'associazione ambientalista "Altritalia Ambiente".

Carla Fracci è poi protagonista di un evento storico quando si esibisce davanti alle reclusi del carcere San Vittore a Milano.

Dal 1996 al 1997 Carla Fracci dirige il corpo di ballo dell'Arena di Verona; poi il suo allontanamento suscita un polverone di polemiche.



ATLETE

Valentina Vezzali



Maria Valentina Vezzali (Jesi, 14 febbraio 1974) è una schermitrice italiana della specialità del fioretto. Prima schermitrice al mondo ad essersi aggiudicata tre medaglie d'oro olimpiche in tre consecutive edizioni, più altri tre ori olimpici in squadra; è stata vincitrice anche di sei titoli mondiali e di cinque titoli europei (individuali). È nata a Jesi da una famiglia reggiana trasferitasi lì nel 1971. Il comune d'origine della madre ha conferito alla campionessa la cittadinanza onoraria.

In carriera ha vinto 11 volte la Coppa del mondo (78 prove vinte) e 14 volte il titolo nazionale assoluto individuale, a cui si aggiungono i 12 conquistati a squadre. È l'azzurra più medagliata di tutti i tempi ed è, secondo molti degli addetti ai lavori, la più grande schermitrice di tutti i tempi.

Valentina Vezzali inizia a praticare la scherma nel 1980, presso il Club Scherma Jesi. A 15 anni inizia a mietere i primi successi nel Campionato Mondiale Cadette (vincerà tre titoli iridati consecutivi).

I successi ottenuti da under 20 la faranno entrare rapidamente nel giro della nazionale maggiore, anche se non viene convocata per le Olimpiadi di Barcellona del 1992.

Il debutto olimpico avviene comunque ai successivi Giochi di Atlanta del 1996, dove ottiene la medaglia d'argento nella prova individuale di fioretto, perdendo in finale contro la romena

Laura Badea. Si rifarà assieme alle compagne nella prova di squadra, uscendo dalla finale contro la Romania con al collo la medaglia d'oro. L'anno dopo vince l'oro individuale alla XIX Universiade in Sicilia.

Nell'edizione seguente delle Olimpiadi, quella di Sydney 2000, Valentina Vezzali raggiunge di nuovo la finale del fioretto femminile. Stavolta la spunta sulla tedesca Rita König e vince la medaglia d'oro anche nel torneo a squadre assieme alle compagne di squadra Giovanna Trillini e Diana Bianchedi, dopo aver battuto in finale la Polonia.

Ad Atene 2004 Valentina Vezzali riesce a ripetere la vittoria olimpica di Sydney sconfiggendo in finale la connazionale (e concittadina) Giovanna Trillini: nel fioretto femminile, l'impresa del bis olimpico era riuscita solo alla ungherese Elek nel 1936 e nel 1948.

Al Campionato del Mondo di scherma, svolto a Lipsia nel 2005, conquista il suo quarto oro nel fioretto individuale, a soli quattro mesi di distanza dalla nascita del suo primogenito. L'anno successivo, ai Mondiali di Torino, con il legamento di un ginocchio rotto perde di misura in finale contro la connazionale Margherita Granbassi, e si deve accontentare della medaglia d'argento, così come nella gara a squadre, dove l'Italia viene sconfitta in finale dalla Russia.

La rivincita arriva prontamente a San Pietroburgo 2007, dove sconfigge per 15-6 Giovanna Trillini in semifinale e vince la finale contro la Granbassi per 11-8, conquistando il 5° oro mondiale individuale. Nei Giochi della XXIX Olimpiade ottiene l'oro battendo 6-5 nella finale di fioretto individuale la coreana (mancina) Nam Hyun-Hee, superando Giovanna Trillini nella classifica degli atleti italiani che hanno vinto più medaglie d'oro ai Giochi olimpici. Diviene anche l'unica atleta ad aver vinto tre medaglie d'oro consecutive nella stessa disciplina.

Oltre alle medaglie olimpiche, Valentina Vezzali ha conseguito numerosi successi in altre importanti manifestazioni della scherma. Ai Campionati del Mondo ha raccolto un totale di 13 medaglie d'oro (6 individuali e 7 a squadre), 4 d'argento e 3 di bronzo, mentre agli Europei conta 10 ori (5 individuali e 5 a squadre), 4 argenti e 2 bronzi.

Si è aggiudicata la Coppa del Mondo per ben 11 volte. All'attivo vanta anche 2 ori ai Giochi del



Mediterraneo (2001, 2009), 4 ori alle Universiadi (1995, 1997, 1999, 2001) e 20 titoli italiani (11 individuali e 9 a squadre). È la numero uno del ranking mondiale ininterrottamente dal 1996 fino alla pausa per maternità dopo Atene 2004. Tra il 1999 e il 2001 ha vinto tutte le grandi manifestazioni a cui ha partecipato. Tra il 1999 e il 2000 si è aggiudicata 56 match consecutivi.

Ai Campionati mondiali di scherma di Antalya 2009 fallisce l'accesso alla semifinale battuta dall'altra azzurra Elisa Di Francisca, ma con la vittoria nella competizione a squadre, il 7 ottobre 2009, conquista il suo 11° titolo e supera

Romankov che con 10 titoli complessivi deteneva il primato di ori mondiali nel fioretto. La vittoria arriva con le compagne Elisa Di Francisca, Margherita Granbassi e Arianna Errigo, battendo 45-33 la Russia. Nel luglio 2010 vince il titolo individuale europeo e quello a squadre con le compagne Elisa Di Francisca, Arianna Errigo e Ilaria Salvatori a Lipsia conquistando anche la Coppa del mondo 2010. **Il 10 novembre 2010, sempre ai mondiali di Parigi, vince la medaglia d'oro a squadre battendo in finale la Polonia**

La Vezzali aveva dichiarato che avrebbe continuato con l'attività agonistica fino alle Olimpiadi di Londra 2012, durante le quali è stata la portabandiera azzurra. Approda alle semifinali di Londra 2012 dove viene sconfitta dalla connazionale Arianna Errigo. L'oro non le sfugge nella prova a squadre con Errigo, Di Francisca e Salvatori nella quale, con un punteggio di 45 a 31, sconfiggono in finale le Russe. **Sono diventate così ben 9 le medaglie vinte alle Olimpiadi dalla Vezzali.**

Sara Simeoni



Sara Simeoni (Rivoli Veronese, 19 aprile 1953) è un'ex atleta italiana specializzata nel salto in alto.

Campionessa olimpica e medaglia d'oro alle XXII Olimpiadi di Mosca nel 1980, è stata primatista del mondo con la misura di 2,01 metri stabilita due volte nel 1978, anno in cui vinse il campionato europeo. Ha vinto inoltre due medaglie d'oro alle Universiadi, altrettante ai Giochi del Mediterraneo e quattro titoli di campionessa europea indoor. Quattordici volte campionessa italiana, ha detenuto il primato italiano per 36 anni dal 12 agosto 1971 all'8 giugno 2007, quando fu superato da Antonietta Di Martino.

Campionessa olimpica e medaglia d'oro alle XXII Olimpiadi di Mosca nel 1980, è stata primatista del mondo con la misura di 2,01 metri stabilita due volte nel 1978, anno in cui vinse il campionato europeo. Ha vinto inoltre due medaglie d'oro alle Universiadi,

altrettante ai Giochi

del Mediterraneo e quattro titoli di campionessa europea indoor. Quattordici volte campionessa italiana, ha detenuto il primato italiano per 36 anni dal 12 agosto 1971 all'8 giugno 2007, quando fu superato da Antonietta Di Martino.

Nata a Rivoli Veronese, cominciò ben presto a frequentare le pedane di atletica adottando il neonato stile Fosbury. Fu seguita dapprima dal tecnico Bragagnolo, quindi da Erminio Azzaro, anche lui saltatore in alto, che diventerà suo allenatore e marito.

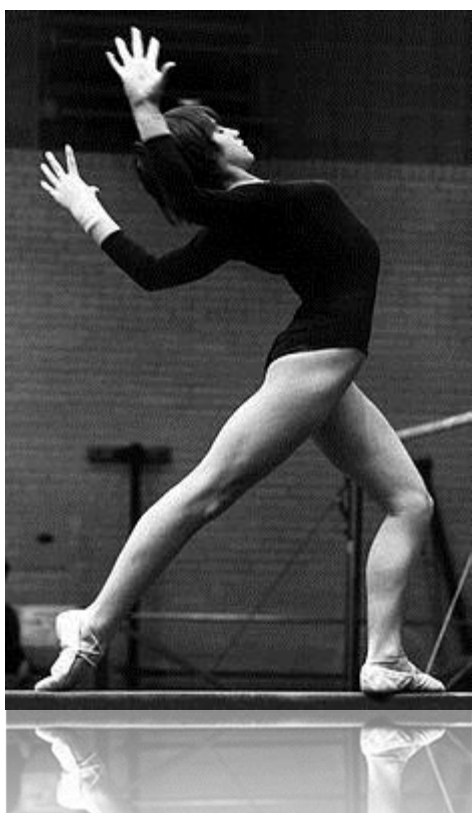


Divenuta primatista italiana assoluta quando era ancora nella categoria juniores, aveva tra le sue armi migliori tecnica e determinazione. Nelle manifestazioni più importanti, sia indoor sia all'aperto, ha avuto una progressione di risultati che l'hanno portata a valicare il fatidico muro dei 2 metri in una lotta agonistica spesso contrapposta alle rivali tedesche Rosemarie Ackermann ed Ulrike Meyfarth.

Nel suo curriculum vanta una medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Mosca 1980 ed anche due medaglie d'argento ai giochi olimpici (Montreal 1976 e Los Angeles 1984), un oro e due bronzi agli europei, quattro ori agli europei al coperto, due vittorie alle Universiadi e ai Giochi del Mediterraneo e 24 titoli italiani; ha indossato la maglia azzurra per 72 volte.

È stata alfiera azzurra durante la cerimonia d'apertura delle olimpiadi di Los Angeles, e il 26 febbraio 2006 è stata portatrice della bandiera olimpica nel corso della Cerimonia di chiusura della XX Olimpiade invernale di Torino.

Nadia Comăneci



Nadia Elena Comăneci (/komə'netʃi/; Onești, 12 novembre 1961) .

È considerata una delle più grandi atlete del XX secolo e delle Olimpiadi, nonché la più grande ginnasta, ed è la prima ad aver ottenuto il massimo punteggio, 10, in una competizione olimpionica.

Nadia Comăneci è a tutt'oggi l'unica atleta ad aver ricevuto l'Ordine olimpico per ben due volte (1984, 2004), nonché l'atleta più giovane a essere stata insignita di questa onorificenza.

Iniziò a fare ginnastica a 3 anni. All'età di 6 anni fu notata da Béla Károlyi nel cortile della scuola mentre giocava con un'amica. Károlyi, in visita nell'istituto alla ricerca di nuovi talenti, chiese alle due bambine di entrare a far parte della nuova società sportiva condotta insieme alla moglie Marta.

Nel 1969 partecipò per la prima volta ai campionati rumeni piazzandosi al 13º posto. A 11 anni, nel 1973, partecipò al Junior Friendship Tournament (Druzhiba), un importante meeting fra giovani ginnaste, in cui vinse l'oro nel concorso generale individuale, nel volteggio e nelle parallele asimmetriche. I primi importanti successi internazionali arrivarono nel 1975 ai Campionati Europei di Skien (Norvegia), dove si aggiudicò il titolo all-around e in tutti gli attrezzi, tranne nel corpo libero dove si piazzò al secondo posto. Nel 1975 ha continuato a mietere

vittorie vincendo il concorso generale individuale nella competizione "Champions All" e altri 4 titoli ai campionati nazionali rumeni (volteggio, parallele asimmetriche, trave e concorso generale individuale).

A solo 14 anni divenne la stella delle Olimpiadi di Montreal 1976. Il 18 luglio diventò la prima ginnasta ai Giochi olimpici a ricevere il massimo punteggio ottenibile alle parallele asimmetriche. La votazione, dopo una prestazione stupefacente, fu ritardata poiché i computer erano programmati per registrare votazioni fino al 9,99 mentre il "10" non era assolutamente previsto, data la difficoltà molto elevata nel riceverlo. Al posto del 10 fu inserito nel computer il voto 1,00 che in realtà fu moltiplicato per dieci volte. Nel corso dell'evento olimpico ottenne il punteggio perfetto altre 6 volte, vincendo tre medaglie d'oro (concorso generale individuale, trave e parallele asimmetriche), una d'argento (concorso generale a squadre) e una di bronzo (corpo libero).

La Comaneci fu la prima atleta rumena a vincere il concorso generale individuale alle olimpiadi e ottenne l'ulteriore record di più giovane atleta di sempre a vincere un titolo olimpico. Con la revisione dei regolamenti, l'età minima per la partecipazione alle competizioni fu alzata a 16 anni: la Comaneci aveva 14 anni il primo giorno di gare a Montreal, questo rende di fatto impossibile per il futuro battere il record.

Agli europei dell'anno successivo confermò i titoli nel concorso generale individuale, che vinse per la terza volta due anni più tardi, e alle parallele asimmetriche, mentre nella trave ottenne la medaglia d'argento. Ai mondiali del 1978 si aggiudicò l'oro alla trave e l'argento nel volteggio e nel concorso generale a squadre, mentre nel concorso generale individuale chiuse al quarto posto.

Dopo aver vinto il titolo mondiale a squadre con la Romania ai campionati del mondo del 1979, la Comăneci passò un periodo di ricovero in ospedale per avvelenamento causato da un taglio al polso prodotto dalla fibbia metallica del fermapolsi. Al suo rientro per le Olimpiadi di Mosca 1980 era al massimo della forma. Si piazzò seconda nel concorso individuale dietro a Yelena Davydova, i giudici impiegarono più di 25 minuti per formulare il verdetto finale. La Comăneci mantenne il titolo olimpico alla trave e ottenne l'oro a pari merito nel corpo libero, vinse inoltre la medaglia d'argento a squadre. Nel 1981 conquistò cinque ori alle Universiadi.

La Comăneci si ritirò dalle competizioni nel 1984 poco prima delle Olimpiadi di Los Angeles. Per un breve periodo allenò i giovani ginnasti rumeni.

Nel 1999, la Comăneci divenne la prima atleta invitata a parlare alle Nazioni Unite per lanciare l'Anno Internazionale dei volontari. È attualmente impegnata nella ginnastica ed in attività di beneficenza. È vicepresidente del consiglio di amministrazione dell'International Special Olympics, presidente onoraria della federazione rumena di ginnastica e del comitato olimpico rumeno, ambasciatrice dello sport della Romania, vice presidente del consiglio di amministrazione di un'associazione per la lotta alla distrofia muscolare. È altresì impegnata nell'apertura della Clinica per bambini "Nadia Comaneci" a Bucarest.



Affrici

Isadora Duncan

Isadora Duncan rappresenta una delle madri della danza moderna americana ma grazie agli scritti che ci ha lasciato si rivela donna di scrittura, libera intellettuale e violentemente anticonvenzionale, ma anche madre tenera ed amante appassionata.

Nasce il 27 maggio del 1878 a San Francisco da madre irlandese e padre scozzese, visse una vita avventurosa e tragica.

Costretta da gravi ristrettezze economiche, abbandonata dal marito, la madre dà lezioni di pianoforte, educando i figli alla più completa libertà ed indipendenza. Isadora Duncan cresce in un ambiente familiare impregnato di acuta sensibilità artistica influenzato dalle teorie sulla mimica di F. Delsarte (1811-71), ricevendo così una formazione improntata all'amore per la libertà e per la natura tipico dello spirito di frontiera americano.

Decisa a calcare il palcoscenico, rifiuta l'estetica del balletto accademico e dedica la sua vita ad elaborare una nuova, personale forma di danza classica, dove il termine classica è da intendere come ellenica, ispirata cioè all'antica Grecia. **La danza di Isadora rivela i sentimenti più intimi dell'animo in modo istintivo ed autentico esprimendo uno stato naturale**

dell'uomo, tendere cioè verso la liberazione spirituale e corporea: l'eleuteron greco. La sua riforma fu drastica e completa: via il tutù, le scarpette di raso, la calzamaglia, tutto è finalizzato alla maggiore naturalezza e libertà del corpo, dei movimenti.

La danza era ora a piedi nudi, con semplici tuniche di velo drappeggiato.

Niente più elementi costrittivi ma il corpo vibra nell'aria come le onde del mare si increspano nel vento. In opposizione perciò al balletto tradizionale, giudicato da lei oppressivo della fisiologia, crea la "**danza naturale**" basata su pochi movimenti naturali, caratterizzata da gesti di trasparente simbolismo e ispirata ai bassorilievi ed alle pitture vascolari del British Museum. Il rifiuto di ogni accademismo furono fondamentali per la nascita della futura modern dance americana, mentre con il sostegno di musiche non nate per il balletto, come Beethoven, Gluck, Chopin ecc. anticipò una caratteristica fondamentale del moderno balletto sinfonico che, attorno al 1930, vedrà in Massine e, successivamente, in Balanchine, i loro geniali propugnatori. Nel 1884, col sostegno della sorella maggiore e della madre, che accompagna le lezioni al pianoforte al suono di Beethoven, Mozart e Schumann, le due sorelle acquistano presto grande popolarità ottenendo i primi guadagni grazie all'insegnamento della danza presso le case della buona borghesia di San Francisco.

Nel 1895, Isadora Duncan, smaniosa di successo, decide di partire per Chicago con la madre. Vive giorni assai duri dove, per mantenersi, danza in ogni genere di locali.

Entra nella compagnia di Augustin Daly di New York, con cui compirà una tournée di un anno. Presto viene raggiunta dalla famiglia, ma poco dopo Isadora lascerà Daly per riprendere l'insegnamento. Si dedica allo studio dei tragici greci e di Platone, compone coreografie sulle musiche di Ethelbert Nevin (Narciso, Ofelia, Le ninfe delle acque) che l'accompagna al pianoforte. Nel 1898, a causa di un incendio presso un albergo di New York dove la famiglia Duncan soggiornava, Isadora perde tutti i suoi averi, dunque, con straordinaria tenacia, convince i fratelli e la madre a trasferirsi a Londra. Dopo un periodo di totale miseria, grazie al mecenatismo della ricca signora Campbell, riesce ad inserirsi nei circoli mondani ed intellettuali della città. A Londra Isadora Duncan trascorre intere giornate nel British Museum nella contemplazione delle antiche



opere di arte greca. Studia i miti greci, le posizioni e i movimenti delle figure dipinte e scolpite, si interessa all'influsso dell'arte greca sulla musica, la pittura, la danza..

Incontra Ellen Terry, la grande attrice che, da questo momento in poi, incarna il suo ideale artistico e femminile. Nel 1900 decide di trasferirsi a Parigi, passa molto tempo al Louvre; conosce A. Bourdelle, A. Rodin. **Prende corpo in lei l'utopia di un'umanità danzante libera dai condizionamenti sociali, l'idea della danza come spontanea oggettivazione dei sentimenti interiori in movimenti che si susseguono generandosi l'uno dall'altro come le onde del mare.**

Nel 1903 parte per Budapest dove si esibisce trionfalmente per trenta sere. In Ungheria incontra il suo primo amore, l'attore Oskàr Beregi, ma il loro rapporto ha presto fine. Si immerge nello studio di Kant e di Schopenhauer. In quegli anni durante un breve viaggio in Italia rimane profondamente colpita dalla "Primavera" di Botticelli. Nel 1904 parte col fratello per un lungo viaggio in Grecia e lì fonda la sua prima scuola. Al suo rientro a Berlino porterà con sé le sue allieve. Nasce in questi anni la sua passione per Nietzsche.

Al 1905 risale il primo viaggio in Russia. A Pietroburgo assiste al funerale delle vittime della rivolta operaia e decide di consacrare la propria arte al servizio degli oppressi. Danza con successo a Mosca, Kiev, Pietroburgo al ritmo delle "Polacche" di Chopin, il coreografo M. FoKine ne rimarrà profondamente colpito. La convinzione profonda che la grande scuola imperiale di balletto si fondi sulla negazione di ogni spontaneità non ostacola il rapporto di ammirazione tra lei e le maggiori esponenti della tradizione classica russa come Anna Pavlova. A Mosca rimane affascinata da K. Stanislavskij e dal suo teatro. Di ritorno a Berlino incontra lo scenografo Gordon Craig, figlio del suo idolo Ellen Terry. Isadora vede nella sua arte la realizzazione ideale delle proprie idee teatrali, inizia con lui una relazione, pur tenendo fede al proposito di non sposarsi per non perdere la propria indipendenza, dalla relazione nascerà la primogenita Deirdre. Nel 1906 parte per una tournée in Danimarca. Trascorre l'estate nel mare di Nordwyck in attesa che a settembre nasca Deirdre. Al ritorno a Gunelwald allaccia stretti rapporti con Eleonora Duse, con lei e con Craig si trasferirà a Firenze.

Nel 1909 incontra a Parigi l'industriale ebreo Paris Singer, dal quale ebbe il secondo figlio Patrick; grazie al sostegno finanziario di Singer Isadora poté fondare qualche anno dopo un'altra scuola; sempre a Parigi, incontrerà Gabriele D'Annunzio.

Nel 1913 di rientro da una tournée dalla Russia, l'automobile nella quale si trovavano i suoi due bambini precipita nella Senna, perderà entrambi i figli, Isadora Duncan tuttavia ritrova comunque la forza di ritornare alla vita ed alla danza. Vaga per l'Italia, incontra Rudolf V.Laban, ripone le sue speranze nella nascita di un terzo figlio che però muore subito dopo, trascorre un periodo di riposo a Viareggio ospite della Duse. Nel 1915 parte per New York, decisa a scuotere gli americani dalla loro indifferenza per le sorti della guerra. Danza la Marsigliese al Metropolitan avvolta da uno scialle rosso, ma delusa e amareggiata da un pubblico attento solo dei ritmi Jazz riparte per l'Italia. Nel 1917 è a Cuba e in giro per gli Stati Uniti dove si trovava all'annuncio della rivoluzione sovietica. Nello stesso anno riparte per Parigi dilaniata dai bombardamenti; Isadora di nuovo è priva di mezzi.

Nel 1921, dietro invito di Lenin, raggiunge Mosca dove riceve dal governo sovietico l'incarico di impiantarvi una scuola. Infiammata dalla passione rivoluzionaria, convinta di poter realizzare a Mosca la danza del futuro per una umanità nuova, danza per le masse, insegna ai figli degli operai. Nel 1922 rompendo il giovane giuramento, sposa il poeta Sergèj Esènin. Il matrimonio dura poco, al termine di una tournée in America i due si separano.



Il legame con Esenin le procurò difficoltà enormi da parte delle autorità americane, in particolare per le simpatie filosovietiche dei coniugi. Il marito morirà suicida.

Dopo tre anni di lavoro Isadora è costretta ad interrompere l'attività della scuola poiché il regime le nega ulteriori sovvenzioni, riparte per Parigi. Nel 1927 danza al Mogador l'Ave Maria di Schubert.

Il 14 Settembre 1927 Isadora Dunchan muore a Nizza, strangolata da una lunga sciarpa che portava al collo impigliatasi nelle ruote della sua Bugatti: morte drammaticamente scenica, ultimo atto di una vita in prima fila vissuta "senza limiti".

Verrà pubblicato postumo il suo libro autobiografico "*La mia vita*". In esso Isadora racconta se stessa, le sue passioni, il suo genio, i legami creativi con gli ambienti intellettuali europei, i suoi amori: E.Craig, P.Singer, la sua amicizia con Rodin, D'annunzio ed Eleonora Duse, rapporti che si snodano, in bilico tra realtà e leggenda, sulla fitta trama di una vita vissuta in un viaggiare continuo, sino all'avventura nella Russia rivoluzionaria ed al suo ultimo, lacerante amore per S. Esenin.

Eleonora Duse



Definita meritatamente la più grande attrice teatrale di tutti i tempi, Eleonora Duse è stata un "mito" del teatro italiano: a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, ha rappresentato con la sua profonda sensibilità recitativa e la sua grandissima naturalezza, opere di grandi autori come D'Annunzio, Verga, Ibsen e Dumas. Nata il 3 ottobre 1858 in una stanza d'albergo di Vigevano (Pavia) dove la madre, attrice girovaga, sostò per partorire, Eleonora Duse non frequenta una scuola, ma a quattro anni è già sul palcoscenico: per farla piangere, come richiede la parte, qualcuno dietro le quinte la picchia sulle gambe.

A dodici anni sostituisce la madre ammalata nei ruoli di protagonista della "*Francesca da Rimini*" di Pellico, e della "*Pia dé Tolomei*" di Marengo. Nel 1873 ottiene il primo ruolo stabile; sosterrà parti da "ingenua" nella compagnia paterna; nel 1875 sarà invece "seconda" donna nella compagnia Pezzana-Brunetti.

All'età di vent'anni Eleonora Duse viene assunta con il ruolo di "prima amorosa" nella compagnia Ciotti-Belli-Blanes. Ottiene il primo grande successo nel 1879, interpretando con struggente sensibilità, a capo di una compagnia con Giacinto Pezzana, la "*Teresa Raquin*" di Zola.

A ventitré anni è già prima attrice, e a ventinove capocomico: è lei a scegliere il repertorio e la troupe, e ad interessarsi della produzione e delle finanze. E tutta la vita avrebbe imposto le sue scelte, portando alla ribalta autori di rottura, come il Verga di "*Cavalleria rusticana*", che rappresenta con enorme successo nel 1884. Tra i maggiori successi di quegli anni troviamo "*La principessa di Bagdad*", "*La moglie di Claudio*", "*La signora delle camellie*" e molti altri drammi di Sardou, Dumas e Renan.

Attrice sensibilissima, Eleonora Duse si preoccupa di rafforzare con lo studio e con la cultura le sue doti innate: per far questo si sarebbe rivolta ad un repertorio di livello artistico sempre più alto, interpretando opere come "*Antonio e Cleopatra*" di Shakespeare (1888), "*Casa di bambola*" di Ibsen (1891) e alcuni drammi di Gabriele D'Annunzio ("*La città morta*", "*La Gioconda*", "*Sogno di un mattino di primavera*", "*La gloria*"), col quale avrebbe avuto un'intensa quanto tormentata storia d'amore, durata diversi anni.

Nei primi anni del Novecento la Duse aggiunge al suo repertorio altre opere di Ibsen, quali "*La donna del mare*", "*Edda Gabler*", "*Rosmersholm*", che rappresenterà per la prima volta a Firenze nel 1906. Nel 1909 avviene il suo ritiro dalle scene. In seguito la grande attrice appare in un film muto, "*Cenere*" (1916), diretto ed interpretato da Febo Mari, tratto dal romanzo omonimo di Grazia Deledda.

La "*Divina*" tornerà sulle scene nel 1921 con "*La donna del mare*", portato anche a Londra nel 1923.

Si spegne a causa di una polmonite nel corso di una lunghissima tournée negli Stati Uniti, all'età di sessantacinque anni, il 21 aprile 1924 a Pittsburgh. Viene poi sepolta, secondo volontà, nel cimitero di Asolo (TV). È sfumata, nella Duse, la separazione tra donna e attrice. Come lei stessa scrisse a un critico teatrale: "Quelle povere donne delle mie commedie mi sono talmente entrate nel cuore e nella testa che mentre io m'ingegno di farle capire alla meglio a quelli che m'ascoltano, quasi volessi confortarle, sono esse che adagio adagio hanno finito per confortare me".

La "Divina" non si truccava mai in scena o fuoriscena, né temeva di indossare il viola, aborrito dalla gente di spettacolo, né amava le prove, che preferiva nei foyer degli alberghi piuttosto che in teatro. Aveva una passione per i fiori, che spargeva sul palcoscenico, indossava sui vestiti, e teneva in mano giocherellandoci sopra pensiero. Dal carattere determinato recitava spesso in piedi con le mani sui fianchi e seduta con i gomiti sulle ginocchia: atteggiamenti sfrontati per quei tempi, che tuttavia l'hanno fatta conoscere e amare dal pubblico.



Marilyn Monroe

Marilyn Monroe nasce il giorno 1 giugno 1926 alle 9,30 presso il General Hospital di Los Angeles come Norma Jeane Baker Mortenson. La madre è una donna affetta da gravi disturbi mentali, che la costringono a frequenti ricoveri in un ospedale psichiatrico.

La piccola Norma, non ancora Marilyn, trascorre un'infanzia assai travagliata. Ovviamente le condizioni della madre non consentiva a quest'ultima di prendersi cura della bambina, costretta invece a subire continui affidamenti a famiglie sconosciute, se non a essere "depositata" presso vari orfanotrofi. In questa situazione di sostanziale isolamento affettivo, Marilyn cerca un punto di appoggio sicuro, una certezza e una guida, desiderio che la porta a sposarsi a soli sedici anni con il ventunenne James Dougherty. Il legame evidentemente è prematuro e infatti da lì a poco i due si separano e il matrimonio fallisce.

Prima di questo infausto avvenimento devono però succedere ancora parecchie cose. Una di queste riguarda il suo timido ingresso nel mondo della carta stampata. Tutto accade per caso e in un luogo che non ci si aspetterebbe mai. Infatti, Marilyn a quel tempo aveva trovato un lavoro presso un'industria aeronautica produttrice di paracaduti quando il fotografo David

Conover, impegnato a documentare il lavoro femminile nel periodo bellico, la nota e la convince a intraprendere la carriera di modella e ad iscriversi ad una scuola specializzata. Deve decidere in fretta e in completa solitudine dato che il marito in quel momento svolgeva servizio presso la Marina militare e si trovava assai lontano da casa. Come ormai ben sappiamo, Marilyn accetta il lavoro che le cambierà il destino.

Da quel momento in poi, sotto la guida di un altro fotografo, André de Dènes, conquista le copertine delle riviste, finché viene notata dalla Fox e le si aprono le porte di Hollywood. A vent'anni, nel 1946, divorzia, si schiarisce i capelli e si cambia il nome in Marilyn Monroe (Monroe è il cognome da nubile della madre): è la metamorfosi radicale che la porterà a divenire forse il sex-symbol del 20° secolo.



La sua carriera di attrice inizia con parti da comparsa ("*Ladies of the chorus*" del 1949, "*LoveHappy*" sempre del 1949 con i Marx Brothers, etc.), poi conquista piccole, ma significative, parti che la lanciano nel firmamento del cinema: nel 1950 in "*Giungla d'asfalto*" e in "*Eva contro Eva*", nel 1952 con Cary Grant e Ginger Rogers in "*Monkeys Business*" e altri ancora.

Nel 1952 ottiene il suo primo ruolo da protagonista, nei panni di una babysitter psicolabile in "*La tua bocca brucia*" e nel '53 con "*Niagara*", al fianco di Joseph Cotten, ottiene il successo mondiale.

Nel 1953 gira ancora "*Come sposare un milionario*" e "*Gli uomini preferiscono le bionde*", con i quali si conferma una delle star più amate dal pubblico. Seguono clamorosi successi come "*La magnifica preda*" del 1954 e "*Quando la moglie è in vacanza*" in cui Billy Wilder le affida la parte della svampita inquilina del piano di sopra.

Nel 1954 Marilyn sposa il famoso giocatore di baseball, Joe Di Maggio, da cui divorzia nel giro di un anno. Il fallimento anche di questa relazione le lascia dentro una ferita profonda e incancellabile, la prima di una serie che saranno destinate ad allargare sempre di più la sua sensazione di sconforto e di sostanziale solitudine. Dopo la separazione col campione Joe Di Maggio, si trasferisce a New York per studiare all'Actor's Studio, un impegno che sembra rigenerarla e farle momentaneamente dimenticare i suoi travagli interiori.

Conosce l'affermato commediografo, Arthur Miller, un intellettuale affascinante che poteva vantare la rappresentazione delle sue commedie in tutto il mondo (fra cui la celeberrima "*Un tram chiamato desiderio*", testo originale di Tennessee Williams). E' il colpo di fulmine. Marilyn ha l'illusione di aver finalmente trovato l'uomo della sua vita e i due si sposano nel 1956. L'anno dopo fonda, con l'amico fotografo Milton Green, la sua casa di produzione cinematografica, la Marilyn Monroe Productions, con cui gira "*Il Principe e la ballerina*" al fianco di Laurence Olivier. E' il primo e unico film della sua casa di produzione, dato che al botteghino la pellicola è un autentico fiasco. Come attrice, invece, si risollewa giusto due anni dopo con l'esilarante commedia, sempre del genio Billy Wilder, "*A qualcuno piace caldo*". Anche in questo caso, il personaggio da lei interpretato si stampa indelebilmente nella mente degli spettatori.

La relazione con Miller, ad ogni modo, traballa. Le tentazioni, poi, sono dietro l'angolo. In questo caso, la nuova fiamma della passione si chiama Yves Montand con cui nel 1960 gira "*Facciamo l'amore*". Il loro flirt è breve, intenso e soprattutto materia infuocata di gossip e pettegolezzi. **Nel 1962 Marilyn riceve il Golden Globe come migliore attrice:** è la conferma mondiale delle sue capacità, un misto di carisma e di appeal. In questo periodo, fra l'altro, inizia la relazione segreta con il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy e con il fratello Robert.

Ma l'instabilità emotiva della diva si aggrava, forse proprio a causa delle altrettanto instabili storie d'amore in cui si getta. Qualcuno ha avanzato anche l'ipotesi che Marilyn soffrisse per l'incapacità di avere figli o per la mancanza di un amore vero. Stufa di essere considerata una dea, desiderava essere trattata semplicemente come una donna bisognosa di affetto. La conseguenza di questo tormentato stato psichico è che si rifugia nell'alcool e nei barbiturici. In breve, la situazione si aggrava: entra ed esce dalle cliniche.

Nel 1962 esce il suo ultimo film: "*Gli spostati*" scritto per lei dal marito Miller e nello stesso anno divorziano. A causa dei continui ritardi, delle continue crisi isteriche, delle sbornie e dell'inaffidabilità viene licenziata dal set del film "*Something got to give*" e, un mese più tardi, nella notte fra il 4 e il 5 agosto 1962, viene trovata morta, apparentemente suicida, nella sua casa, per un' overdose di barbiturici, anche se molte voci hanno sempre sostenuto l'ipotesi dell'omicidio. Il mistero sulla sua morte, insomma, non è mai stato completamente svelato, ma ha sicuramente contribuito a fare entrare Marilyn nel mito.

Nel testamento che Marilyn aveva redatto a scopo preventivo si lesse poi che l'attrice aveva lasciato il suo patrimonio (un paio di milioni di dollari) alla scuola di recitazione di Lee Strasberg, alla sua psicoanalista e alle cure per la madre malata. Venne sepolta al Westwood Memorial Park di Los Angeles. Tanto per comprendere quanto il suo mito sia ancora vivo e vegeto basti dire che nel 1999 Christie's battè all'asta per un milione di dollari il famoso vestito color carne con il quale Marilyn cantò la canzone di buon compleanno a John Fitzgerald Kennedy.

Donne Pittrici

Anguissola Sofonisba Autoritratto



Sofonisba Anguissola (Cremona, ca 1532;
Palermo, 1625)

Autoritratto, ca 1600, Olio su tela (22 x 17 cm).
Collezione privata

L'artista ha ritratto se stessa come una donna devota e onesta: si rivolge allo spettatore con uno sguardo aperto e con una mano sul crocefisso che porta al collo. **L'Anguissola era tra le principali ritrattiste di Genova e Palermo: fatto straordinario per una donna del sedicesimo secolo.** Di nascita nobile, compì in giovane età un apprendistato artistico di tre anni. Il duca d'Alba richiamò su di lei l'attenzione della corte di Spagna, e così l'Anguissola divenne pittrice di corte e dama di compagnia della regina di Spagna. Una lettera della regina la descrive come «un'eccellente ritrattista, superiore a qualsiasi altro pittore del nostro tempo». Dipinse anche numerosi autoritratti e ritratti della propria famiglia, nei quali emerge una particolare tenerezza, una grande immediatezza nell'immagine. Negli ultimi anni della sua vita conobbe il giovane Antonie van Dyck, che ne fece il soggetto di un ritratto di vecchiaia.



Cassatt Mary La cucitrice



Mary Cassatt (Pittsburgh, Pennsylvania, 1844;
Mesnil-Beaufresne, 1926)
La cucitrice, ca 1880-82. Olio su tela (92 x 63
cm). Musée d'Orsay, Parigi

La donna è colta in un momento di quiete mentre sta cucendo. Non si tratta di un ritratto, ma di uno studio degli effetti cromatici e luminosi di un'ambientazione esterna dipinta dal vero. Il realismo della pittrice nasce da una formazione artistica iniziata con gli studi alla Pennsylvania Academy sotto la guida di Thomas Eakins. Poi, in Francia, la Cassatt entrò in stretto contatto con la personalità artistica di Edgar Degas che ne influenzò in modo decisivo lo stile. **Espose dal 1879 con gli impressionisti e, nonostante fosse di origine americana, è considerata appartenente al movimento degli impressionisti francesi.** Gran parte delle sue opere rappresentano figure femminili e infantili interpretate con una tenerezza che ha pochi riscontri nei lavori degli altri impressionisti. La Cassatt era molto influenzata dalle xilografie giapponesi e realizzò eccellenti stampe con questa tecnica. Ebbe anche un ruolo importante nella diffusione dell'impressionismo in America.



Gentileschi Artemisia Giuditta e Oloferne



Artemisia Gentileschi (Roma, 1593; Napoli, 1652)

Giuditta e Oloferne, ca 1620. Olio su tela (199 x 162,5 cm). Galleria degli Uffizi, Firenze

Giuditta è mostrata nell'attimo cruento in cui taglia la testa di Oloferne. Il suo sguardo determinato guida con fermezza la mano, incurante del sangue che schizza tutt'intorno. Una vivida luce proveniente da sinistra illumina la scena altrimenti buia, sottolineando la tensione del momento. Il colore pieno della coperta di velluto rosso in contrasto con il candore dei lenzuoli aumenta la sanguinosa brutalità del dipinto, perfetto esempio di arte barocca per la drammaticità, gli effetti di luce e i colori. **È difficile credere che il quadro sia opera di una donna del diciassettesimo secolo: è infatti frutto del focoso temperamento della figlia di Orazio Gentileschi, apprezzato pittore.** In passato oscurata dalla fama del padre, Artemisia è stata oggi riconosciuta per i propri meriti artistici.



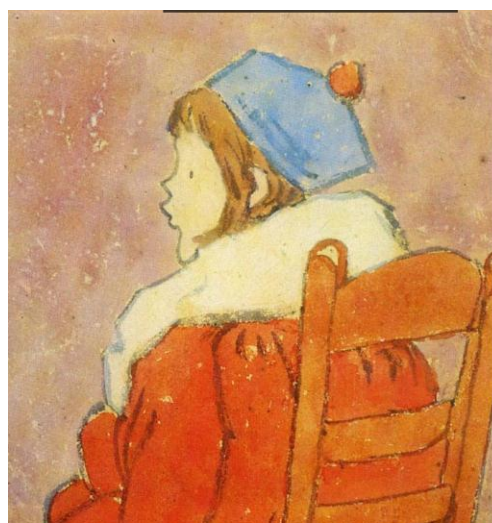
John Gwen Il libro prezioso



Gwen John (Haverfordwest, 1876; Dieppe, 1939)

Il libro prezioso, ca 1920. Olio su tela (26,5 x 21 cm). Collezione privata

I toni freddi dominano il semplice ritratto di fanciulla che legge. Il fazzoletto bianco su cui poggia il libro, l'intensa concentrazione nella lettura e il titolo stesso del dipinto ci dicono chiaramente che si tratta di un libro speciale. Di origine gallese, Gwen John studiò prima disegno alla Slade School di Londra e poi trascorse alcuni anni a Parigi sotto la guida di James McNeill Whistler, sviluppando uno stile molto personale, delicato e nevrotico a un tempo. I suoi ritratti, solitamente donne, hanno una particolare ossessività. La John posò per Auguste Rodin, ne divenne l'amante e decise di trasferirsi in Francia; ma fu una relazione disastrosa, in cui l'amore non era ricambiato, e che la portò quasi ad abbandonare il proprio lavoro. **Condusse un'esistenza triste e isolata, oscurata dalla fama del fratello minore, Augustus, e morì sconosciuta. Oggi, tra Gwen e il fratello, è lei a ricevere la palma di artista più grande.**



Kauffmann Angelica David Garrick



Angelica Kauffmann (Chur, 1741; Roma, 1807)
David Garrick, 1764. Olio su tela (84x69 cm). Burghley House, Stamford

Con inconsueta, disarmante franchezza, la Kauffmann ha colto l'aspetto più intimo e sensibile della personalità del grande attore David Garrick. Il modo in cui Garrick si volta sulla sedia per guardare verso l'osservatore è toccante e confidenziale, ben diverso da altri ritratti che lo mostravano in pose drammatiche come se fosse in scena. Nata in Svizzera, la Kauffmann divenne ritrattista di notabili italiani a soli undici anni e fu poi convinta da Sir Joshua Reynolds a recarsi a Londra. **Divenne presto famosa per dipinti su temi classici e mitologici e per i ritratti.** Intorno al 1770 le furono commissionate decorazioni murali per case progettate dai fratelli Adam, i cui morbidi colori e lo stile neoclassico ben si adattavano alla sua arte. **Le scene idilliache e classicheggianti da lei dipinte ebbero una grande diffusione sotto forma di stampe usate per soprammobili, ninnoli, tabacchiere, che ne resero celebre il nome.**



Laurencin Marie Le ballerine



Marie Laurencin (Parigi, 1883; Parigi, 1956)
Le ballerine, 1937. Olio su tela (53,5 x 64 cm). Collezione privata

Cinque ballerine in diafani costumi provano i passi in questa scena incantevole. Le seducenti sfumature pastello che esaltano la qualità eterea delle figure sono tipiche dei lavori della Laurencin. **I suoi dipinti comunicano una particolare visione del mondo, popolato interamente da bellissime giovani, in perfetta linea con lo spirito artistico degli anni Venti** per leggerezza e toni decorativi. Marie Laurencin non si lasciò influenzare dai movimenti artistici a lei contemporanei mantenendo il proprio stile personale, come dimostra la semplice raffigurazione delle ballerine, senza la pretesa di comunicare alcun altro “messaggio”. Oltre ai dipinti realizzò illustrazioni ad acquerello per libri. Si muoveva in una cerchia di artisti quali Guillaume Apollinaire, Pablo Picasso, Georges Braque, Henry Matisse, Juan Gris e Robert Delaunay, e il suo appartamento di Parigi era sede di frequenti discussioni sull'arte.



Morisot Berthe La culla



Berthe Morisot (Bourges, 1841; Parigi, 1895)
La culla, 1872. Olio su tela (56 x46 cm). Musée
d'Orsay, Parigi

Una giovane madre veglia amorosamente il figlio che dorme nella culla. La tenerezza e l'amore impliciti nel dipinto sono raggiunti non solo dall'attenta disposizione delle due figure, ma dalla sottile armonia dei colori e dalla delicatezza delle pennellate. La sensibilità con cui vengono trattate le diverse superfici, come il velo trasparente drappeggiato sulla culla e la tenda di raso dietro la donna (la sorella dell'artista), accrescono l'intimità della scena. La Morisot era pronipote di un pittore del diciottesimo secolo, Jean-Honoré Fragonard. Allieva di Édouard Manet, che diventò suo cognato, ne subì fortemente l'influsso, come avrebbe subito in seguito quello di Renoir. **Esposse spesso assieme agli impressionisti, ma il suo stile mantenne sempre una delicatezza femminile che appartiene solo a lei.**



Ruysch Rachel Natura morta con fiori



Splendente su uno sfondo di edifici classici e di una statua lontana, un vaso di cristallo arde dei luminosi colori dei fiori. L'attenta raffigurazione di ogni particolare e la brillante capacità tecnica dell'artista aggiungono profondità e chiarezza alla superficie del quadro. Un velo di calda luce lattea si stende dolcemente sulla composizione floreale nella quale sono inseriti anche, a riprova dell'abilità tecnica della **Ruysch**, alcuni insetti, secondo un'usanza molto diffusa all'epoca. **Le composizioni di fiori erano un soggetto popolarissimo nella pittura olandese del diciassettesimo secolo, considerate non soltanto una celebrazione della natura, ma un simbolo della transitorietà della vita sulla terra: anche le bellezze naturali presto o tardi sfioriscono.** Rachel Ruysch è stata tra gli artisti olandesi di maggior successo nel campo delle composizioni floreali, e i suoi quadri, nei quali raffigura con preciso realismo mazzi armoniosamente disposti, sono tuttora molto apprezzati.

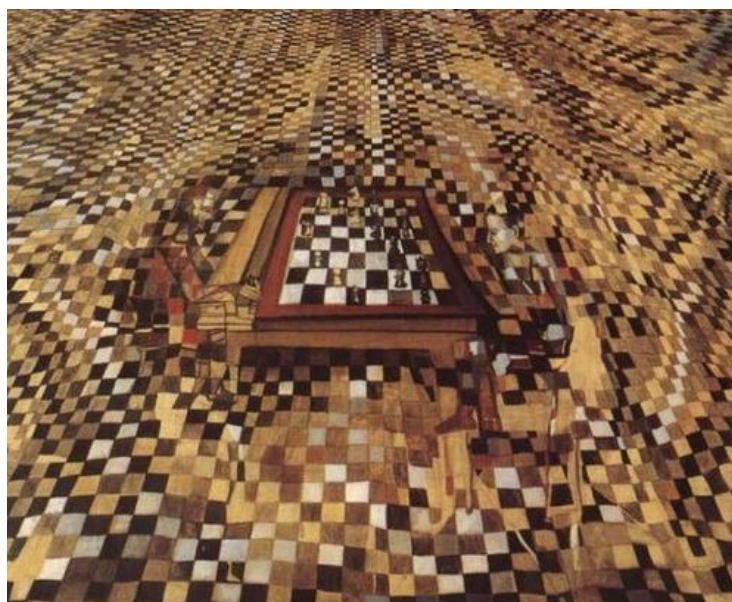


Vieira da Silva Maria Helena . Scacco matto

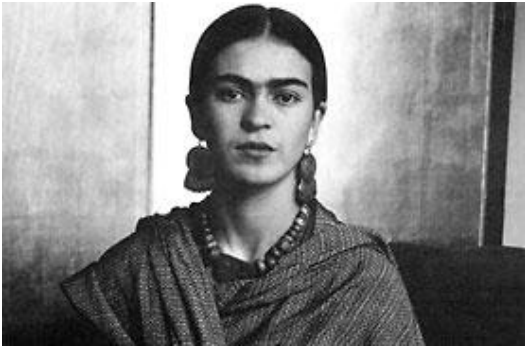


Maria Elena Vieira da Silva (Lisbona, 1908; Parigi, 1992)
Scacco matto, 1949-50. Olio su tela (89 x 116 cm). Collezione privata

Losanghe, quadrati e rettangoli giustapposti, in colori tenui, e sagome diagonali collocate casualmente si intrecciano a formare una struttura simile a una rete. Per un gioco prospettico, la scacchiera al centro del quadro sembra ritrarsi in lontananza. La superficie della tela appare in movimento, ma il quadro non ha nulla di inquietante; al contrario, l'uso di una luce tenue e di colori morbidi crea un'atmosfera di arcana serenità. Di origine portoghese, ma affermata in Francia, **Maria Elena Vieira da Silva** iniziò la sua attività artistica come scultrice con Émile Bourdelle; poi, trasferitasi a Parigi, studiò pittura con Fernand Léger e incisione con Stanley William Hayter. **Negli anni Trenta aderì all'astrattismo e dipinse quadri che si contraddistinguono per i contrasti di colori tenui, nei quali dominano spesso tonalità di grigio e di bianco, e per le strutture lineari su sfondi amorfi.**



Frida Kahlo



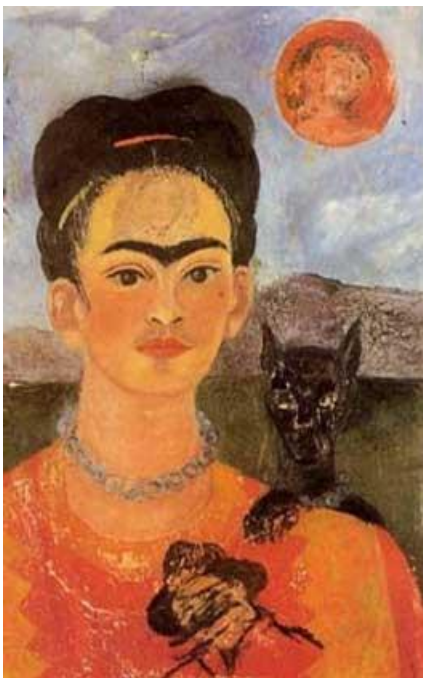
Pittrice messicana vissuta tra il 1907 ed il 1954, i suoi lavori, d'impronta surrealista e colmi di richiami alla cultura popolare del Messico, parlano degli "incidenti" della sua vita e delle sue lotte. I quadri di Frida sono il prodotto del suo stato interiore e del suo modo di percepire la relazione con il mondo; l'utilizzo di immagini simboliche non era per lei un modo per immergersi nel subconscio, ma bensì un metodo per esternare i suoi stati d'animo.

Risulta impossibile restare indifferenti di fronte alla sua opera, di così forte impatto emotivo: *aspra e tenera, dura come l'acciaio, delicata come ali di farfalla, gentile come un*

sorriso e crudele come l'amarezza della vita.

Frida Kahlo è stata una donna affascinante e seducente e, soprattutto per quei tempi, è stata molto originale e fuori dagli schemi. Pittrice conosciuta mondialmente insieme a suo marito Diego Rivera, Frida ricopre un ruolo importante per il movimento artistico messicano di quel periodo. Frida Kahlo ce l'ha messa tutta per scompigliare il perbenismo del suo tempo: meticcias di un padre ebreo tedesco e di una madre india, mutilata da numerosi incidenti, ma mai rassegnata, impegnata come artista nel surrealismo e politicamente nel partito comunista messicano, amante di Trotsky, di André Breton e di Tina Modotti, ha avuto una vita libera e appassionata. Per molto tempo, dopo la sua morte è stata messa da parte, cercata di dimenticare, ma attualmente e in maniera prorompente, è stata compresa e molto rivalutata mondialmente. È diventata anche più conosciuta grazie ad un film, "*Frida*", che si rifà ad una biografia bellissima, la migliore che esista, del critico d'arte e massima esperta mondiale di Frida Kahlo: Hayden Herrera. Il suo nome? Frida = pace ci potrebbe essere stato nome più adatto per lei del suo? Pace come libertà e ricerca della serenità, ma attraverso l'anticonformismo.

Frida nasce nel 1907 da Wilhelm Kahlo, pittore tedesco di origine ebraica e da Mathilde Calderón, messicana di origine india.



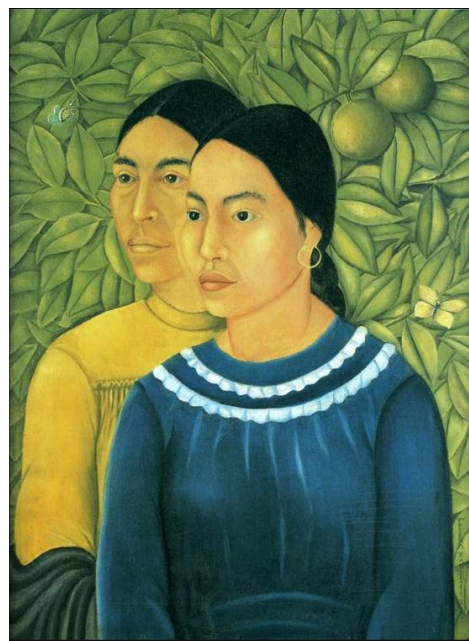
Già dalla sua più giovane età decide che non vuole seguire lo stesso percorso delle altre donne messicane. Desidera viaggiare, studiare, vuole la libertà e il piacere. È colpita dalla poliomielite all'età di 8 anni, altri parlano di spina bifida. Si sottopone a molte cure. Comincia ad interessarsi di politica in età giovanissima e cerca, come tante persone in quel periodo, di fare acquisire uno spirito messicano, alla neonata nazione che usciva appena allora dalla rivoluzione. A 15 anni decide di conoscere e poi di sposare Diego Rivera, pittore notissimo in Messico in quel periodo e maggiore di lei di vent'anni. Il vero incontro però avverrà più tardi, anche se Frida aveva già deciso tutto. Disgraziatamente, il 17 settembre 1925, tornando dalla scuola, il suo autobus ha un incidente con un tram. Le sue gambe e soprattutto le sue vertebre, subiranno i danni maggiori. A causa di quest'incidente, la vita di Frida subirà la più grande svolta. La pittrice ne patirà le conseguenze per tutta la vita, non potrà avere figli, sarà sottoposta a molteplici operazioni e soffrirà di dolori atroci. Dovendo restare coricata, imprigionata in una ingessatura, si fa mettere uno specchio sopra il letto. È proprio là che dipingerà la maggior parte dei suoi autoritratti e buona parte delle sue 150 opere. Nel 1928, Frida si iscrive al partito comunista messicano e diventa un'attivista, in un

paese ancora agitato e instabile. **Si occupa del problema dell'emancipazione della donna, avendo sempre in_Messico, l'uomo, una posizione maschilista.** In questo stesso anno, finalmente Diego Rivera si innamora di lei e si sposano.



Frida Kahlo, Autoritratto con vestito in velluto.
Collezione privata

Diego riceve delle proposte di lavoro negli Stati Uniti e la coppia si trasferisce a San Francisco, ma non ci si stabiliscono e tornano definitivamente a Città del Messico. Nel 1937, Diego riesce a ottenere l'asilo politico per Trotsky, che è ospitato nella loro casa di Coyoacán. Tra Frida e Trotsky nasce un amore appassionato. Nel 1938 Frida prepara una esposizione a New-York che ottiene un grande successo e l'anno seguente si reca a Parigi per esporre le sue opere.: Picasso, Kandinsky, Mirò...rendono omaggio a quest'artista di cui ignoravano l'esistenza; il Louvre compra un suo quadro.



Nel 1939, al suo ritorno in Messico, Frida e Diego divorziano: è di questo periodo il bellissimo doppio autoritratto « *le due Frida* ». Nell'agosto del 1940 Trotsky è assassinato. Diego e Frida non possono stare né insieme né separati, ma la passione è più forte e così decidono di risposarsi l'8 dicembre del 1940. La salute di Frida va sempre peggio, ha dolori intollerabili alla schiena. Nonostante le molteplici operazioni, i dolori incessanti, la convalescenza, Frida, da donna straordinaria qual è, continua a dipingere e militare per il partito comunista. Nel 1953 riesce ad avere la soddisfazione di una mostra personale in Messico, che ha un successo sbalorditivo. Frida vuole presenziare all'inaugurazione della mostra e lì fa allestire un letto riccamente addobbato, che le permetta di poter partecipare stando sdraiata. Muore l'anno seguente il 13 luglio 1954, libera come aveva vissuto; sono parole sue: *"Con gioia aspetto la partenza. E spero bene di non tornare più"*.

Tamara de Lempicka: “La Mia Vita È Stato Il Lavoro”



Tamara de Lempicka, Adamo ed Eva, 1932



Tamara de Lempicka, ritratto di Arlette Boucard, 1928

Tamara de Lempicka, Ritratto di Madame P., 1930

Tamara Rosalia Gurwik-Gorska, sposata Lempicki, nasce a Varsavia nel 1898. Dopo la rivoluzione comunista del 1918, andò ad ingrossare le file dei profughi russi rifugiatisi a Parigi.

Tamara, però, non aspirava a condividere il destino degli emarginati e dei declassati, per lei bramava un futuro migliore: della Russia, in fondo, era solo figlia adottiva e fino alla rivoluzione aveva vissuto viaggiando per l'Europa, tra alberghi alla moda, stazioni termali e casinò. Viziata e capricciosa, bella e determinata, scelse di diventare ricca e famosa, ma soprattutto scelse di diventare pittrice, sviluppando quel talento che, fin da bambina, aveva dimostrato.

Tamara divenne così un personaggio determinante, come artista e come i suoi liberi e disinibiti amori, maschili e femminili; i suoi atteggiamenti cinici e, a volte, spietati non sono che il modo di ribellarsi contro le *“vecchie e sterili sentimentalità [...], le gelosie artificiali, [...] il patetico delle separazioni e delle fedeltà eterne.”*

Tamara espone per la prima volta a Parigi al Salon d'Automne del 1922. Già nelle sue prime prove sono evidenti le caratteristiche compositive e cromatiche che contraddistinguono, poi, le opere più mature, ossia la prepotenza visiva della costruzione dell'immagine e la riduzione dei colori a pochi toni su una stessa tela. Negli anni Venti e Trenta, Tamara elabora delle immagini fredde e levigate che si impongono per la prepotenza costruttiva e la durezza metallica dei toni.

La pittura della Lempicka si connota per la ricerca di stile e decorazione, al di là e oltre a quella che è la resa naturalistica del soggetto, tutta tesa a controllare cerebralmente l'immagine, bloccando così i personaggi in pose geometricamente misurate e ordinate.

Quelle di Tamara sono statue immobili, manichini femminili in cui l'equilibrio dei gesti rende ancora più intrigante l'ambiguità giocata sugli sguardi. Nelle opere di Tamara si realizza così un perfetto stile che elimina tutto ciò che è volgare e sovrabbondante: tutto ha una regola, il modellato, il disegno, il colore.

Come nella sua arte, così nella sua vita, Tamara si è sempre imposta un programma di stile e raffinatezza estetica, nella consapevolezza che nella misura risiede l'armonia ed il gusto.





*Tamara de Lempicka, ritratto di Madame
Allan Bott, 1930*

In questa ricerca di misura non è estranea la conoscenza dei classici quali Ingres ed i grandi maestri italiani; in una lettera indirizzata a D'Annunzio essa stessa ne conferma uno studio diretto.

“Caro Maestro, e amico (lo spero e lo desidero). Eccomi a Firenze!!! Perché mai qui? Per lavorare, per studiare i cartoni del Pontorno, per purificarmi al contatto con la grande arte italiana, per respirare l’atmosfera di questa incantevole città, per dissipare le tristezze, per cambiare lo scenario, ecco perché mi trovo qui”.



Autoritratto

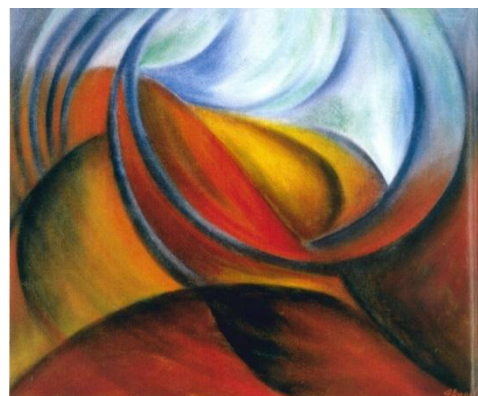
Futurismo al Femminile



XX secolo si trovò a essere incanalato in un flusso di impressioni rotte, discontinue, spezzettate, che nessun individuo del passato aveva conosciuto. Una vera e propria 'trasformazione' del mondo indotta sia dalla velocità, sia dalla scoperta einsteiniana del rapporto spazio/tempo, che portò a rivedere completamente anche il concetto stesso di 'arte'.

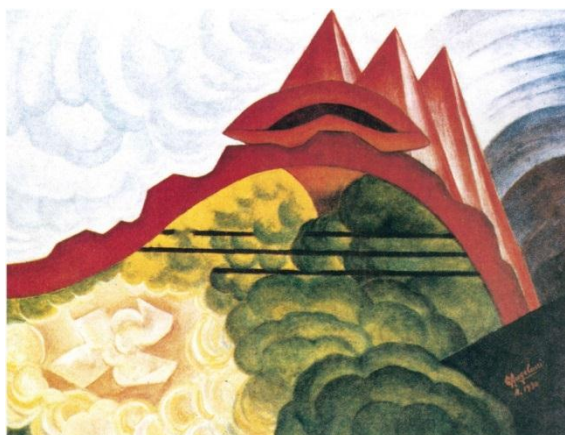
Due studiose di notevole spessore, Mirella Bentivoglio (artista e critica d'arte) e Franca Zoccoli (critica d'arte e americanista), hanno portato alla ribalta l'esaltante e prolifica creatività femminile dell'epoca. Raccogliendo una ricca documentazione proveniente da archivi, collezioni private e biblioteche, hanno rivolto la loro attenzione

all'affascinante universo sommerso di quelle artiste che lavorarono con grande entusiasmo in un mondo che, com'è noto, aveva di loro una stima piuttosto relativa. Il movimento futurista, infatti, si poneva all'opposto dei valori propri dell'universo femminile, esaltando tutto ciò che era riconosciuto come prettamente maschile, perfino la guerra, e soprattutto, nelle sue espressioni più accese e dissacranti, arrivando a diffondere il "disprezzo della donna", inserendo addirittura nel suo programma la "lotta al femminismo". Se la voce femminile è stata debole per secoli e la figura della donna-artista tenuta dietro le quinte, ecco che, pur in modo sommerso, i **volti delle futuriste che appaiono sulle sbiadite foto dell'epoca prendono corpo dando finalmente libero sfogo alla loro fantasia in ogni manifestazione del vivere quotidiano.** A questo proposito, giustamente Franca Zoccoli mette in evidenza come, "nonostante le ovvie differenze fra i due fenomeni", sia possibile avvicinare lo spirito di queste donne a quel motto che avrebbe costituito, molto più tardi, uno degli slogan del '68: "L'immaginazione al potere".



Questa pubblicazione vanta l'importante merito di indagare su documenti, anche figurativi e pittorici, finora trascurati, illustrandone, con una scrittura agile e coinvolgente, la forte valenza espressiva.

Emergono così ritratti di artiste che hanno lavorato mescolando codici diversi, con operazioni tra linguaggio e immagine o tra linguaggio e oggetto o, ancora, tra linguaggio e danza, ma anche di coloro che si sono occupate esclusivamente di arti visive. In questo contesto appare sempre chiaramente la



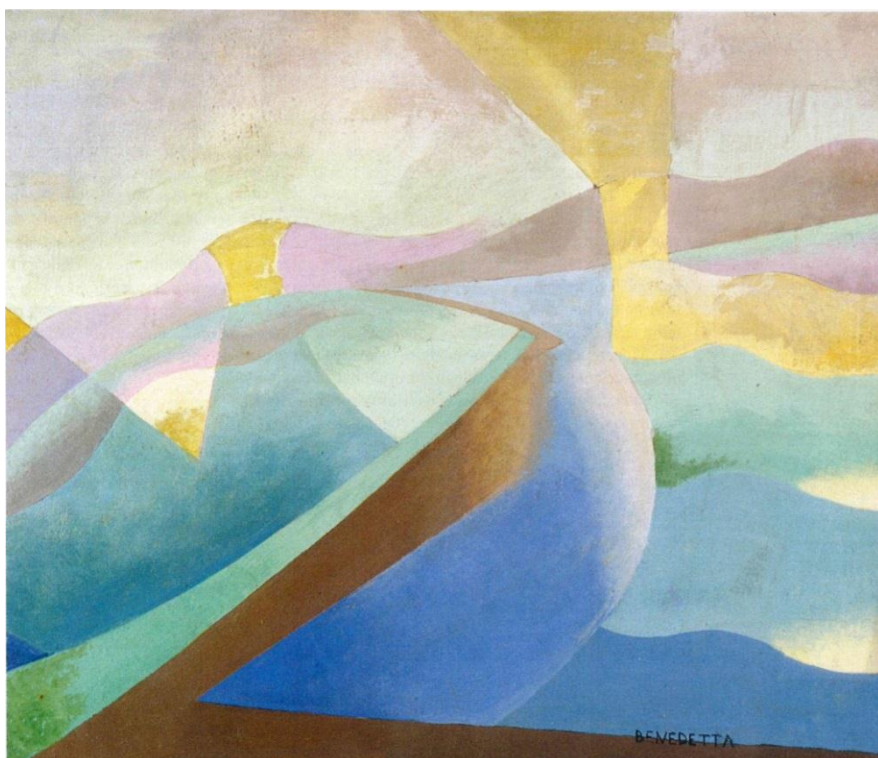
grande forza di questo stuolo di donne che operarono in tutti i settori dell'arte (pittura, scultura, moda e design, fotografia e scenografia), presentandosi in modo autonomo alle Biennali, allestendo mostre personali e collettive e partecipando anche vivacemente agli incontri e ai dibattiti che si svolgevano nelle diverse città, consapevoli della forza vitale insita nella parte migliore del movimento: l'enfasi sull'energia e sul dinamismo e il travolgente desiderio di un rinnovamento totale, da cui avevano escluso completamente quella parte dell'ideologia futurista che esaltava la violenza, l'aggressività e la visione della guerra come "sola igiene del mondo".

Per secoli confinate a vivere nell'ambito ristretto della casa, le donne-artiste, prima dell'avvento del Futurismo, avevano allenato il loro spirito di osservazione a considerare tutti quegli oggetti di cui erano circondate: il vaso, il fiore, il cespuglio che occhieggiava dal giardino, compresi quei piccoli utensili che si legavano al quotidiano lento scorrere delle ore; un tempo spesso trascorso a contemplare l'interiorità delle loro anime. I paesaggi potevano essere per lo più immaginati o sognati e costituire magari lo sfondo immaginario di una tela, in quanto a quei tempi il Viaggio di studio per conoscere il mondo e quindi poterlo rappresentare non era certo loro concesso. Le pittrici di allora erano quindi soprattutto ritrattiste, o al massimo dedite alle nature morte.

Con le futuriste, invece, tutto cambiò, spesso con risultati al di là di ogni aspettativa. Ad esempio, **le numerose aeropittrici solcarono i cieli, e non solo con la fantasia, poiché molte di loro erano effettivamente anche piloti. Queste artiste aggiungevano spesso a visioni del reale lo slancio della loro immaginazione finalmente liberata, per arrivare a rappresentazioni quasi "cosmiche" in cui si percepisce l'ampiezza sconfinata dell'universo.**

“La mia arte, pur partendo dalla realtà, non è mai verista e se ne allontana in uno sforzo di sintesi, di astrazione e di fantasia”

BENEDETTA CAPPA MARINETTI





Le aeropittrici, spesso anche trasvolatrici, traevano dunque fondamentale motivo ispiratore dal mondo degli aeroplani e del volo, quale particolare interpretazione del grande mito futurista della “macchina” e della modernità meccanica. Tra di esse un posto di rilievo è occupato dalla fulgida Leandra Angelucci Cominazzini (1890-1981), che, non amando volare, preferì affidarsi alla sua fervida fantasia, ispirandosi anche a qualche fotografia. Grazie a felici intuizioni e a un grande talento, riuscì a rendere sulla tela l'ebbrezza del volo con estremo realismo, specialmente nell'opera *Sintesi: Vita*. Fra tutte le artiste futuriste domina però un'altra figura di grande spessore, che seppe affermare la propria personalità pur

mantenendosi all'ombra di chi aveva “inventato” il Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, che aveva sposato. Si tratta di Benedetta Cappa (1897-1977), “artista totale”, che si era dedicata alla pittura come alla scenografia, alla coreografia e alla saggistica, ma anche “a sperimentazioni fra linguaggio e immagine con un uso particolare del segno grafico inserito nel contesto narrativo”. Benedetta Cappa, che “firmava le sue opere con il solo nome per sfuggire alla notorietà del cognome acquisito”, forse fu l'unica donna realmente riconosciuta come artista dai colleghi futuristi dell'epoca, tanto che Balla, Prampolini e Dottori le dedicarono opere e ritratti, mentre la poetessa Ada Negri scrisse: “Benedetta tre volte [...] per la forza eccezionale del suo ingegno, per cui si è rivelata artista e scrittrice d'eccezione, in un campo astratto e astrale assolutamente suo”. Benedetta non fu sempre benvista dai futuristi; molti pensavano che la sua presenza a fianco di Marinetti avesse attenuato l'impeto rivoluzionario del marito, accompagnandolo verso quella “normalizzazione” che lo avrebbe condotto a un armistizio con le istituzioni e successivamente alla carica di Accademico.

Benedetta Cappa rimane tuttavia il simbolo principe del movimento al femminile e fu il punto di riferimento di tutte le futuriste dell'epoca, donne che non rinunciarono, in un periodo storico terribile e in una società loro ostile, a portare avanti le proprie idee e la propria arte, aspettando, fino ai giorni nostri, di essere sottratte dall'ombra dove le aveva relegate un movimento prettamente maschilista.

BENEDETTA CAPPA MARINETTI

Benedetta Cappa (Roma, 1897 - Venezia, 1977), secondogenita con 4 fratelli maschi di una benestante famiglia piemontese, ebbe un'adolescenza triste (il padre morì prematuramente) ma ricca di stimoli culturali. Nel 1918, nello studio di Giacomo Balla, dove prendeva lezioni di pittura, conobbe Filippo Tommaso Marinetti, che sposò nel 1923. Dal matrimonio nacquero 3 figlie: Vittoria (1927), Ala (1928) e Luce (1932). Benedetta iniziò la sua attività artistica nei primi anni Venti. Firmò nel 1929 il manifesto dell'aeropittura. Nel 1935-36 uscì *Astra* e il sottomarino, la cui singolare orditura spinse alcuni critici a occuparsi con più attenzione di lei. Nel 1941 fu tra i firmatari del Gruppo Futurista Primordiale Sant'Elia. Fu l'ultimo atto della sua militanza artistica; gli anni che seguirono furono infatti molto drammatici, segnati dalla malattia e dalla morte, nel 1944, del marito.

Si dedicò in seguito esclusivamente alla famiglia.





Sopra: Paesaggio (1933) della pittrice e poetessa catanese Adele Gloria (1910-1984). A sinistra: in Sintesi militare (1933), l'artista fiorentina Marisa Mori (1900-1985) contrappone statuari soldati ad aerei da guerra che sfrecciano in cielo.

Fonti: Artbook, I Supermiti, ed. Mondadori
Mercedes Magazine gennaio 2009, a cura di Luisa Chiumenti

Siti: Wikipedia, Biografie online.